

IAPIGIA
RIVISTA
DI ARCHEOLOGIA
STORIA E ARTE



ANNO VI FASC. II
MCMXXXV · XIII





I A P I G I A

RIVISTA
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: R. Bartoccini - G. Gabrieli

G. M. Monti - G. Petraglione - M. Schipa

M. Gervasio, *segretario di redazione*

Segretario amministrativo: Dott. Prof. G. B. Ferri

ANNO VI

FASC. II

SOMMARIO

M. GERVASIO, <i>Arte preistorica in Puglia</i>	pag. 103
R. BARTOCCINI, <i>Sculture romane nel museo di Canosa</i>	» 123
C. CESCHI, <i>Il ballatoio pensile nella cattedrale di Bari</i>	» 132
R. FIORILLO, <i>Incunabuli posseduti dalle biblioteche di Lecce</i>	» 146
G. CECI, <i>Un monastero di Benedettine in Andria</i>	» 162
E. DI CARLO, <i>Lettere inedite di G. Massari a Guglielmo Libri</i>	» 184
R. COTUGNO, <i>Lettere di Giovanni Bovio</i>	» 195
C. CESCHI, <i>Architettura minore in Puglia</i>	4 tavole fuori testo

RECENSIONI:

M. GERVASIO, L. M. Ugolini, <i>Malta - origini della civiltà Mediterranea</i>	» 209
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO, a cura di M. Gervasio e G. Petraglione. Riguarda: LAURA BREGLIA, GUIDO DI STEFANO, MICHELE PAPA, MICHELE LENTINI	» 212
NOTIZIARIO, a cura di M. Gervasio (1-5) e G. Petraglione (6-24)	» 215

I A P I G I A si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30

Esteri L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

Per i cambi, per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Comm. ALFREDO CRESSATI - Bari
Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13509 - C. C. Postale 13835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. Michele Gervasio, *Museo Provinciale (Ateneo) Bari.*

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

ARTE PREISTORICA IN PUGLIA

1. - La Puglia archeologica.

I recenti scritti di due serî studiosi mi hanno indotto a compilare la presente nota, che in sostanza non rivela niente di nuovo per chi è del mestiere.

Nel campo dell'archeologia classica, la Puglia occupa un settore ben chiaro e ben dissodato. Ciò si deve all'enorme quantità di materiale, in ispecie vascolare, che è venuto fuori per oltre un secolo dalle necropoli di Taranto, di Lecce e della provincia di Bari: Egnatia, Ceglie, Ruvo, Altamura, Canosa. Non vi è manuale di antichità che non attinga un po' della sua documentazione al patrimonio della ceramica apula.

Lo stesso riconoscimento non è mancato all'archeologia preistorica. Il paleolitico del Gargano, il neolitico del Pulo di Molfetta, la peculiare ceramica dipinta eneolitica, i monumenti megalitici, le stazioni dell'età del bronzo, da Manfredonia a Bari a Taranto, sono ormai termini indispensabili di confronto, e vengono designati come espressioni tipiche nella terminologia preistorica, quali il « campignano - garganico » e la « Molfetta - ware ». In qualsiasi moderno quadro sintetico dell'Italia o dell'Europa preistorica, la regione pugliese di necessità trova il suo posto.

È quindi da ritenersi una pura dimenticanza occasionale se i disegni incisi della Grotta Romanelli in Terra d'Otranto siano sfuggiti al Dr. Fr. Altheim, in una memoria degli « Studi e Materiali di Storia delle Religioni », X-1934, fasc. 3-4, editi da Raffaele Pettazzoni, Accademico d'Italia. Il singolare valore di quei disegni sembrava fosse sfuggito anche a Pirro Marconi in un articolo del quotidiano « La Tribuna »

del 14 dicembre scorso; ma non ritiene soffermarvisi, per ora, neanche in un altro articolo del «Leonardo» VI-1935, n. 1.

2. - La Grotta Romanelli.

La Grotta Romanelli trovasi a 50 km. a sud di Lecce, in un'aspra e pittoresca insenatura tra la marina di Castro e Santa Cesarea. L'accedervi può riuscire alquanto disagiata, sia dalla parte di terra sia per mezzo di una barca; il piano roccioso trovasi 8 metri sul livello del mare, l'ampia apertura è larga 16 metri, e penetra per 35 metri entro la roccia litoranea. Una fascia orizzontale di fori di litodomi, che vedesi a 8-10 metri sul livello attuale del mare, sta a confermarci i noti fenomeni di bradisismo subiti dalla costa pugliese.

L'importanza preistorica della grotta venne dapprima segnalata da due benemeriti studiosi locali, Ulderico Botti e P. E. Stasi di Spongano. I risultati delle prime esplorazioni furono oggetto di studio da parte di naturalisti, e provocarono una certa polemica per riguardo all'età del materiale che vi era stato raccolto, e che il Pigorini giudicava neolitico (1).

La polemica fu definita in seguito agli scavi del geologo barone G. A. Blanc. Gli scavi, condotti col metodo più scrupoloso, trovarono ampia ed esauriente illustrazione in una monografia che resta un vero modello per le indagini paleontologiche e paletnologiche (2). «La visione precisa di questo speco — avvertiva il Blanc — assurge ad un'importanza di prim'ordine per la conoscenza di remotissime manifestazioni umane».

Il materiale, che ne riempiva l'interno fin sotto la volta, costituiva un ammasso vario da cinque a sei metri di spessore, e, nella

(1) Cfr. «Archivio per l'antrop. e l'etnol.», XXXIV-1904, p. 17 e XXXV-1905, pp. 113-172.

Le vedute del Pigorini influirono sulla incerta opinione di G. A. Cozzani, in «Bull. di paletn. ital.», XXXII-1906, p. 235, e sul Peet, *The stone and bronze ages in Italy* (Oxford 1909), p. 76, che classificò la grotta per neolitica.

L'opera dello Stasi è stata recentemente ben ricordata da Ciro Drago, in «Rinascenza Salentina», III-1935, n. 2, p. 61 segg.

(2) *Grotta Romanelli*, I. *Stratigrafia dei depositi etc.*, in «Arch. p. l'antr. e la etn.», vol. L-1920, fasc. 1-4. II, *Dati ecologici e paletnologici*, nello stesso «Archivio», vol. LVIII-1928, fasc. 1-4; III. *Sulla presenza di *Alca impennis**, id., id.

stratigrafia accertata dal Blanc, risultava di tre depositi: il primo inferiore di pietrame con spessore da zero a m. 1,60; il secondo di terra rossa alto da 60 a 80 centimetri; il terzo di terra scura dello spessore complessivo di m. 3,60.

Nel primo strato, con abbondanti resti di ippopotami, di elefanti antichi, di rinoceronti di Merck, di daino e di sciacallo, si trovarono, confusi con lame silicee, ammassi di carbone e cenere: sono i primi avanzi di veri e propri focolari sinora accertati nella penisola, e «rappresentano un capitolo antichissimo della storia dell'umanità».

Quella fauna di clima caldo continuava nel secondo strato. Seguiva nel terzo strato una fauna di clima freddo: lo stambecco, la lepre, la volpe, la martora, la lince, il gatto selvatico; e con questi animali comparve una specie di equide asinino, tra il cavallo e l'asino, e che ormai è noto ai paleontologi sotto la denominazione di *equus hidruntinus*. Con i resti di fauna marina si raccolsero quelli dell'*alca impennis*, comunemente detto il gran pinguino, una specie boreale oggi estinta e che dové emigrare dall'Atlantico settentrionale, spinta dall'ultima glaciazione artica, sino a raggiungere, attraverso il Mediterraneo, le coste di Terra d'Otranto.

L'ammasso terroso, sia quello di terra rossa (bolo) sia quello superiore di terra scura, non risulta nè da un disfacimento in situ dei calcari, nè in seguito a trasporto esterno effettuato dalle acque d'infiltrazione o di correnti alluvionali. Il Blanc ritiene che non vi sia altra spiegazione plausibile all'infuori di supporre un apporto di origine eolica: per opera del vento si doveva depositare un velo di polvere ogni due-tremila anni!

Gli avanzi dei ricordati focolari testimoniano della presenza dell'uomo fin nello strato più antico. Ma sarà stato per un temporaneo rifugio; così, anche per i 60-80 centimetri di terra rossa, l'uomo dové soffermarsi nell'antro solo ad intervalli. L'uso frequente, se proprio non una continuata vita cavernicola, per il periodo di formazione dei m. 3,60 di terra bruna, è dimostrato dall'abbondanza dei carboni e delle ceneri, dalla esistenza di focolari (grosse pietre con tracce di combustione), e dalla presenza di non scarsi relitti dell'attività umana presso quei focolari.

Le schegge e le punte silicee del secondo strato sono di tipo musteriano; maggiore varietà e abbondanza offrì lo strato superiore: alle lame e lamette silicee più o meno regolari, alle punte doppie e ritoccate, ai raschiatoi ricavati da una lama silicea e ai ciottoli per ritoccare, si associavano punteruoli, bulini semplici o poliedrici, cu-

spidi ricavate da lame e con accenno di peduncolo e di un intacco per assicurarle all'asta. Trattasi di un'industria microlitica che indica il termine del quaternario superiore, e sta tra il paleolitico scelleano-musteriano e il neolitico. Alla denominazione di grimaldiano o aurignaziano, il Rellini propone di aggiungere il termine romanelliano. Dello stesso orizzonte preistorico fa parte, con alcune grotte dei Balzi Rossi (Liguria), dell'agro falisco e di Sicilia (Trapani, Termini Imerese, Monte Pellegrino), lo strato inferiore della vicina Grotta del Diavolo.

In questa industria litica romanelliana il Rellini vede un primo affacciarsi di un'ondata africana, e a proposito dell'*equus hydruntinus* pensava ai cavalli zebrati del Nord Africa. E il Blanc riassume così le sue osservazioni: «L'industria Romanelli si ricollega per molte fogge alle industrie dei giacimenti aurignaziani dell'Europa occidentale e centrale, e dei giacimenti capsiani dell'Africa settentrionale».

Un'ultima e certo non trascurabile conferma del carattere paleolitico, ci è offerta dall'assoluta mancanza di frammenti ceramici e di ossa di animali domestici, quali il bue comune, la pecora, la capra, il cane.

La definitiva esplorazione, che resta ancora da compiersi per il tratto finale nel fondo dell'antro, potrà forse offrirci anche qualche spiraglio per il problema etnografico.

3. - Le prime manifestazioni d'arte.

Quel che più sorprende, nella vita primordiale di questa nostra grotta, è la rivelazione delle prime faville dell'arte, cosa che, si è giustamente detto, segna il trionfo definitivo dell'*homo sapiens*.

Nello strato di terra bruna apparvero pezzi di osso dell'equide asinino con incisioni scalfite, blocchi di calcare con graffiti e figure a forma di nastro e di fusi.

Ma del massimo interesse sono i disegni profondamente incisi sulle pareti e sulla volta della grotta. In parte trattasi di forme imprevedibili; frequenti sono le figure fusiformi ed ovoidali, nelle quali si potrebbero ravvisare dei pesci. In una recente indimenticabile visita con Leonardo D'Addabbo e Renato Bartoccini, ci siamo trovati d'accordo nel riconoscere la esattezza del Ducati che in un disegno identificò il contorno di una figura umana di sesso femminile (non steatopige!). È certo quella fotografata nella ta-

vola XLVI del Blanc, e forse un'altra consimile può ritrovarsi nella tav. XLVIII.

Ben chiara, d'altra parte, è la figura bovina che ci offre la parete settentrionale della parte mediana (fig. 1): «La rappresentazione del bovide, analogamente a quanto così frequentemente

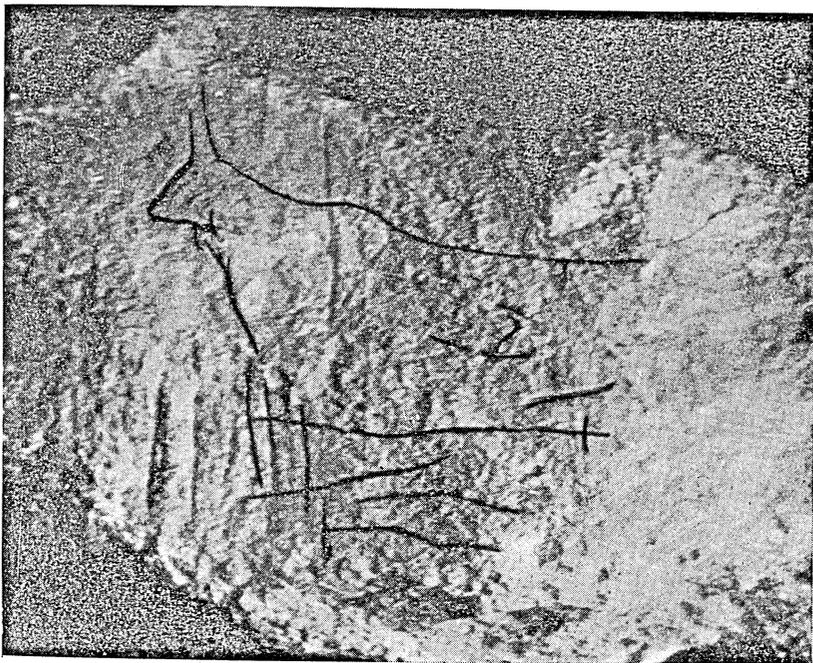


Fig. 1.

si osserva nei graffiti aurignaziani delle caverne dell'Europa sud-occidentale, è limitata ad una parte, e precisamente a quella anterosuperiore. È abbozzata con grande sicurezza e notevole naturalismo. La forma del capo e delle corna ricorda l'Uro o *Bos primigenius*, i cui resti abbondano negli strati a terra bruna della Grotta. La figura è attraversata, dall'alto in basso, al garrese, da un lungo tratto rettilineo dentato all'estremità inferiore, che ricorda i cosiddetti arponi che così frequentemente compaiono sulle figure di animali dei giacimenti paleolitici dell'Europa occidentale » (1).

(1) G. A. BLANC, in « Arch. p. l'antrop. etc. », vol. LVIII-1928, p. 410 e testo della tav. XLIX.

Già lo Stasi, in « Archivio cit. », XXXV-1905, p. 165, vi aveva ricono-

A quale epoca risalgono i graffiti?

Con la sua impeccabile perspicacia e precisione, il Blanc avverte che nelle formazioni di terra bruna, di non dubbia stratigrafia e senza alcuna traccia di rimaneggiamenti, si rinvennero, a 2 metri di profondità, grossi blocchi distaccati dalla volta della caverna: su una faccia di questi blocchi vedonsi graffiti analoghi a quelli che presentano le zone della volta: cosa che, a parte altre considerazioni, permette di sincronizzare in modo certo i graffiti delle pareti e della volta con il periodo di formazione del giacimento a terra bruna.

Il Regalia riscontrava non poca somiglianza tra qualche incisione di Romanelli con altra figura della famosa grotta di Altamira, dove pure non mancano molti segni enigmatici e molte figure incomprensibili. E rilevando la coincidenza di certi disegni su ossi dell'equide asinino — una specie finora mai rinvenuta in alcun giacimento di età neolitica — e le incisioni della stessa grotta Romanelli, riteneva lecito concludere « che le dette incisioni (ora almeno, prive di tracce di pittura) dovrebbero rimontare alla stessa data di quella esistente sull'osso di Equide asinino; che tale data è anteriore all'epoca neolitica; che potrebbe anche ritenersi anteriore all'epoca maddaleniana, a questa condizione: dimostrare che il detto Equide, come non potè penetrare in Italia se non prima che il clima di tundra regnasse nell'Europa centrale, così non abbia potuto mantenersi nella Terra d'Otranto durante la stessa epoca, per essergli venuto a mancare il clima confacente. Quando tale dimostrazione fosse possibile, ne verrebbe ad essere dimostrata una conseguenza, che interessa la storia della cultura, cioè quella, che lo sviluppo delle arti figurative, e per lo meno del disegno murale, ebbe luogo nel S-E dell'Italia prima che nell'occidente d'Europa.

Ad ogni modo si consideri la rara importanza delle tre incisioni della Grotta Romanelli, le quali sono le prime, salvo le opere trovate nei Balzi Rossi, a rivelare l'esistenza dell'arte quaternaria in terra italiana » (1).

Al confronto dei disegni e delle pitture quaternarie di una ottantina di caverne della Francia e della Spagna, le incisioni della grotta Romanelli possono sembrare ben poca cosa, ma, co-

sciuto « un mammifero, con testa che richiama quella di un Bue, però senza corna, e con lunga coda a fiocco ». Più incerta è la spiegazione a p. 171.

(1) « Archivio p. l'antr. e l'etn. », XXXV-1905, p. 26.

munque, non consentono di affermare che « la mirabile fioritura del disegno e della pittura del quaternario, di cui Francia e Spagna serbano testimonianze altissime, restano senza eco nella penisola italiana ».

Il Della Seta ripubblicava nella sua *Italia antica* (1928, p. 13) la chiara fotografia del Blanc col disegno del bovide: « Mentre in Francia l'ultimo periodo del paleolitico, caratterizzato dalla esistenza del renne, dispiega una meravigliosa arte con le figure di animali dipinti sulle pareti delle grotte (Pirenei) o grafitate e scolpite nell'avorio e nell'osso, in Italia, tolte le incisioni osservate sulle pareti della grotta Romanelli, che rendono schematiche figure di animali ed umane, il paleolitico sembra chiudersi senza che l'uomo abbia ancora largamente ricorso alla forza magica che è celata nella figura ». — Così del pari il Patroni, con l'abituale precisione: « Nel paleolitico superiore non manca neppure del tutto, benchè scarsa, l'arte figurata. Incisioni rupestri... diede la insigne grotta Romanelli al capo di Leuca; sculture si ebbero nelle grotte liguri dei Balzi Rossi, ed una della medesima arte è stata rinvenuta in Emilia » (1).

Nel *Reallexikon* dell'Ebert, vol. XI ad v. *Romanl. Gr.*, l'Obermaier ricorda la prima esplorazione della grotta avvenuta nel 1904 per opera di P. E. Stasi e di E. Regália, e come nel 1914 il Blanc vi scoprisse una gran quantità di incisioni, tra cui dei disegni di uccelli (?): « eine ungleich grössere Menge archaischer Gravierung, darunter besonders Vögel ». E altrove, vol. VII ad v. *Kunst*, p. 142: all'infuori del ciclo franco-cantabrico, manifestazioni di arte parietale rupestre sono note soltanto in una grotta dell'Inghilterra (Bacon-s Höhle) e nella grotta Romanelli dell'Italia meridionale. La grotta inglese non ha che insignificanti resti colorati; « die italienische [Höhle] zahlreiche Gravierungen der Aurignacienzeit » (2).

I disegni romanelliani, le sculture delle grotte dei Balzi Rossi, la statuetta in pietra verde di Savignano (3) non pretendono certo

(1) *Le origini preistoriche d'Italia etc.*, in « Rendic. del R. Istituto Lombardo di scienze e lett. », LX-1927, p. 14 (estratto).

(2) Accenno ad un articolo di R. Battaglia su la Grotta Romanelli in HOERNES-MENGHIN, *Urgesch. d. bild. Kunst* (Wien 1925), p. 662, nota 5.

(3) Per le statuette femminili nude provenienti dai Balzi Rossi, Della Seta ammetteva non potersi vincere ogni dubbio che fossero oggetti importati: *Italia antica*, p. 14.

Le polemiche sulla statuetta di Savignano sono riassunte in « Bull. di paletn. ital. », XLVIII-1928, p. 140 segg.

di spostare a nostro favore il centro d'irradiazione dell'arte quaternaria; ma c'inducono ad assegnare all'Italia quel contributo che neanche studiosi stranieri disconoscono. « Le premier courant de peuple à qui nous devons notre Aurignacien inférieur vint d'Afrique par l'Espagne, et sans doute aussi par l'Italie » (1). E, riferendosi alle scoperte delle caverne Grimaldi, si pronuncia non diversamente un altro francese: « Les plus anciens envahisseurs du sol gaulois sont arrivés par l'est, ou plus exactement, par le sud. Mais d'où auraient-ils pu venir, si non de l'Italie? » (2).

4. - Arte neo - eneolitica.

In Francia e in Spagna la vivacissima arte aurignaziana scomparve con la maddaleniana, senza ulteriori sviluppi. Quella improvvisa e inesplicabile scomparsa è giudicata come una gran disgrazia per l'umanità, fino a credere che, senza quel disastro, « il bel periodo del secolo di Pericle sarebbe sopraggiunto, forse, qualche migliaio d'anni prima » (3). Non manca di adesioni l'ipotesi di Ed. Meyer su l'intervento di una grandiosa catastrofe che, con la civiltà, avrebbe trasformato clima, animali e piante; si spiegherebbe così il grande abisso di migliaia e migliaia di anni che separa il paleolitico dall'età neolitica (4).

In Italia sembra che le cose si siano svolte in modo diverso. La nostra preistoria non procede in conformità di schemi o periodi nettamente distinti; tra il paleolitico e il neolitico vi è tutta una fase di transizione (miolitico), e non mancano dati concreti che ci rivelano il contatto tra il recente paleolitico e i principî del neolitico. Strumenti litici di tipo aurignaziano persistono in strati neolitici; e ricordiamo, per limitarci ad un esempio a noi vicino, che la identica industria litica della fine del quaternario della grotta Romanelli si riscontra nello strato inferiore della grotta del Diavolo, dove la presenza di prodotti vascolari segna l'affacciarsi dei tempi neolitici. Avanzi fossili della nostra razza mediterranea,

(1) GOURY, *Origine et évolution de l'homme* (Paris 1927), p. 196.

(2) MAINAGE, *Les religions de la préhistoire* (Paris 1921), p. 412.

(3) DE MORGAN, *L'humanité préhistorique* (Paris 1921), p. 218.

(4) *Geschichte des Altertums*, I, 2 (Berlin 1909), p. 727.

Per chi desidera date precise, il vero maddaleniano si fa aggirare intorno ai 5000 anni av. Cr.: cfr. « *Revue archéol.* », 1927, 1, p. 225.

sopravvenuta in possesso della civiltà neolitica, si trovarono associati con materiale aurignaziano (1).

Siffatte vedute trovano una conferma nel campo dell'arte.

Se può sembrare esagerato attribuire valore di una scultura in embrione all'arte di scheggiare le armi di pietra, e vedere una forma di plastica primitiva nella fabbricazione dei vasi (Della Seta), non direi d'altra parte che le prime opere d'arte apparse nella nostra penisola si riducono soltanto alle ceramiche eneolitiche con ornati dipinti.

Di queste non vogliamo qui intrattenerci; se ne è occupato largamente il Rellini, ed è appena necessario ricordare che la massima parte di siffatti prodotti proviene, in Italia, dalla regione pugliese (2). Tralasciando, adunque, il repertorio geometrico, grafito o dipinto, della ceramica Molfetta - Matera, ci limitiamo ora a riassumere le indicazioni che riguardano i tentativi di riprodurre la figura umana (A) o la forma di un animale (B).

A) 1-2. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, il primo tentativo di disegnare la figura umana nella nostra penisola è dato da due cocci rinvenuti dal Mosso negli scavi di Terlizzi (Bari). Appartengono a vasi di terra rossa di forma cilindrica, e di puro ambiente neolitico. Uno (fig. 2) « rappresenta la faccia di un uomo; disgraziatamente si è rotto il naso, ma sussistono le aperture delle narici ed un po' il taglio orizzontale della bocca. I fori che rappresentano i due occhi sono disuguali. In questa figura forse volle l'artefice accennare una barba lunga e prolissa..., perché fece tre linee ad angolo acuto sotto il mento. Per segnare il profilo delle spalle vi è una serie di lineette messe in forma di arco sotto il collo da un lato e dall'altro.

In un altro frammento trovasi rappresentata piuttosto una protome di leone che la testa di un uomo, perché il mento è troppo sfuggente e appena indicato, mentre il naso molto grosso dà alla figura l'aspetto di un leone. Bisogna però esser cauti, perché in un altro frammento non sappiamo se sia una testa di

(1) PATRONI, « Rendiconti » cit., p. 16.

Cfr. RELLINI, in « Monum. dei Lincei », XXVI-1920, col. 167: lo strato Grimaldi appartiene ad un periodo di transizione che vide gli ultimi paleolitici e l'arrivo dei neolitici; fermentava nel mondo paleolitico il lievito della civiltà neolitica.

(2) Cfr. la mia recensione del recente volume del Rellini in « Iapigia », V-1934, p. 432.

uomo o di animale... Noi la riteniamo come la precedente, cioè l'abbozzo di una faccia umana » (1).

3. Negli scavi della grotta della Scaloria presso Manfredonia, il Quagliati, tra vario materiale eneolitico, salvò un frammento di collo di vaso che mostra un rilievo a forma di naso umano con ampie arcate sopraccigliari. Cfr. il vol. cit. del Rellini, p. 79.

4-5. In una trincea di Serra d'Alto a Matera, il senatore Ridola raccolse un frammento che sotto l'orlo è « decorato da un naso plastico, con accenno di occhi, con due bande laterali, che

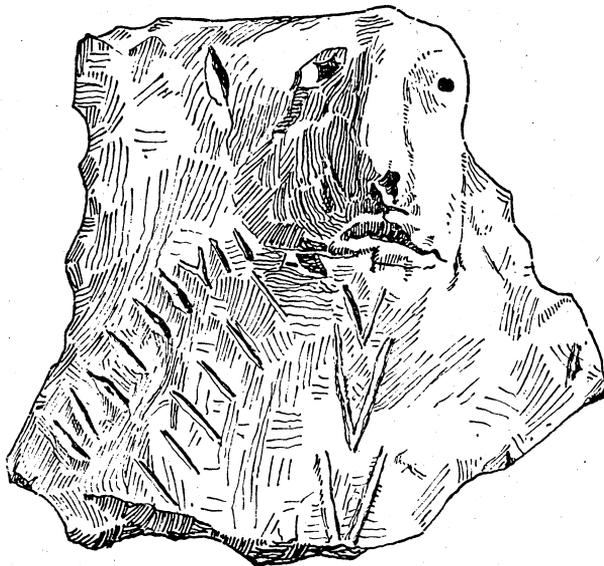


Fig. 2.

parrebbero orecchi ». Un secondo frammento assolutamente identico vi trovò il Rellini, e apparteneva ad un vaso di grandi dimensioni (2).

6. Dagli scavi condotti nella contrada materana di Setteponti venne fuori un frammento di collo di vaso con decorazione plastica a naso e con gli occhi incisi. Il maggiore interesse di questo

(1) « Notizie degli scavi di antichità », 1910, p. 42. Raffigura proprio un arboscello il disegno inciso sul rozzo coccio neolitico degli stessi scavi di Terlizzi: *ibid.*, p. 33?

(2) « Atti e Memorie della Società Magna Grecia », 1929, p. 135.

pezzo è dato dal fatto di esser tutto inciso a grossi punti, particolare che probabilmente è da mettersi in relazione con la pratica del tatuaggio.

Tra il materiale raccolto in una località del territorio di Altamura, un pezzo di orlo di vaso presentava il rilievo di un naso, « ma senza accenno di occhi o di arcate orbitarie come nel materiale materano » (1).

7. Proviene dal Pulo di Molfetta un pezzo di vaso qui riprodotto nella fig. 3, e così descritto dal Mayer: « In prossimità

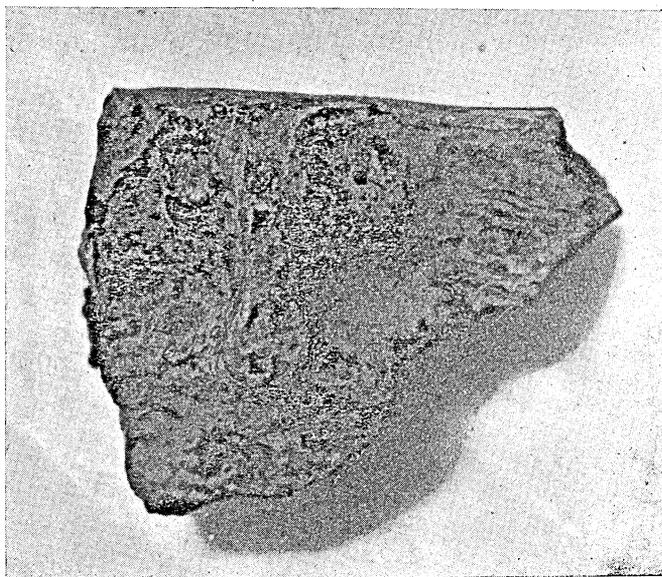


Fig. 3.

dell'orlo, che è appianato alla solita maniera del Pulo..., si attacca un naso molto adunco, con due occhi rotondi, un po' concavi per la pressione fatta con la stecca, giacché sono modellati e procacciati dalla massa stessa del vaso, e non sovrapposti dopo essere stati lavorati a parte. Al di sotto si vede un rilievo orizzontale, a guisa di baffi, che si confonde colle narici e poi col fondo del vaso stesso » (2).

(1) RELLINI, *La più antica ceramica dipinta etc.*, p. 56, fig. 27. 4, e p. 67.

(2) *Le stazioni preistoriche di Molfetta* (Bari 1904), p. 83.

Notiamo che il frammento proviene dalla cavità del Pulo, cioè nell'ambito delle grotte che diedero ceramica dell'età del bronzo. Ma alla ceramica nero-lucida del bronzo è sconosciuto l'impiego del colore che appare in questo frammento; bisogna quindi ritenere che fosse caduto dal superiore villaggio capannicolo dell'età neo-eneolitica.

8. Non minore interesse ci offre il frammento fig. 4 proveniente anche dalla stazione molfettese. « Pezzo assai speciale, con una faccia umana, barbata, che è accennata in un modo individuale e non ha che fare con la classe rappresentata nel Pulo. Abbiamo il collo cilindrico di un vaso mezzano che si allargava al disotto. L'argilla è la solita di questo gruppo e il vaso fu lavo-

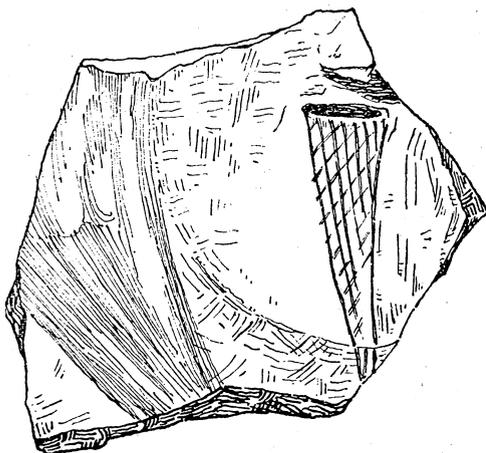


Fig. 4.

rato al tornio [?]. Mentre l'interno, tinto a nero, offre la rotondità regolare, questa di fuori è appianata per dar luogo a detto ornamento. Nel piano ovale, spezzato di sopra, si vede la punta del naso, il quale è dritto, e quindi di un tipo differente da quello che si riscontra nel vaso su descritto; poi la bocca aperta, fatta a semplice impressione di una stecca stretta... Si stendono dalle narici lateralmente cenni spaziosi di baffi, con grandi ciocche fluenti in giù, dipinti a color nero, tinta di cui pare anche toccata la punta del naso. Dalla bocca poi scende alla fine dell'ovale ed oltre una incisione a lunga punta o triangolo, con sei parallele interne e piccoli tratti trasversali, il tutto graffito con una punta tagliente. Al primo aspetto si avrebbe l'impressione di una barba. Ma questa

già era espressa a tinta nera, che circonda l'ovale e doveva coprire l'ovale fino in prossimità dei baffi... Con un esame minuto si distinguono ancora le ciocche nere della barba, ed inoltre, cosa secondaria, le linee dritte che accompagnano di fuori la lunga figura a gherona. Quest'ultima dunque non può significare altro che la lingua nell'assieme della faccia... » (1).

Dalla minuziosa relazione del Mayer non risulta chiaro se questo frammento provenga dalla stazione superiore delle capanne o dalle caverne di età posteriore. Devo rilevare che non ho potuto riconoscervi i segni della lavorazione al tornio, e che un altro coccio d'impasto bruno, dal materano neo-eneolitico di Serra d'Alto, riunisce pure il procedimento della plastica e della incisione o graffito a cotto.

È da riferirsi a figura umana un pezzo di Matera, in cui « ist ziemlich deutlich ein *scrotum* dargestellt, mit einem Genital in derselben abgeplatteten Modellierung... » (2)?

9. Rientra nel nostro orizzonte un singolare frammento della stazione di Ripoli nel Teramano. « È di ceramica figulina chiara, appiattito; presenta la rozza stilizzazione femminile con il naso, con l'indicazione delle spalle e dei seni. È quasi certamente l'appendice sopraelevata di un'ansa ad anello » (3).

B) Rinunciamo ad una completa enumerazione dei non pochi frammenti con ornati plastici a forma di animali. Questi ornati per lo più sormontano i manichi a largo anello nastriforme dei noti vasi colorati Molfetta-Matera, di argilla chiara e ben depurata. Talvolta essi si riducono a semplici appendici più o meno aculeate; più spesso vi è evidente l'intenzione di rendere la protome di un animale, per quanto sia giusto riconoscere che non sempre ne sia reso con chiarezza il tipo.

Lo stile è ben lontano da quello naturalistico dell'arte quaternaria; vi è chiaro, al contrario, lo sforzo della stilizzazione influenzato dallo spirito geometrico che informa gli ornati dipinti su gli stessi vasi.

1. Forse l'esemplare più antico è la bella scodella da me scavata nel villaggio neolitico di Molfetta, fig. 5 (4). L'appendice sovrapp-

(1) MAYER, *op. cit.*, p. 150-1.

(2) ID., *Molfetta und Matera* (Leipzig 1924), p. 205.

(3) RELLINI, *La più antica ceramica etc.*, p. 40, fig. 24.

(4) Già pubblicata in JATTA, *La Puglia preistorica* (Bari 1914), p. 125, fig. 74.

posta al manico ha forma indecisa, che potremmo dire a testa di lumaca. Il collo del vaso conserva tracce di disegno a denti di lupo in color rosso aggiunto dopo la cottura, e quindi in parte scomparso. L'argilla è grigia, identica a quella dei tanti vasi di fattura locale.

Dagli scavi del Mayer (*Le stazioni etc.*, p. 158) provengono un pezzo simile ad una testa di animale con la bocca aperta, e

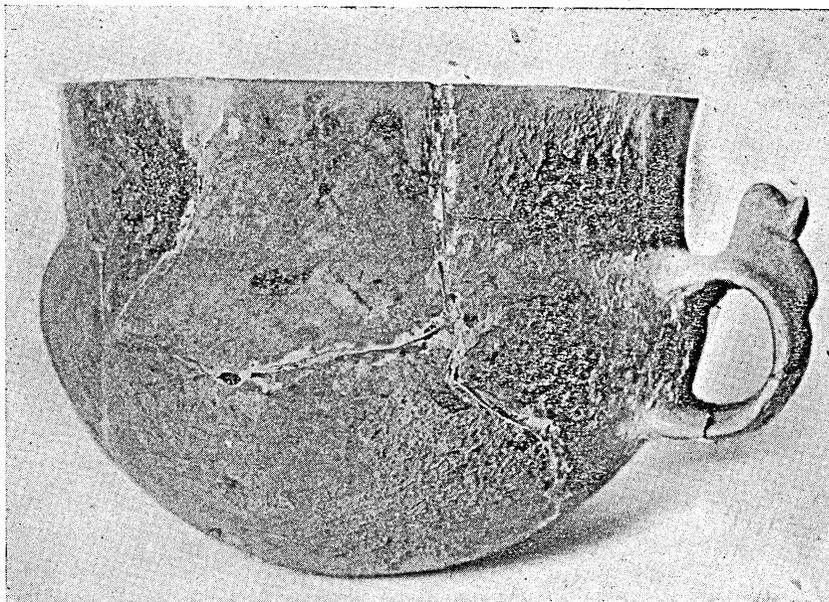


Fig. 5.

uno strano frammento (gambe pelose di una scimmia?), che pare possa rappresentare le corna di una capra o di un camoscio.

2. Richiama la forma di una testa di suino il pezzo di Canne fig. 6 da me reso noto in «Iapigia» II-1931, p. 290 (1). È di argilla chiara e ben depurata.

Dal territorio di Taranto, presso la c. d. stazione terramari-cola, proviene «un'ansa elegantissima, ad anello, con protome che sembra un batracio» (2).

Manichi con protuberanze che sembra accennino a imperfette

(1) Ripubblicato in RELLINI, *La ceramica più antica etc.*, p. 73.

(2) RELLINI, *op. cit.*, p. 81, fig. 54 d.

protomi di animali non mancano nei ritrovamenti della caverna preistorica di Ostuni.

3. Ma gli esemplari più numerosi si riferiscono alla forma bovina.

Della stessa tecnica e qualità di argilla della scodella n. 1 è il vaso molfettese descritto dal Mosso: «Sopra un'ansa larga venne impostata una testa di bue... In tale testa si stacca la giogolaia con una sporgenza di due millimetri, la quale termina con una curva rotonda sul manico. Le corna e le parti del muso sono corrose» (1).



Fig. 6.

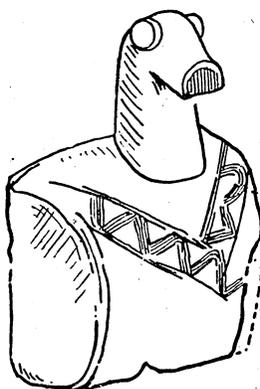


Fig. 7.

L'ansa di un altro identico vaso era paragonata dal Mosso alla testa di un ariete «nel quale le corna fanno due giri ed hanno le narici e le labbra molto sviluppate».

Protomi di bue sono quelle di Taranto e di Matera disegnate dal Mayer, *Molfetta und Matera*, p. 209 fig. 52 l q = nostra fig. 7. Due belle tazze monoansate sono riprodotte dal Rellini, in «Ipek» 1930, tav. 3 = *La più antica ceramica*, pp. 102 e 104. La evidente testa bovina della nostra fig. 8 proviene dalla grotta della Scaloria.

È veramente un pezzo straordinario quello di Setteponti fig. 9. «È una tazzina ben sagomata, di terra finissima, ben lisciata, di un colore intermedio tra il grigio chiaro e il camoscio pallido. La

(1) «Monum. dei Lincei», XX-1910, col. 318, tav. IV.

singularità consiste nell'ansa complessa e mostruosa per la grandezza. È alta cm. cinque e mezzo, poco meno del vasetto. Il listello ad ampio anello è sormontato da una protome egregiamente lavorata: testa animale con due corna rinvolute in duplice spirale e muso desinente in larga superficie piatta, triangolare: i margini di questo triangolo hanno un solco inciso.

È difficile dire qual bestia si sia voluto stilizzare, forse il bue. Protomi animali sono frequenti in questa produzione pugliese, ma

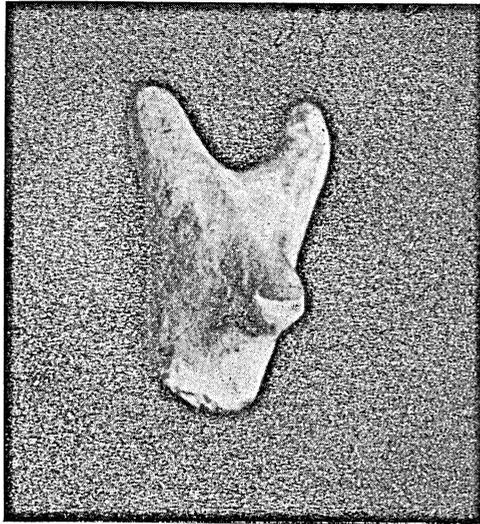


Fig. 8.

sempre incerta ne resta l'interpretazione, il che dimostra o, meglio, conferma l'evoluzione matura di quest'arte. Talora sembra di vedere un bue stilizzato, talora un suino, talora un cane; mai una forma decisa non ostante il vigore con cui il vaso è trattato.

Queste anse debbono avere un'origine e un significato speciale, che ci sfugge. Se anche derivassero dalla stilizzazione del bue, non per questo si hanno le prove che si debbano collegare alle figurazioni di bovide diffuse nell'arte egea. Tanto meno io credo si possa vedervi un nesso con le anse cornute proprie del bronzo... Nell'ambiente balcanico, che in fase coeva ci offre vasi non meno complessi nella struttura, nulla di simile rinveniamo. Nè abbiamo riscontri a Ripoli, ove non esistono anse con protome » (1).

(1) RELLINI, *La più antica ceramica etc.*, pp. 57-59.

5. - Il culto del toro e il nome Italia.

I nostri vasi, ornati di elementi plastici del viso umano, sono stati messi in rapporto con le urne antropomorfe della città preistorica di Hissarlik (II-V strato), e col culto di una divinità femminile nato tra le isole dell' Egeo e diffuso per il Mar Mediterraneo. Derivano dalla stessa fonte troiana gli esemplari di Cipro e di alcune

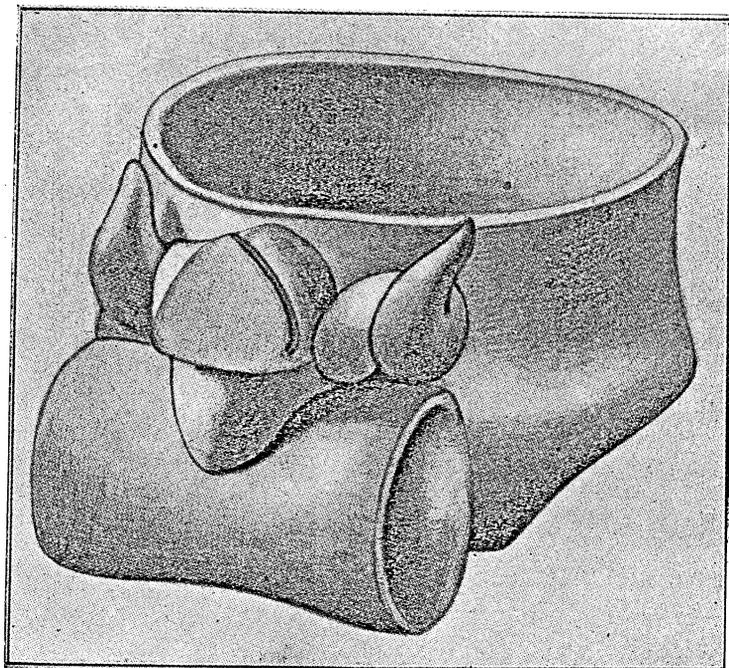


Fig. 9.

località balcaniche dell'epoca del bronzo, quali Tordos in Transilvania, Vinča in Serbia (1).

Ma penso che il maggior interesse ci proviene dalle incisioni della grotta Romanelli.

Quel disegnatore troglodita ha voluto semplicemente decorare, abbellire con motivi ornamentali la sua dimora?

L'uomo paleolitico, che i terribili freddi confinavano per lunghi

(1) Cfr. il mio vol. *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie* (Bari 1913), p. 191; « *Prähistorische Zeitschrift* », II-1910, pp. 29 e 35; MAYER, *Molfetta und Matera*, pp. 210 e 260.

giorni nelle caverne, li ha disegnati per distrarsi, per passatempo, in un'ora di riposo o quasi per soddisfare un estro del momento? Così farebbe credere il carattere di quei graffiti, nei quali si manifesta un certo stile tra il naturalismo e l'impressionismo.

Ma codesta è parsa una veduta semplicista.

Nelle figure paleolitiche bisogna piuttosto cercare un significato religioso; l'arte quaternaria è arte magica, si afferma avvalendosi di analogie etnografiche.

La vita di quei cavernicoli doveva essere assai dura. Ogni ora bisognava difendersi contro pericoli e minacce incombenti, contro bestioni che tentavano ingoiarlo, contro fenomeni della natura in convulsione. Per vivere non avevano che la caccia: l'animale forniva carne per mangiare, pelli per vestirsi, ossa per carverne strumenti di ogni sorta: l'animale era per loro tutto, era il benefattore, era la vita: bisognava, adunque, conservarlo per sempre, accrescerne il numero: e così la sua immagine diviene oggetto di culto, di pratiche magiche (1).

E col culto magico, come presso i popoli selvaggi, si accompagnava il culto del *totem*. La religione totemica ha per base la oscura credenza in un legame di parentela che esiste tra un gruppo umano — clan, tribù — e una specie di animale, il *totem*. Questo animale, quindi, diventa l'emblema della tribù, l'animale tutelare, e la sua immagine è sacra (2).

Gli antichi autori designavano col nome Italia una parte non esattamente precisata dell'odierna Calabria; nel IV sec. av. Cr. la denominazione comprese anche Taranto, e si estese alla Campania sugli inizi del III sec. av. Cr., e quindi allo Stato romano della penisola (3).

L'Italia — Ἰταλία — era il paese degli Itali — Ἰταλοί; e questo termine era derivato dal nome indigeno del vitello: ἴταλος o ἴτυλος = *vitulus*, e *viteloi* dovevano chiamarsi gli uomini nella lingua originaria. Gli Italici della guerra sociale stamparono sulle loro monete l'epigrafe Viteliu intorno alla raffigurazione del toro che abbatte la lupa romana (4).

Trattasi di un fenomeno totemistico, oppure, eliminato qualsiasi

(1) Cfr. S. REINACH, *L'art et la magie à propos des peintures et des gravures de l'âge du Renne*, in « L'Anthropologie », XIV-1903, p. 257.

(2) Cfr. MAINAGE, *Les religions de la préhistoire*, p. 243 segg.

(3) DEVOTO, *Gli antichi Italici* (Firenze 1931), p. 115.

(4) Cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I (Torino 1907), p. 111 nota 3.

rapporto di discendenza, i nostri lontanissimi progenitori adoravano nell'animale cornuto la forza irresistibile, le qualità di vigoroso riproduttore, l'utilità e la fecondità?

Il culto del toro, pur noto alla zoolatria caldaica ed egiziana, appare diffuso nella religione della Creta preellenica, che sta al centro della preistoria dei paesi intorno al Mar Mediterraneo. Si potrebbe redigere — diceva il Pottier — una carta del culto del toro nel bacino di questo nostro mare (1).

Nel suo citato articolo, l'Altheim ricorda come, se è per opera degli Ariani (Indogermanici) che il cavallo assunse nei paesi mediterranei un contenuto di significato religioso, al contrario fu il toro che ebbe tale significato per i popoli preariani. E con gli occhi della fantasia egli vede il ramo indogermanico degli Italici penetrare nella nostra penisola, irrompente nel « Reich » della divinità taurina (pp. 142 e 153). Immagine seducente; ma non sarebbe riuscito fuor di proposito un accenno ai disegni di grotta Romanelli, se non ai modesti cocci eneolitici, che precedono di millenni l'Acheloo greco e la divinità a forma taurina dell'arte etrusca.

Segni di sopravvivenze figurative, e probabilmente con significato culturale, non mancano nel patrimonio archeologico pugliese.

Vogliamo anzitutto indicare le analogie suggerite dal Patroni tra alcune forme della ceramica arcaica dell'Apulia e quelle di vasi protosardi. Il culto della divinità taurina nella Sardegna nuragica venne indagato dal Taramelli (2).

Se sotto la forma taurina si raffigurava la divinità sotterranea, signora della morte e del mistero, e il toro era una delle espressioni di Dionysos Zagreus (3), sarà forse utile tener presente la diffusione che in Apulia ebbero le credenze orfico-dionisiache.

Non si saprebbe come spiegare altrimenti se non come corni di consacrazione — raffigurazione abbreviata del toro — i disegni di certi originali prodotti della ceramica geometrica della Daunia (4). Un ricordo cretese della doppia ascia e del culto del toro è parso

(1) « Bulletin de corresp. hellénique », XXXI-1907, pp. 122 e 125.

Il Nilsson non è propenso a riconoscere un vero culto del bue presso i Minoici; le note raffigurazioni micenee starebbero in rapporto con lo sport: *The minoan - mycenaean religion and its survival in greek religion* (London - Oxford 1927), p. 322. — Raffigurazione del toro nei monumenti megalitici maltesi: L. M. UGOLINI, *Malta* (Roma 1934), pp. 60 e 86.

(2) « Monum. dei Lincei », XIX-1908, col. 455 segg.; XXV-1918, col. 55 e 101.

(3) DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques* (Paris 1914), p. 392.

(4) MAYER, *Apulien* (Leipzig 1914), tav. I. 1 e 2; IX. 6; XI. 13; XII. 10 e 14; XIII. 11.

anche il disegno a clepsidra, di una certa frequenza sulla stessa ceramica geometrica della Daunia e della Peucetia (1).

A proposito dei frammenti esaminati di Matera-Molfetta, il Mayer giustamente conclude: « Noi qui abbiamo da fare con prodotti provenienti da una sfera affatto nuova che non è quella della Grecia settentrionale e centrale, e tanto meno quella dei paesi balcanici. Soltanto l'antica arte di Creta ci suggerisce il mezzo di intendere le basi di tali forme ». Il Mayer cita in proposito un pithos di Pseira e una coppa anche cretese, che gli sembrano gli unici e immediati parenti (die unmittelbaren Verwandten) dei prodotti materani. « Nessun dubbio che i vasi della necropoli di Molfetta (villaggio delle capanne) con le loro teste di bue siano da considerarsi sotto tale punto di vista, e che il loro prototipo debba ritrovarsi nelle teste di animali dell'arte cretese... Una singolare terracotta cretese raffigurante un toro, col suo tipico muso appiattito, e soprattutto nelle corna corte o mozzate, ricorda gli ornati plastici della ceramica materana » (2).

Erodoto riferiva la tradizione che gli lapigi e i Messapi discendessero dai Cretesi di Minosse (VII, 170). Occorre, per il caso nostro, rilevare il significato della leggenda del Minotauro?

Nella città di Taranto trovavasi una famosa statua di Europa sul toro, opera dello scultore Pitagora di Reggio vissuto nella prima metà del V sec. av. Cr. In quel periodo arcaico le opere d'arte erano intimamente legate alle esigenze del culto: erano fatte per un tempio e dovevano avere qualche rapporto con le credenze del popolo. E Ad. Reinach supponeva che una leggenda locale può avere indotto i Tarentini a elevare una statua ad Europa. Bisogna risalire ad un elemento preminoiico presso gli abitanti del *paese dei buoi*: i coloni cretesi trovarono a Taranto il culto di una dività cornuta fiorente presso gl'indigeni (3).

Nell'*Eneide* (III, 522-4), dopo che le navi troiane avevano lasciato l'Epiro in cerca della terra fatale, la parola Italia è pronunciata per la prima volta alla vista delle « umili » coste pugliesi, di fronte al promontorio, a breve tratto dalla spiaggia di Grotta Romanelli, qui dove incontriamo la prima figura bovina delineata dal più remoto nostro artista. Trattasi di niente altro che di una pura coincidenza?

M. GERVASIO

(1) V. SCALA, *Die Anfänge geschichtl. Lebens in Italien*, in « Historische Zeitschrift », XII-1911, p. 21-22.

(2) *Molf. und Mat.*, p. 208.

(3) *Notes Tarantines*, in « Neapolis », II-1915, p. 244.

SCULTURE ROMANE NEL MUSEO DI CANOSA

Il Museo canosino, per quanto sorto da poco, vanta già parecchi oggetti degni di speciale menzione. Oltre alle suppellettili della necropoli dell'antica città, che dai ben noti askoi figurati vanno fino all'ormai celebre corredo in oro e in argento, di cui parlerò in un prossimo fascicolo di questa stessa Rivista, vi sono capitelli con bassorilievi, che formeranno anche oggetto di uno studio a parte, unici nel loro genere, ed alcune sculture di cui le più notevoli sono appunto quelle che mi accingo ad illustrare.

a) *Testa virile*. Pietra nera porcina di Minervino (calcare), colore avorio scuro. Poche trascurabili abrasioni; lungo collo troncato all'attacco delle spalle. Altezza totale m. 0,31; della sola testa m. 0,23; dall'arcata sopraccigliare al mento m. 0,12 (Figg. 1-2).

La figura ha lineamenti molto marcati: la fronte alta è limitata da una capigliatura corta, espressa con radi brevi solchi irregolari; tre lunghe rughe quasi parallele la incidono orizzontalmente, e alla radice del naso due profondi segni a \wedge accentuano la depressione fra i sopraccigli. Gli occhi immoti, a mandorla, senza pupilla, sono incassati sotto le lunghe arcate orbitali; il naso lungo, lievemente gibboso, ha base ampia ed espansa; gli zigomi sono molto accentuati e sporgenti. Dalle pinne nasali partono due forti rughe trasversali che scendono oltre la bocca. Questa è larga ed ha le labbra esili appena accennate, così che ne rimane accentuato il mento tondo e robusto. Le orecchie sono un poco divaricate; prominente è il pomo d'Adamo. Da tutto l'insieme appare evidente nell'artista l'intenzione di riprodurre una fisionomia reale; siamo quindi dinnanzi ad un ritratto ottenuto con efficace sobrietà

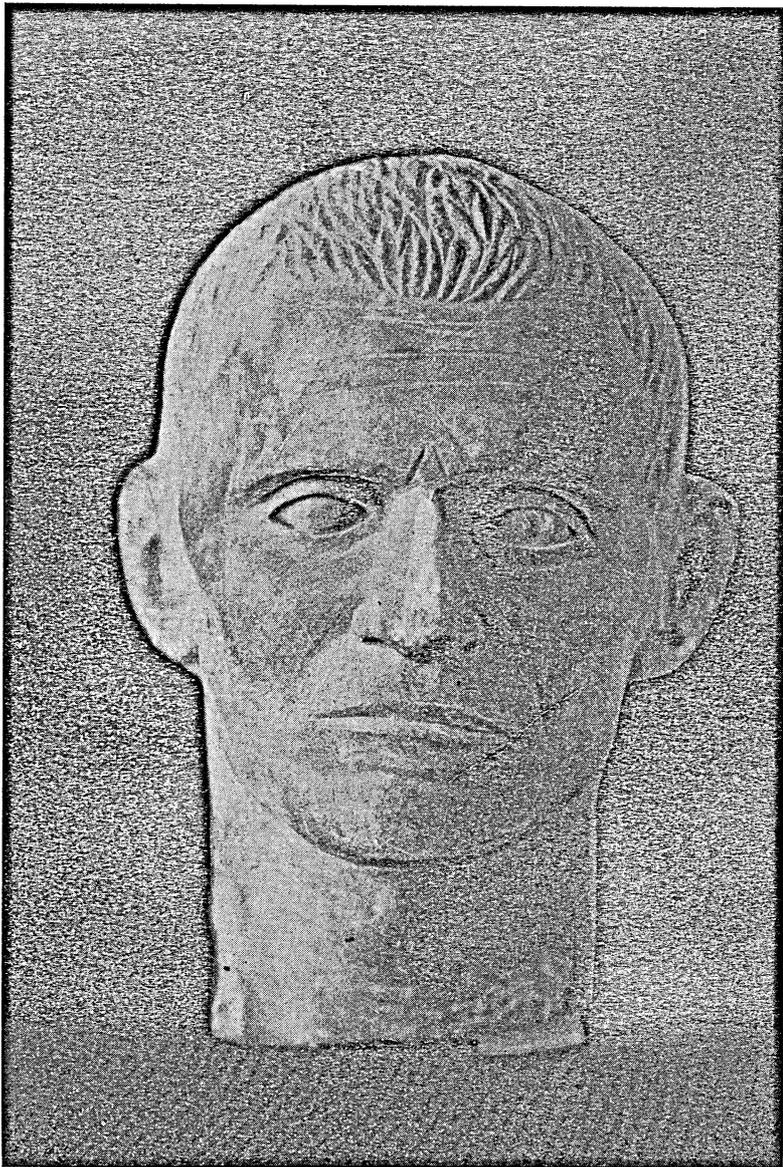


Fig. 1.

di mezzi, con tratti secchi e decisi, con assoluta mancanza di attenuazione delle forme rudi.



Fig. 2.

È questo un prodotto caratteristico degli ultimi decenni della repubblica romana, e trova uno stretto riscontro con una testa in

pietra del Museo di Aquileia (1) e con una terracotta del Museo Etrusco - Gregoriano (2).

Esse costituiscono, insieme con altre dello stesso genere, una categoria che alcuni studiosi vorrebbero ricollegare con le note maschere degli antenati, che i Romani facevano ritrarre in cera dai volti dei loro defunti subito dopo il trapasso all'eternità, per onorarle tra le pareti domestiche ed esporle in determinate solenni cerimonie pubbliche (3).

La teoria, da altri avversata (4), per quanto con scarsezza di argomenti, troverebbe il suo fondamento in una caratteristica saliente di questi prodotti: essi mostrano tutti, attraverso una cute stirata dall'irrigidimento dei muscoli sottoposti, un accentuato delineamento delle ossa del cranio.

Anche senza giungere ad affermare che si tratti proprio di traduzione in pietra delle maschere calcate sul cadavere, si può bene ammettere che a queste si siano ispirate le opere fra le quali rientra il nostro ritratto canosino, tanto esse sono crudamente realistiche nel fisico e al tempo stesso prive di quell'*animus*, che sempre distingue i ritratti romani ripresi *ex vivo* (5).

b) Testa femminile. Marmo lunense; scheggiature multiple sul mento, sulle labbra e alla punta del naso. Altezza totale m. 0,24; dall'arcata sopraccigliare al mento m. 0,155 (Fig. 3).

Il genere della pettinatura, l'indicazione dell'iride e una cert'aria di bonomia casalinga ci rende certi che si tratta di un'effigie dal vero. L'artefice, più che artista, non ha saputo cogliere nessuna speciale caratteristica del modello, così come ne ha ignorato lo spirito, e si è limitato a darcene una riproduzione scolastica, con un viso bello tondo incorniciato dalla capigliatura a bande opposte accuratamente ondulate, su cui naso e bocca e orecchie, di cui si scorge appena il lobo, stanno onestamente al posto prescritto. Quelli

(1) F. POULSEN, *Porträtstudien in norditalienischen Provinz - Museen*, Kopenhagen, 1928, p. 12 seg., tavv. XII-XIII; A. N. ZADOKS, *Ancestral portraiture in Rome*, Amsterdam, 1932, p. 52-H, tav. XI a; R. WEST, *Römische Porträtplastik*, München, 1933, n. 39-39 a.

(2) G. KASCHNITZ - WEINBERG, *Ritratti fittili etruschi e romani*, in « Rendic. Pontif. Accademia », 1925, p. 347 seg., tav. XXV.

(3) POULSEN, *op. cit.*; in modo speciale e più diffusamente ZADOKS, *op. cit.*

(4) È fra questi il KASCHNITZ, nell'articolo sopra indicato.

(5) La presente scultura, con lodevole senso di civismo è stata depositata nel Museo dal proprietario, Sig. Sabino Carella, Vice Segretario del Comune di Canosa.



Fig. 3.

che si allontanano da questa regola sono gli occhi, grossi tondi e prominenti come quelli bovini. Per tutte le osservazioni che ho pre-messo sono molto in dubbio se attribuire quest'ultimo connotato ad un reale difetto della donna ritrattata oppure all'imperizia dello

scultore, indubbiamente nato ed operante in un ambiente provinciale, lontano dai centri di produzione artistica.

L'opera va datata alla seconda metà del II secolo di Cr.

c) *Bustino*, con il tronco tagliato come l'inizio di un'erma. Calcere compatto giallo scuro, forse asiatico (frigio?). Altezza totale m. 0,12; larghezza alla base m. 0,08 (Fig. 4).



Fig. 4.

È una gustosa figurina di piccolo Satiro. La faccia tondeggiante piatta e larga, inquadrata dalle orecchie ferine, circondata da una capigliatura infiorata, divisa lateralmente in grosse ciocche a spirale, è tutta mossa dal sorriso che ne fa sussultare i lineamenti, e che sprizza e si espande dagli occhi ammiccanti, nelle pinne divaricate del naso, nella bocca semilunata, con gli angoli tirati in su quasi ad urtare contro i pomelli arrotondati, nel mento

prominente ed arguto. Una pelle di capriolo, la nebride, è annodata sulla spalla destra per i zampetti biforcuti, di cui uno ricade sul petto, ed avvolge il tronco lasciando scoperta un'ampia scollatura rotonda.

Motivo di genere, caro all'arte decorativa classica, è stato qui riprodotto forse da un originale in metallo, quale almeno lo indicherebbe il trattamento della capigliatura, e in certo modo anche il colore della pietra affine a quella del bronzo, da un'artista che non esitò a far risalire agli albori dell'era volgare.

d) Bassorilievo. Scheggia in marmo caristio (cipollino), a faccia ricurva. Altezza m. 0,58; larghezza m. 0,32; spessore medio m. 0,09 (Fig. 5).

La superficie esterna conserva gran parte di un gruppo di due figure affrontate, a rilievo bassissimo.

A sinistra è una giovane donna dalla faccia di profilo, con la persona appena velata da un trasparente chitone stretto alla vita; le braccia e i piedi sono nudi.

Lungo il corpo, sullo sfondo, scende il manto, a piegoline sottili dapprima e poi con un largo risvolto dall'orlo ondeggiante, a quanto pare tenuto fermo sotto l'ascella dal braccio sinistro. Tutto il drappeggio è artificioso e irrealistico; per convincersene basta osservare le riprese che esso è condotto a formare sul gluteo, sulla coscia e lungo il polpaccio. Del volto non rimane che il mento fino alla bocca. Con le mani protese, la giovane sostiene per le zampe un piccolo ariete, troppo piccolo per giustificare le sue corna normalmente svilluppate.

Intorno al collo della bestiola si stringe la mano sinistra di una figura virile completamente nuda, ma colta un poco di spalle, così che non se ne scorge il sesso, leziosamente raffigurata eretta sulla sola gamba sinistra, mentre l'altra, piegata, si puntella ad essa col dorso del piede aderente al polpaccio. Lo scorcio di quest'arto è però rimasto nelle intenzioni dell'artista, giacché in realtà si appiattisce frontalmente con una evidente sproporzione dei rapporti di lunghezza; uguale difetto si nota nel braccio destro, che sbucca da dietro il torace impugnando un corto e tozzo coltello triangolare, diretto a colpire al collo il piccolo ariete ed erroneamente presentato con la lama rivolta verso la donna.

Il braccio che sostiene la bestia trova quasi un appoggio, per non flettere sotto l'urto del coltello, nell'opposto ginocchio piegato.

Sulla linea che segna il suolo, a piombo sotto l'animale, è

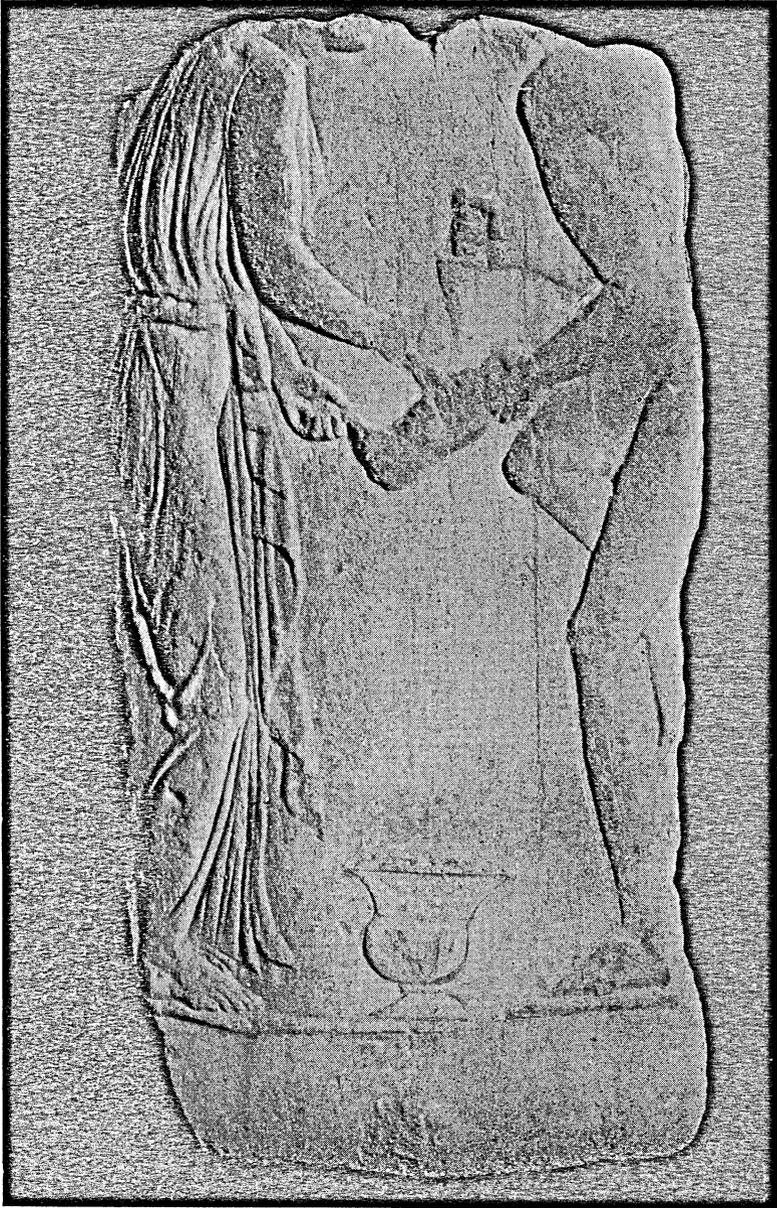


Fig. 5.

un grande cratere privo di anse, con il ventre baccellato, pronto a raccogliere il sangue della vittima.

Questa composizione trova un riscontro quasi esatto in un disco marmoreo (*oscillum*) del Museo di Napoli (1), in cui le principali varianti consistono nel fatto che l'animale è un maiale, e che la lama è già immersa nella gola, così che il sangue cola in basso in un largo bacile; le figure intere rivelano che l'uomo è un Satiro, caratterizzato dalla coda ferina e dalle lunghe orecchie aguzze e la donna quindi una Menade. L'abito di questa è però nel rilievo napoletano limitato alla sola tunica e il drappeggio è condotto con la maggiore semplicità. Il rustico sacrificio del quale i due esseri sono i protagonisti costituisce una delle tante varianti di un motivo di genere abbastanza diffuso nell'arte greca (2). Ripreso dagli artisti romani esso ha, volta a volta, mantenuto la purezza degli originali, o, come nel caso nostro, si è alterato stilisticamente e nelle linee generali della composizione. Alla sobrietà del panneggiamento è subentrata una inutile e dannosa sovrabbondanza di drappi e di pieghe tratti da prototipi diversi per epoca e per destinazione e raccostati con artificio e ingenuità di mezzi; l'anatomia è svisata o trascurata.

Ora la tendenza generale a comporre centoni di reminiscenze classiche è l'evidente portato di quella corrente artistica imperiale romana che va sotto la denominazione di neo-atticismo; le mende, per ritornare al nostro rilievo, che ne accentuano certi difetti e squilibri sono da imputare all'ambiente provinciale in cui fu prodotto. La data del monumento si può fissare intorno all'inizio del II secolo di Cristo.

R. BARTOCCINI

(1) *Museo Borbonico*, vol. XIII, tav. 12; riprodotto anche in SAGLIO, *Dict. ant. gr. et rom.*, fig. 2127, e in REINACH, *Rep. Rél.*, vol. III, p. 84, 4.

(2) P. STENGEL, *Zum griechischen Opferritual*, in « *Jahrbuch der k. d. arch. Instituts* », 1903, p. 116; MONTFAUCON, *L'antiquité expliquée*, t. II, tav. 76, 2; 90, 5.

IL BALLATOIO PENSILE IN SOSTITUZIONE DEI MATRONEI NELLA CATTEDRALE DI BARI

Sull'esistenza dei matronei nella originaria struttura architettonica della cattedrale di Bari erano già affiorati giustificati dubbi negli scritti di alcuni studiosi (1) che, prima e durante la serie di lavori di restauro, si erano occupati del monumento.

(1) La non troppo numerosa bibliografia sulla cattedrale di Bari può concentrarsi nella seguente:

- Codice diplomatico barese*, vol. I, prefazione ed appendice.
SCHULZ, *Denkmaler d. Unteritalien*, Dresda, 1860, vol. I.
R. D'ADDOSIO, *Il Duomo di Bari e le sue vicende*, Bari, 1884.
SANTE SIMONE, *Gli edifici medioevali di Bari*, in «Arte e Storia» A. III e IV, 1884-85.
SALAZZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale*, Napoli, 1887.
P. FANTASIA, *Su taluni frammenti di scultura del Duomo di Bari*, in «Annuario del R. Istituto Tecnico di Bari», A. VIII, 1889.
P. FANTASIA, *Il Duomo di Bari*, in «Annuario del R. Istituto Tecnico di Bari», A. IX, 1890.
E. BERNICH, *La Cattedrale di Bari*, in «Corriere delle Puglie», 1893.
E. BERNICH, *La Cupola del Duomo di Bari*, «Napoli Nobilissima», n. XII, 1902.
A. AVENA, *Monumenti dell'Italia Meridionale*, Roma, 1902.
E. BERTAUX, *L'Art dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1904, p. 369.
F. CARABELLESE, *Bari*, Collezione di Monografie illustrate, Serie I, Italia artistica, Bergamo, 1904.
A. VINACCIA, *I Monumenti Medioevali di Terra di Bari*, vol. II, Bari, 1915.
M. SALMI, *Il Duomo di Bari e la sua antica suppellettile*, «Rassegna d'Arte Antica e Moderna», A. V, 1918, p. 122.
C. CALZECCHI, *Il Duomo di Bari*, «Napoli Nobilissima», numeri III, IV, VII e VIII, 1921.
C. CALZECCHI, *La presenza di Magistri Comacini in Terra di Bari*, nei sec. XI, XII e XIII, in «Archivio Stor. Lombardo», LIII, 1926.
C. CESCHI, *La Cattedrale di Bari nel suo nuovo aspetto*, «Bollettino d'Arte del Ministero Educ. Naz.», Fasc. XII, p. , 1935.

La basilica di S. Nicola e le cattedrali coeve di Terra di Bari, vicine tra di loro per caratteri stilistici e per schemi iconografici,



Fig. 1 — Interno della cattedrale dopo il restauro. Sono visibili al di sotto del piano del triforio le radici spezzate dalle antiche mensole dei ballatoi.

hanno in genere le navate minori coperte da volte a vela impostate in corrispondenza di ciascuna campata, tra le colonne della

navata e le semicolonne aggettanti dal muro di fiancata. Da queste volte è sostenuto il piano dei matronei affacciatisi sulla navata maggiore attraverso la serie di trifore e bifore che animano ed alleggeriscono le grandi pareti al disopra delle arcate del colonnato inferiore.

Ai matronei si accedeva dalle torri campanarie ai lati delle absidi per mezzo di un passaggio pensile su archetti o su grosse mensole variamente lavorate, che correva lungo le testate interne del transetto e, piegando a squadro, raggiungeva l'apertura, monofora o bifora, che s'apriva allo stesso piano dei matronei verso il presbiterio. Inoltre era stabilita la comunicazione tra i due matronei per mezzo di un analogo passaggio pensile corrente sul fronte interno del muro di facciata. Era così possibile il giro completo della chiesa al piano dei matronei.

La cattedrale di Bari, dopo il rifacimento barocco che nel 1741 ne aveva mutate le linee secondo il gusto del tempo, era venuta ad assumere caratteri ben differenti da quelli originari e si può dire anzi che nulla della costruzione del XII secolo traspariva più all'interno sotto l'incipriatura di stucchi di cui l'architetto Domenico Antonio Vaccaro l'aveva ornata. Le navate minori erano coperte da ricche voltine a padiglione costruite su incannucciate, senza però ufficio statico dato che il piano dei matronei era costituito da travi in legno portanti. Del resto i locali superiori così ricavati non avevano più alcun carattere di matronei perchè la grande volta barocché, ricoprente la navata centrale, ne aveva occultato il triforio ch'era stato senz'altro murato e s'era provveduto all'illuminazione di quei vani con l'apertura di grandi finestre sul muro esterno. Questi locali erano stati adibiti, fino al compimento del restauro, a camerate per il seminario e ufficio parrocchiale.

Quando i lavori di ripristino della cattedrale portarono gradualmente alla demolizione delle superfetazioni barocche e caddero le incannucciate della volta centrale, riapparvero intatte le trifore dell'ordine superiore. Con la loro smuratura e la chiusura dei finestroni verso l'esterno, l'esistenza di matronei analoghi a quelli delle altre cattedrali pugliesi poteva sembrare ovvia. Ma i più attenti osservatori avevano già esclusa la possibilità di matronei sorretti da volte in muratura. I colonnati, ricostruiti col materiale di spoglio che già doveva essere stato impiegato nella prima chiesa costruita nell'XI secolo dal vescovo Bisanzio, presentavano infatti un carattere di esilità non conforme all'idea delle spinte laterali che sarebbero state trasmesse dagli archi trasversali, mentre man-

cavano le controcolonne sui muri laterali. Era inoltre difficile a comprendersi il perchè nel 1741 si erano costruite le voltine in stucco su incannucciate e centine di legno, mentre, se fossero preesistite le volte di muratura, sarebbe stato assai più semplice fare aderire ad esse i nuovi stucchi.

Con la demolizione delle voltine barocche sulle navate laterali e con l'abbattimento del sovrastante solaio di legno, fu facile assodare che matronei su volte in muratura non erano mai esistiti

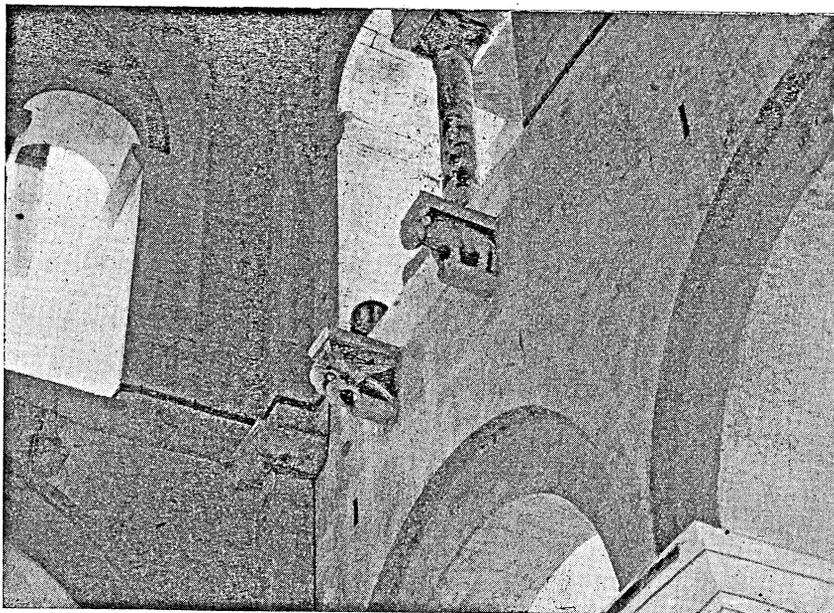


Fig. 2. — Angolo della navata sinistra verso il presbiterio con le mensole in posto, su cui erano poggiati i lastroni del ballatoio.

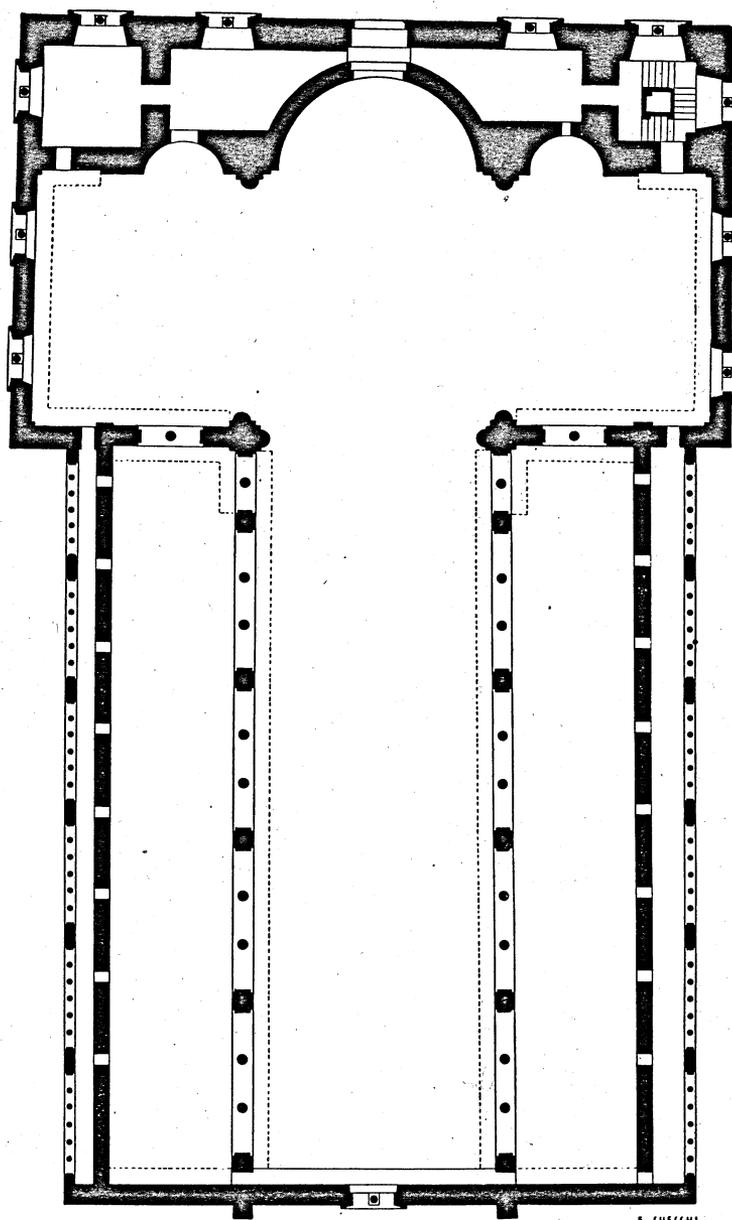
nella cattedrale di Bari. Erano apparse invece quattro grosse mensole a decorazione bestiarica ancora in sito all'altezza della prima bifora all'estremo di ciascuna minore navata verso il presbiterio (fig. 2). D'altra parte nella nostra cattedrale esisteva il passaggio pensile di congiunzione tra i matronei sul fronte interno della facciata ed erano apparse chiare le tracce dei mensoloni sorreggenti i ballatoi anche nelle testate del transetto. Queste comunicazioni, analoghe a quelle delle altre cattedrali e della vicina basilica di San Nicola, ci affermavano che anche nella cattedrale di Bari era stato in origine possibile il giro completo all'altezza dei matronei.

Ma come si poteva immaginare la possibilità di passare dai ballatoi del transetto a quello sul fronte interno del muro di facciata, se l'assenza delle volte ci aveva fatto escludere l'esistenza di matronei analoghi a quelli delle cattedrali coeve? Venne logico pensare in un primo tempo a matronei costituiti da un solaio in piano sorretto da travi di legno poggianti su mensole simili a quelle rinvenute all'estremo delle navate minori verso il presbiterio. Ma la collocazione di esse ed un più attento esame delle murature ci permetteva di stabilire che nessun'altra mensola, oltre quelle già viste, era stata mai infissa nell'interno delle navate minori e perciò anche l'ipotesi del solaio piano su travi di legno non trovava il necessario conforto.

Nonostante queste constatazioni poteva essere ancora piuttosto incerto l'asserire che la cattedrale di Bari non aveva mai avuto matronei, mentre restava a spiegarsi l'ufficio delle quattro mensole collocate al fondo delle navate minori.

Lo scrostamento completo delle murature ci rivelava la soluzione del problema. I muri longitudinali della nave centrale portano sicure tracce di una serie di mensole collocate in piano al disopra delle arcate del colonnato. Si vedono infatti, anche dalla fotografia dell'interno, (fig. 1) inseriti con molta regolarità nella struttura a conci di pietra in corsi orizzontali lavorati a pelle fina, dei blocchi di pietra disposti verticalmente di poco al disotto del piano del triforio. Questi rivelano l'opera del martello che li ha spezzati per riportarli al filo del muro e non sono che radici di antiche mensole. Poichè la volta barocca aveva la sua imposta circa a quel livello e le mensole sporgenti costituivano un impedimento, è logico supporre che la loro frattura sia stata eseguita a forza appunto in occasione del rifacimento del 1741. Questa osservazione ci ha consentito di escludere definitivamente l'esistenza dei matronei e di accertare che la comunicazione tra i vari passaggi pensili era stata risolta con l'introduzione di un ballatoio continuo corrente al piano del triforio per tutta la lunghezza della navata maggiore.

Dalla torre campanaria si usciva sul ballatoio che seguiva il fronte interno del transetto e, piegando col muro trasversale, raggiungeva la bifora aperta dalla navata minore sul transetto. A questo punto non sarebbe stato possibile raggiungere la navata maggiore girando attorno alla pilastrata dell'arco trionfale ed allora, passando per la bifora, si entrava nella navata minore. Le mensole di cui abbiamo parlato e che si pensava in un primo tempo



B A R I
PIANTA DELLA CATTEDRALE AL PIANO DELL'ESAFORATO

0 5 10
M E T R I

Fig. 3 — Pianta della cattedrale al piano dei pseudo-matronei con la ricostruzione grafica dei passaggi pensili.

potessero sorreggere il soffitto del matroneo, portavano invece il ballatoio nel tratto d'angolo sufficiente per giungere dalla bifora sul transetto alla prima bifora dello pseudo-matroneo attraverso la quale sboccava nella nave centrale. Questa veniva percorsa in tutta la sua lunghezza da un analogo ballatoio su mensole che incontrava quello su archetti del muro di facciata per il quale si accedeva all'altro lato della cattedrale.

Nella pianta sopra indicata (fig. 3), ottenuta con la sezione della cattedrale al piano dell'esaforato, si è avuta cura di ricostruire per maggior chiarezza l'andamento generale dei passaggi pensili avendo a base i dati sicuri rilevati sul posto. Su di essa riesce agevole seguire in tutto il loro sviluppo questa rete di collegamenti che si svolgeva all'altezza del triforio ed oltre che dar luogo al giro completo della chiesa, partendo da una torre campanaria e giungendo all'altra, permetteva di accedere alle due gallerie di esafore correnti all'esterno delle fiancate per tutta la lunghezza delle navi (fig. 4).

Nella fotografia dell'interno (fig. 5), da confrontarsi con la precedente (fig. 1), abbiamo voluto ricostruire anche nel suo effetto reale i due ballatoi della nave maggiore e, con un piccolo trucco fotografico, dare l'impressione dell'aspetto che verrebbe ad assumere la navata centrale della nostra cattedrale, qualora si addivenisse alla ricostruzione dei ballatoi.

Questo importante ed originale elemento architettonico che viene a suddividere le alte pareti della navata in due scomparti ben definiti, portandovi un più netto senso di orizzontalità, ha avuto certo origine da necessità pratiche. Infatti abbiamo visto come per la cattedrale di Bari si sia giunti a determinarne l'esistenza principalmente in conseguenza della mancanza di matronei.

Una sola delle coeve cattedrali pugliesi, ha avuto all'interno delle navate, al di sotto delle trifore del matroneo, un ballatoio sorretto da mensole: la cattedrale di Ruvo ha tuttora in ottimo stato di conservazione questo originale elemento (fig. 6) che riveste per noi grande importanza per la possibilità di riferimento che ci offre. Il Bertaux (1) e l'Avena (2) vi accennano appena nella loro descrizione generale del monumento. Il Bertaux trova modo però di acutamente osservare che i trifori della cattedrale di Ruvo non

(1) BERTAUX, *op. cit.*, p. 676.

(2) A. AVENA, *op. cit.*, p. 127.

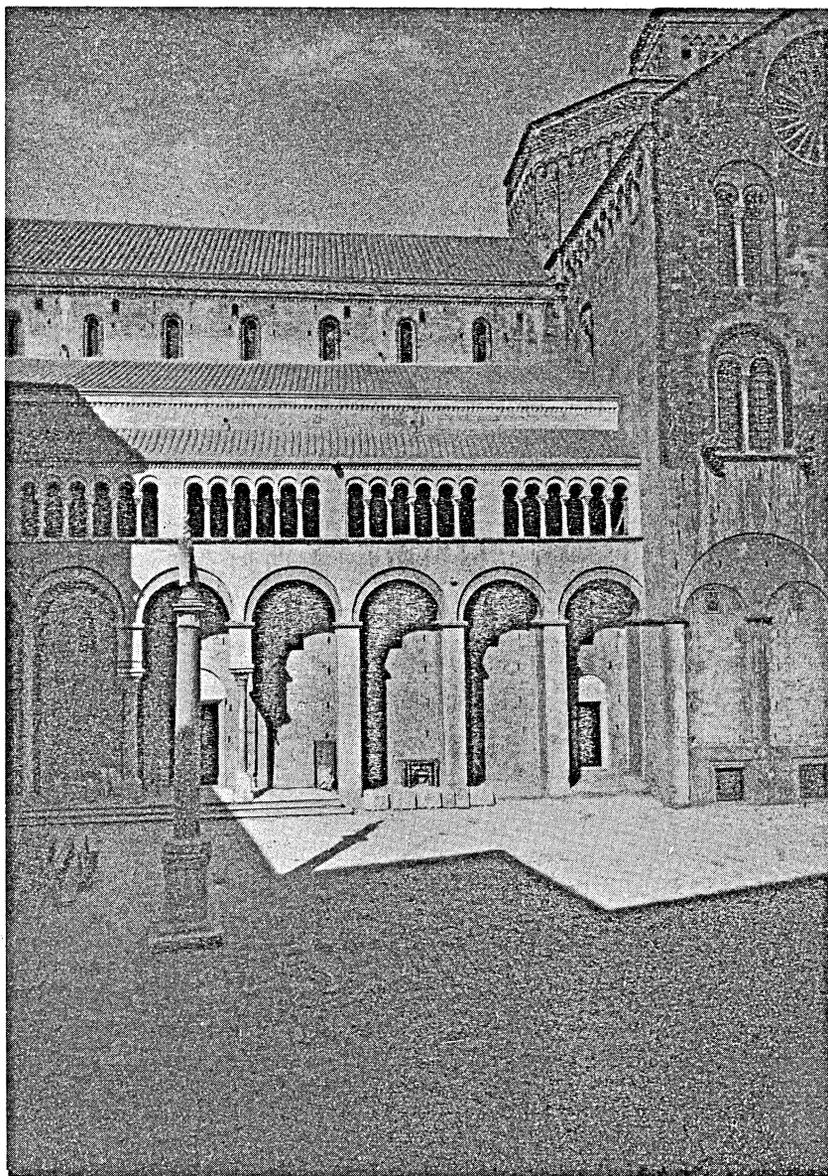


Fig. 4. — Fianco meridionale dopo il restauro.

servivano per i matronei in quanto ch  il tetto, impostato troppo basso, non ne consentiva l'utilizzazione nemmeno come galleria di servizio. In sostanza anche la cattedrale di Ruvo era priva di ma-

tronei ed in essa, come in quella di Bari, troviamo il ballatoio all'interno della nave di mezzo. Questo è poggiato su di una serie di mensole ornate con fogliami o con figurazioni di mostri, alte cm. 52 e sporgenti cm. 50. Tra mensola e mensola sono gettate lastre di pietra appena scorniciate nel lato verso l'interno, aventi uno spessore di cm. 12 ed un aggetto di cm. 62.

Gli elementi del ballatoio della cattedrale di Bari dovevano avere all'incirca le stesse dimensioni. Le radici delle mensole visibili nella muratura della navata centrale hanno tutte una larghezza di cm. 25 per una altezza variabile tra i 40 ed i 60 cm. Le mensole esistenti al termine delle navate minori sporgono dal filo del muro cm. 55. Il ballatoio, poggiato però su archetti, esistente nel fronte interno del muro di prospetto ha una larghezza di cm. 70 ed è perciò lecito ritenere che le lastre dei ballatoi su mensole abbiano avuta la medesima larghezza.

Questo aggetto limitato non giungeva a turbare la linea delle navi e le animava anzi con un motivo orizzontale simile ad un ricco cornicione, elemento architettonico di indubbia eleganza ed originalità.

La sensibilità artistica dei costruttori, mentre aveva lasciata sbizzarrire la fantasia nella varia e fastosa lavorazione delle mensole e forse decorando con riquadri e rosoni le lastre stesse del ballatoio nel lato rivolto al basso, aveva conciliato ancora una volta le necessità di carattere pratico con quelle d'ordine artistico. Per queste ragioni si può ritenere per certo che i passaggi pensili non abbiano mai avuto un parapetto nè di pietra nè di legno. Il ballatoio originale della cattedrale di Ruvo non porta traccia alcuna che possa far pensare all'esistenza di un parapetto qualsiasi che, d'altra parte, sarebbe venuto ad appesantire il motivo costituendo un elemento architettonico troppo importante che avrebbe nascosto, a chi guardava dal basso, buona parte del triforio e creata una stonatura nelle calme e misurate porzioni del meraviglioso interno.

Il ballatoio della cattedrale di Ruvo era stato fino ad oggi considerato come l'unico esempio nel suo genere (1) ed appariva come un isolato e sporadico elemento nel grande quadro dell'architettura religiosa medioevale di Puglia. Gli studiosi stessi che l'avevano osservato non vi si erano fermati più di quel che fosse necessario per accennarvi appena. Gli ultimi restauri condotti nella cattedrale

(1) A. AVENA, *ibid.*

di Bari ed il conseguente ritrovamento sicuro di un analogo ballatoio, ci hanno portato necessariamente ad un più profondo studio di questo elemento.



Fig. 5. — Interno della cattedrale con la ricostruzione ideale dei ballatoi della navata maggiore.

La cattedrale di Bari, iniziata sulle rovine del più antico Duomo diroccato nel 1156, era già innanzi nella sua costruzione nel 1178

quando si provvedeva per l'edificazione delle torri campanarie e del fronte retroabsidale. Si ritiene quindi generalmente che possa essere stata pressochè terminata nelle sue opere murarie sullo scorcio del XII secolo. Gli elementi del ballatoio pensile ritrovati sul posto, appaiono contemporanei alla costruzione delle muraure delle navate e non inseriti in esse a forza in epoca posteriore.

Si può quindi datare il ballatoio stesso, col periodo di maggior sviluppo della costruzione della cattedrale, all'ultimo quarto del XII secolo.

Il ballatoio della cattedrale di Ruvo, la cui costruzione fu iniziata in epoca Federiciana e presumibilmente già nel terzo decennio del secolo XIII, appare quindi non solo più come l'unico esempio del genere, ma è chiara la sua derivazione da quello della cattedrale di Bari anch'essa priva di matronei.

L'esame stilistico delle mensole dei passaggi pensili delle due cattedrali non può che confermare questa affermazione. Nella cattedrale di Bari le mensole rimaste *in situ*, richiamano influenze di arte lombarda, hanno figurazioni bestiarie strane e complesse scolpite a tutto tondo ed a forte rilievo. Queste sono appena inquadrature in due lastre profilate anche sui fianchi delle mensole ed hanno carattere dominante nell'insieme. Le mensole non sono di altezza regolare e richiamano quelle infisse all'esterno, ai lati delle bifore sulle testate del transetto, concordemente datate alla fine del XII secolo.

Le mensole del ballatoio della cattedrale di Ruvo, aventi press'a poco le stesse dimensioni, hanno già forma prevalentemente architettonica quasi risentendo la presenza di esemplari classici. La profilatura è soltanto sul fronte aggettante mentre i lati sono lisci. L'ornamentazione scultorea, molto accurata, ha carattere secondario ed è contenuta limitatamente al grande sguscio centrale, mentre le modanature della mensola sono prevalenti nell'insieme.

Il ritrovamento del ballatoio nella cattedrale di Bari ha avuto evidentemente un'importanza degna di rilievo e non soltanto come espressione particolare di un dettaglio caratteristico dell'architettura romanica pugliese, ma anche per il posto che può venire ad assumere in rapporto agli ulteriori sviluppi dell'architettura italiana.

La comparsa di questo elemento nelle cattedrali di Terra di Bari è da attribuirsi prevalentemente, come abbiamo visto, ad esigenze di carattere utilitario e pratico. La sua espressione artistica può ritenersi affatto originale, anche se considerata in relazione a

quel senso di orizzontalità che non abbandonò mai, anche nei periodi di maggiore rivolgimento stilistico, le più chiare espressioni architettoniche dell'arte italiana.

Le basiliche cristiane che da Santa Maria Maggiore a Santa



Fig. 6. — Cattedrale di Ruvo. Particolare della navata centrale con il ballatoio esistente analogo a quello della cattedrale di Bari.

Prassede, hanno avuto, sui colonnati, semplici e tranquille trabeazioni, invece degli archi, potrebbero essere considerate i prototipi di questo italianissimo elemento nell'architettura religiosa. Ma riuscirebbe difficile far derivare da esse i ballatoi delle cattedrali pu-

gliesi tanto più che contemporanee di queste sorgevano, specialmente a Roma nell'XI e XII secolo, basiliche di pura tradizione cristiana, che, come Santa Maria in Trastevere e S. Lorenzo fuori le mura, componevano sui colonnati a capitelli ionici, trabeazioni che, pur con rudezze romaniche, riproducevano la serenità delle basiliche classiche.

I due motivi delle basiliche romane e pugliesi non si confondono tra loro, ma li troviamo appaiati e distinti all'inizio del XIII secolo, quando la nostra architettura del duecento si mutò da romanica in gotica ed appunto conservando elementi consimili, reagì all'invadenza dello stile d'oltralpe ed assunse quella personalità schiettamente italiana che doveva poi preludere al rinascimento.

Trabeazioni aggettanti classiche e ballatoi pensili correnti al di sopra delle arcate delle navi maggiori, compaiono infatti quasi subito nelle maggiori chiese dell'Italia centrale. Già nella seconda metà del 1200 ecco gli elegantissimi passaggi pensili su mensole delle cattedrali di Siena ed Orvieto. A Firenze nel 1300 sorgono Santa Croce e Santa Maria del Fiore ambedue percorse da ballatoi molto prossimi a quelli delle due cattedrali pugliesi. In Santa Croce le mensole portano altrettanti archetti su cui poggia il piano del ballatoio che si rialza poi con agile movenza verso il presbitero per superare l'arco più alto del transetto.

In Santa Maria del Fiore le mensole portano direttamente, come quelle pugliesi, la lastra piana del ballatoio, ma l'introduzione di un parapetto in pietra, con riquadri e transenne a stella, frena lo slancio delle arcate ogivali. Le mensole non sono più figurate e si compongono unicamente con armoniche modanature architettoniche.

Le correnti artistiche (è tuttora in primo piano la questione dell'origine pugliese di Nicolò Pisano e della sua arte) che dalla Puglia risalirono la Penisola nel corso del XIII secolo è possibile abbiano influito sulla concezione dei ballatoi pensili nelle chiese toscane.

Certo è notevole l'affinità dei caratteri dei loro elementi con quelli pugliesi, mentre bisogna attendere il Brunellesco per vedere i ballatoi di Santo Spirito e di San Lorenzo ricavati sulle cornici di trabeazioni riallaccianti direttamente agli esempi delle Basiliche romane, con un ritorno preciso a quegli elementi classici che caratterizzano il quattrocento toscano ed italiano.

Abbiamo voluto per sommi capi inquadrare storicamente e stilisticamente la notizia del riconoscimento dei ballatoi pensili nella

cattedrale di Bari, per quel doveroso senso di indagine che non deve essere mai trascurato da chi ha l'occasione di essere impegnato nel restauro di un monumento e che si trova perciò nella migliore situazione per osservarne più da vicino le caratteristiche principali.

La ricostruzione dei ballatoi nella cattedrale di Bari non è contemplata nelle opere di restauro, nè d'altronde poteva esserlo dato che la loro esistenza era ignorata all'inizio dei lavori. Oggi però, anche essendo giunti al risultato che abbiamo comunicato, il problema di una ricostruzione effettiva resta, a parer nostro irrisolvibile.

Di risultati sicuri acquisiti non c'è in fondo che quello di aver accertata l'esistenza dei passaggi pensili, di aver potuto stabilirne con esattezza l'andamento e di aver ritrovato in sito quattro mensole per lato.

Elementi troppo generici i primi e troppo esigui i secondi per potere stabilire esattamente le dimensioni delle lastre piane e la configurazione dell'imponente numero di mensole che sarebbe necessario costruire affatto nuove.

Agli studiosi, del resto, sarà sempre sufficiente la ricostruzione ideale e la documentazione sopra riportata.

C. CESCHI

INCUNABULI POSSEDUTI DALLE BIBLIOTECHE DI LECCE

Biblioteca Provinciale.

Il prof. Pietro Marti, nominato direttore di questa Biblioteca, dopo la morte del prof. Nicola Bernardini, restò in carica fino al suo decesso, avvenuto nell'aprile del 1933. Egli nel 1929, per i tipi Scorrano di Lecce, pubblicò un opuscolo di « *Note storiche e statistiche sulla Biblioteca Provinciale di Lecce* ».

Dopo tale pubblicazione non oso parlare io di questa Biblioteca, perchè l'opuscolo del Marti esauriente e scritto da un maestro, oltre a fare la storia della Biblioteca con le sue varie vicende di gloria e di decadenza, è preceduto da un largo notiziario storico di uomini e di cose, che riflettono la cultura nel Salento. Egli, ispirandosi appunto su tale passato glorioso e nei tempi che viviamo, in cui l'Italia ha ritrovata la sua via ed in cui vengono valorizzati i fattori morali della Nazione, sente la certezza che l'Istituto da lui per sì breve tempo diretto, assurgerà al glorioso avvenire a cui ha diritto.

Nel suo opuscolo egli dice che « *ad inaugurare questo nobile tempio — custode delle nostre memorie e sacrario delle nostre speranze — venne da Roma Ruggiero Bonghi, allora Ministro della Pubblica Istruzione. La cerimonia si svolse sotto i più lieti auspici, nè mancarono i voti augurali di alcuni grandi stranieri, fra cui il Gregorovius e il De Sassenay, i quali vollero apporre la loro firma sul Registro dei visitatori* ».

E mi piace riportare ancora l'ultimo periodo del suo opuscolo, in cui si sente tutta la fede di un'anima eletta, che nella vita ha avuto sempre alti ideali e manifestazioni tali da renderlo nel campo culturale del Salento una nobile figura rappresentativa.

E scriveva: «*E chiudo la rapida rassegna, esprimendo il pieno convincimento che la nuova Amministrazione troverà nella sua alta saggezza e nella sua pura fede civile, il modo di svolgere l'opera già con tanto amore iniziata, allo scopo di rinfrancare il prestigio delle antiche tradizioni e di indirizzare a più alte finalità il progressivo risveglio culturale del paese*».

E non s'ingannava, poichè l'Amministrazione Provinciale di oggi, che è la stessa di allora, seguita nell'opera di restaurazione e di valorizzazione dell'Istituto, che contribuisce non poco al progressivo risveglio culturale del paese, col sollevare l'Istituto dal decadimento e dal marasma in cui era caduto, aggravati dalla lunga infermità del suo direttore prof. Bernardini.

La Biblioteca è allogata in una gran sala, che in origine era la chiesa della Casa dei Gesuiti soppressa; si presenta imponente, luminosa con tre ordini di scaffalature che girano intorno alle pareti. A questa gran sala se ne aggiunge un'altra più piccola, anche questa scaffalata, e dopo di questa una terza da potersi utilizzare per eventuali acquisti.

Nel periodo della decadenza ebbe a manifestarsi al materiale librario un'invasione di tarme, per cui si rese necessario procedere alla disinfestazione generale della Biblioteca, eseguita a spese del Ministero dell'Educazione Nazionale.

Questa Biblioteca è la seconda della Regione Pugliese per il cospicuo numero di volumi di oltre 40.000. Non manca di opere e di collezioni importanti, fra le quali la raccolta degli Scrittori Salentini che è una delle più complete del genere, e della quale vi è anche un catalogo a stampa curato dal prof. Marti.

Si va arricchendo anche di opere moderne, delle quali si sente un grande bisogno.

Possiede 27 incunaboli; in maggioranza sono edizioni di opere di Fra Roberto Caracciolo. Fra questi ve ne sono alcuni di eccezionale rarità, e di alcuni di essi riportiamo le riproduzioni.

Per quasi tutti si è reso necessario il restauro, ed anche questo eseguito a spese ed a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale. Quasi tutto il materiale del genere delle Biblioteche pugliesi richiede di essere restaurato; e tale deterioramento, più che dall'ingiuria del tempo, è stato causato dall'incuria degli uomini.

1. ALBERTUS MAGNUS.

Compendium theologicae veritatis.

Venetis p. Gabrielē grassis de papia, 1485 die XIII Junij, 4^o,
c. got.

H* 441

G. W. 606

2. ALBERTUS MAGNUS.

De coelo et mundo.

Venetis, Ioa. de Forlivo et Greg. fratres, 1490, die XVIII No-
vbris, fol., c. got.

H* 511

G. W. 594

3. BERGOMENSIS JAC. PHIL.

Supplementum Chronicharum.

Venetis, per Bernardinum Ricium de Novaria, 1492, die de-
cimo quinto Februarii, fol., c. got.

Con figure silogr.

H* 2809

Di quest'opera il Riccio stampò diverse edizioni; la prima nel 1483, un'altra nel 1486, una terza nel 1490 e la nostra nel 1492. Queste edizioni sono ricche di belle figure xilografiche. Nel 1491 ne pubblicò pure un'edizione in volgare. Si riproduce di questa edizione il bellissimo frontespizio e una pagina, come saggio delle xilografie che l'adornano.

4. BIBLIA LATINA.

Venetis, per Sim. Bevilaqua Papiensem, 1494, die vero vice-
sima secunda novembris, 4^o, c. got. con ins. tip.

H* 3117

5. BOETHIUS. (A. M. T. S.).

Opera.

Venetis, per Joannē de Forlivo et Greg. fratres, 1491, die
XXVI mensis Martii, fol., c. g.

H* 3351. G. W. 4511



Fig. 1. — BERGOMENSIS, Supplementum Chronicharum, Venetiis, 1492.

6. BOETHIUS (A. M. T. S.).

De consolatione philosophica et disciplina scholastica cum commento Thomae de Aquino.

Venetiis, per Bonetum Locatellum, 1498, decimo octavo kalēdas, Julias, fol. c. got.

H* 3407

G. W. 4565

7. BRUTUS JACOBUS NOVOCOMENSIS.

Corona aurea de laudibus litterarum.

Venetiis, per Joannem de Tridino alias Tacuinum, 1496, die XV Januarii, 4^o, car. r. con ins. tip.

H* 4026. G. W. 5657

8. CARACCIOLUS ROB.

Sermones quadragesimales de poenitentia.

Venetiis, Vindelinus de Spira, 1472, XX quintilis, fol., c. got.

H. 4424. G. W. 6061

È questo uno dei primi libri impresso da Vindelin de Spira nei quali ha fatto uso dei caratteri gotici.

9. CARACCIOLUS ROBERTUS.

Sermones quadragesimales de poenitentia.

Venetiis, Franc. Renner de Hailbrunn Alemanus, 1472, fol. picc., c. rom.

H* 4428. G. W. 6063

È la prima opera stampata dal Renner. Se ne riproduce una pagina come saggio dei bei caratteri usati.

10. CARACCIOLUS ROB.

Sermones quadragesimales, italice.

S. l. typ. n. et a. [Venetiis? c. 1475], 4^o c. r.

R. 451. G. W. 6086

Edizione rara, della quale, secondo il G. W. ve ne sono esemplari solamente a Chicago; Firenze, B. N.; Londra, Br. M.; e Manchester I. Ry. L.

Se ne riproduce una pagina.

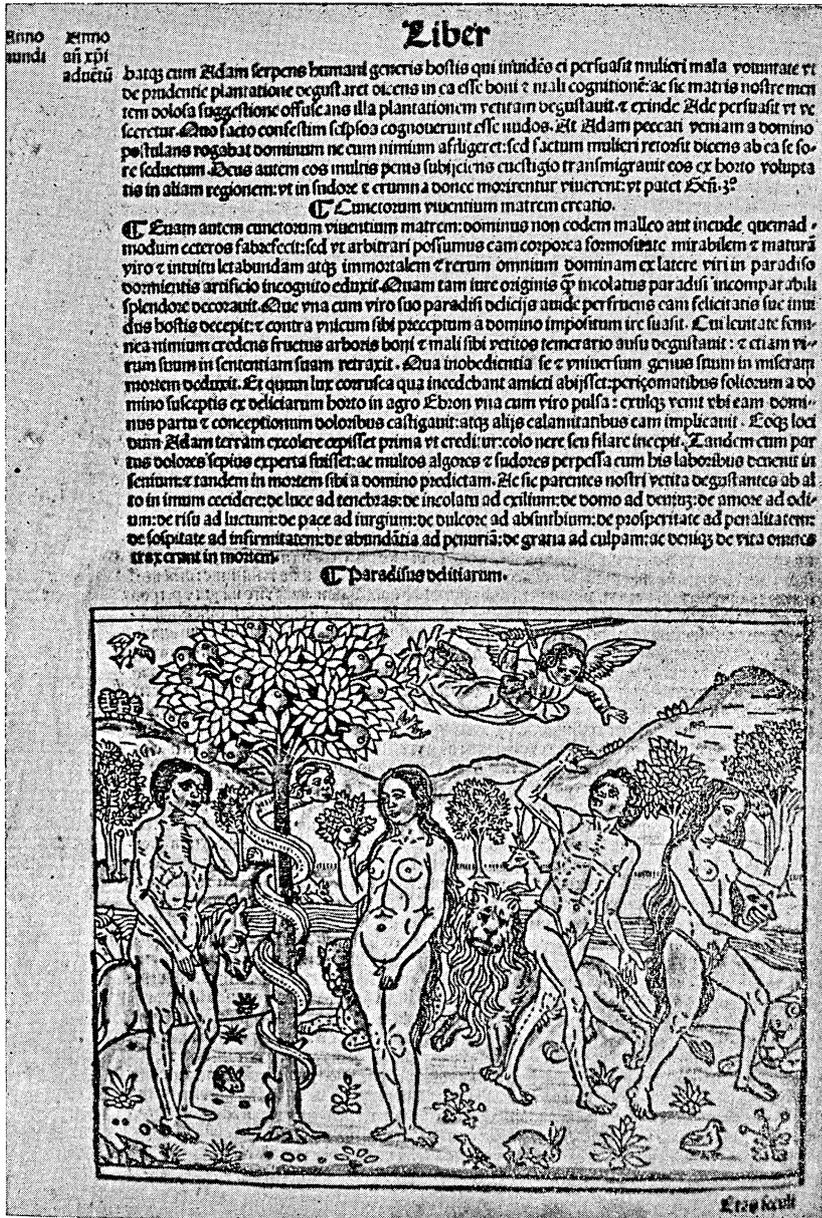


Fig. 2. — BERGOMENSIS, *Supplementum Chronicharum*, Venetiis, 1492.

11. CARACCIOLUS ROB.

*Sermones quadragesimales de peccatis.*Venetiis, per Joānem de forlivio & Gregorium fratres, 1490,
die 11 mensis Maij, 4^o, c. got.

H* 4441. G. W. 6083

12. CARACCIOLUS ROB.

Prediche.[Mediolani], Antonio Zaroto, 1482, a di 21 di Nov., 8^o, c. r.

H. R. 4450. G. W. 6098

Il G. W. ne cita un esemplare nella B. Braid. di Milano.

Si riproduce una pagina di questa rarissima edizione, della quale sembra che la nostra sia il secondo esemplare che si conosca.

13. CARACCIOLUS ROB.

*Sermones quadragesimales, italice.*Venecia per Bernardino da novaria (Riccio), 1487 a di XIX
da Aprile, 4^o, c. rom.

G. W. 6102

Sconosciuto all'H. C. R.

Il G. W. segnala i seguenti esemplari: Leningrado *Ö B. Quebec Franzisk*,
Roma B. Corsin.

Si riproduce una pagina di questa rarissima edizione, della quale sembra che la nostra sia la seconda conosciuta in Italia. Il prof. G. Martini nel Catalogo della sua Libreria (Milano, Hoepli, 1934) ne cita una copia al N. 107, proveniente dalla libreria Henryson-Caird venduta a Londra da Sotheby 13-16 novembre 1922 N. 328.

14. CARACCIOLUS ROB.

*Sermones quadragesimales de peccatis.*Venetiis, per Andrea de toresanis de Asula, 1488, die 5 kal.
octobris, 4^o, c. got.

H* 4439. G. W. 6080

15. CARACCIOLUS ROB.

*Sermones de laudibus Sanctorum.*Venetiis, per Georgium Arrivabenu, 1489, Nonis quintilibus,
4^o, c. got.

H* 4477. G. W. 6052

SERMO 25

Feria sexta secūde ebdomade in q̄dragesima de cōfessione sanctissima.
sermo uigesimus octauus.

Espondit ei lāgūd⁹. Dñe hoiem nō hēo ut cū s̄bata fuerit aq̄ mittat me
in piscinā loh. v. & i euāglo hodierno. Egebat adhuc auxilio hois ut po
neret in piscinā ihm⁹ & lāgūd⁹ q̄ si ibi descēdisset n̄ hois sed dei uirtute sani
tate fuisset cōsecut⁹. Ut misticē inuat q̄ licet de⁹ cā sit efficiēs pctōꝝ nrōꝝ sani
tati tñ oportunū ē ad eā assequēdā misteriu sacerdotū. Ipi eqdē ex auctoritate
sibi cōcessa pctōres penitētes p̄ absolucōꝝ adiunāt ut saluēt. Quoniā aut̄ in p̄ce
dētū sermōe multa dixim⁹ p̄pter que nō nulli sua p̄cā cōfiteri disposuerūt ut
etiā feruēt⁹ animē ad suū p̄positū exequēdū idcirco hodierna die ad huc de
confessione erim⁹ dicturi de qua tria misteria p̄ponem⁹ contēplāda uidelicet.
Primū dicit̄ t̄palitas. Qualē excusāt̄ aliq̄ si nō cōfiteant̄ semel i anno & an
Secundum qualitas post peccatū necessariū sit cōfiteri. caplm. i.

Terciuū integritas

Rimū misteriu declarandū de confessione dicit̄ t̄palitas in quo uide
re debem⁹ qñ sit cōfendū. Circa hoc aut̄ triplex t̄pus subdistinguem⁹
Primū dicit̄ t̄pus assignatū. Secundū festinatū. Terciuū determinatū. Primū
tempus dicit̄ assignatū de quo sit mentio in caplo. Omnis de. pe. & re. qñ di
cit̄. Semel in anno. Ex quo colligitur q̄ de iure comuni saltem semel in anno
oēs hoies cōfiteri tenēt. Notādū tñ q̄ ab ist⁹ p̄cepti obligatiōe aliq̄ excusant̄
aut p̄pter infatuationē aut p̄pter locutionē aut p̄pter sacerdot̄ puationē. Primi ex
cusat̄ p̄pter infatuationē cū essent fatui aut mēte capti q̄ i eo statu nō p̄nt me
reri nec demereri. Sed sūt i eo statu siue damnationis siue saluationis i quo re
p̄rti sūt qñ pdiderūt sē sūt ut dicit̄ extra de baptismo & ei⁹ effectu. c. Maiores
i. sine. Obligat̄ tñ tales ad cōfessionē qñ hñt lucida iterualla. Secūdi excusant̄
p̄pter locutionē q̄ sūt muti aut ignorāt̄ ydioma p̄rie i quo morant̄ tales cōfite
ant̄ eo mō quo p̄nt. s. p̄ signa aut p̄ interpretē si pōt̄ inueniri & tūc̄ interpret̄ & sacer
dos p̄ una p̄sona cōputant̄. Tamē dic Ric. i. iiii. di. xvii. & uidet̄ aliqb⁹ q̄ confi
teri p̄ interpretē nō ē cōstitutū iure diuino nec positino & cū cōfiteri sit multū
difficile nō uidet̄ tutū plus artare cōfessionem q̄ artes p̄ ius diuinū uel posit
iū. Ut eni dicit̄ p̄uerbion⁹ penultio. & di. iiii. c. deniq̄. Qui nimis emūgit eli
cit sanguinē. Terciuū p̄pter puationē seu absentia sacerdot̄ excusant̄ quē tñ de
bēt penitētes diligent̄ req̄rere ut dic magr̄ i. iiii. di. xvii. c. Nūc̄ prius. Et illud
dictū magr̄i uidelicet. Si defuerit sacerdos p̄xio uel locio faciēda ē cōfessio ex
ponēdū ē de cōgruitate nō de necessitate scdm. Ric. Vt̄ uero abñte sacerdo
te penitēs deat̄ ei p̄ lrās cōfiteri dic. Ric. q̄ nō q̄ hoc nō iuenit̄ institutū. Et q̄
imineret p̄c̄lm̄ ne eēt defect⁹ in exainatiōe pctōꝝ quā facere dēt̄ sacerdos ut

16. CARACCIOLUS ROB.

*Sermones de laudibus Sanctorum.*Venetiis, per Bernardinum Benalium, 1490, die Kl. Octobris, 4^o, c. got.

H* 4482. G. W. 6059

17. CARACCIOLUS ROB.

*Sermones declamatorii.*Venetiis, per Georgium de Arrivabenis Mantuanū, 1496, die XXI Mai, 8^o, c. got.

H* 4491

18. Altro esemplare.

19. DUNS SCOTUS JO.

*Scriptum in quatuor libros sententiarum.*Venetiis, ope ac impesa Joannis de Colonia: Nicolai Jenson: sociorumq, 1481, 13 novebris, 4^o, voll. 4 c. got. a 2 coll. con marca tip. in rosso.

H* 6418

20. EUSEBIUS PAMPHILUS.

Eusebius de evangelica Praeparatione a Georgio Trapezuntio e graeco in latinum traductus...

Venetiis, Bernardinus Benalius... impressit, 1497. Pridie Kalendas Junias, fol. c. r.

H* 6706

21. FICINUS MARSILIUS.

*De Christiana religione.*Venetiis, Ottinus Papiensis, 1500, 4^o, c. r.

H* 7070

22. JOHANNES DE AQUILA.

*Sermones quadragesimales... merito vitiorum lima nuncupati.*Brixiae, Angelus Britannicus, 1497, die XVIII Aprilis, 8^o, c. got. con ins. tip.

H* 1326

Prima edizione.

QUVM IEIVNatis
 Nolite fieri sicut
 hypocrita: tristes:
 Parole sono de la
 sancta scriptura: originalmen
 te di sancto Mateo nel Sexto
 Capitulo Transumpte ne lo
 euangelio doggi. Si legge nel
 genesis al primo capitulo que
 sto notabile parlare degno di
 riuereria quanto sia uerbo che
 habbia facto idio: *Faciamus*
hominem ad imaginem & si
militudinem nostram: ut pre
fit piscibus maris: & uolatili
bus celi: & bestiis quæ sunt in
uniuersa terra. Facciamo luo
 mo disse l'omnipotente idio ad
 imagine e similitudine nostra
 ilqual habbia a signorizare a
 li pesci delmare: & a leuolatile
 dil cielo: & a lebestie che sonno
 in tutto l'uniuerso. Doue se in
 tede el fine per ilquale idio ha
 creato l'uomo. **¶** In tutte le cose
 che fa idio son facte ad alcun
 fine ragioneuele: comme dice
 Aristotile nel libro de celo &
 mundo. *Deus & natura nihil*
agunt frustra. Dio e la natura
 nõ fanno cosa alcuna indarno.
 Creo idio il suole a qsto fine
 che fusse appetuo In me eriscal
 dameto dico: pi hūani & mor

tali: come e fetetia di Moyse
 nel genesis al prio capitulo.
¶ *Fecit autē deus duo magna lu*
minaria. Luminare maius: ut
preesset dies. & luminare mi
nus: ut pesser nocti. Fecit idio
 dua grandi luminari. il lumi
 nare magiore che sopra fusse
 al giorno & il luminare minor
 che sopra fusse a la nocte. Et
 gener almere discorredo tutte
 le cosse con lo inrellecto halle
 idio facte a bon fine. Essende
 adunque l'uomo nobilissima
 creatura: come uouole Salame
 ne ne la cantica dicendo de la
 natura humana infigura di la
 sposa. *O pulcherrima mulier:*
egredere: & abi post uestigia
gregum tuorum: O belletissi
ma de le donne essi fuora e u
drieto le uestigie. di tuo gregi
debba lui esser facto al fin no
bilissimo de tutti. gli altri
 questo fine nõ puo esser cosa
 creata: perche niuna cosa cre
 ata e sufficiente a faciare lo
 appetito ragioneuele del huo
 mo: essendo quello per alcuno
 modo infinito cio e non per
 natura. & essentia ma per ob
 iecto per che nõ se facia el no
 stro conoscere: & anchor el uo
 lere nõ ma in cosa infinita me

Fig. 4. — CARACCIOLUS, *Quadragesimale* (italice), Venetiis c. 1475.

23. MARTIALIS M. V.

Epigrammata...

Venetiis, per Barth. de Zanis de Portesio, 1493, die XIII Novembris, fol. car. r.

H * 10823

24. PIUS II (Enea Silvio Piccolomini).

Epistola ad Turcarum Imperatorum Mahumetem.

S. l. a. et typ. [Romae, Steph. Planck], 4^o, c. r. di cc. 47, ll. 31.

H * 173

Terza edizione di questa famosa lettera, con la quale Pio II esorta il Sultano Maometto II a convertirsi alla Religione Cristiana. Fu scritta nel 1464, in Ancona, mentre il Papa preparava la spedizione contro i Turchi.

25. PLATO.

Opera omnia, latine ex vers. Marsilij Ficini.

Venetiis per Bernardinū de Choris de Cremona & Simonē de luero, 1491, 13 Augusti, fol. c. got.

H * 13063

26. PLOTINUS.

Opera a Marsilio Ficino latine reddita.

Florentiae, Antonius Miscominus, 1492, Nonis maii, f. c. rom.

H * 13121

27. STRABO.

De Situ Orbis.

Venetiis... q d. Joanes Vercellēsis p. pria ipesa... 1494 die XXVIII Januarii, fol. c. r.

C. 5661. H * 15090

II

PROLOGO DI FRATE RVBERTO AFERDINAN
DO RE DI NAPOLI IN LOPERA SEQ^UENTE.

E hauere affrecto o illustrissima corona de lo
iustissimo imperio regale di Neapoli con uo
stre amonitioni grauissime a me pensare in
modo di precepto obligatiuo che in questo
tempo deuoto dela abstinentia quarantana per conso
latione de lo spirito uostro zétile & prudente ue pon
ga per scripto li sermoni de li euangelii che intendo
predicare a lo populo uostro neapolitano nela prima
uera inanzi pasca: accio che non possendo multe uol
te la uostra maiesta Regale con proprie orecchie receue
re el suono de lo nostro seruo orate hauesse almácho
lei al suo piacere inscripti el senso del euangelio da
legere con riposo. Non e certamente da altri questa
sancta uoluntade che da lo bono spirito in uoi ado
peranteicioe che uoi gráde & glorioso per reame tem
porale ue uogliate fare docto & pasciuto del reame
celestes per intelligentia penerrante. Et questo non cre
do facere per curiosita superba: ma piu presto per hu
milita naturale: che sempre fo domestica al nostro an
tiquissimo sangue: & per zelo ancora di uirtu che ple
nissimamente se insegnano da la doctrina del euange
lio. O humilita de signoreto seruore de fedeo pruden
tia de sedia regale: coranta cura hauete de beni tempo
rali che lo eterno dio non se posponga: ma cum dili
gentia seruente se cerchi ad honorarlo, & ad statuti
de lui con capo inchino cōformarsi. Non piu uoglio
extendere el parlare perche la maiesta uostra sacrata
ne lo tempo de afflictione non cerca laude de suoi
meriti: ma humiliatione cordiale. El uostro precepto
me parso tanto diuino che con affecto sforzarome far
lo in parte contento: non gia fidando del mio studio
ma de la gratia che ue ha infuso: hor prenderete con

a li

Fig. 5. — CARACCILO, *Prediche*, Milano, 1482.

Biblioteca Innocenziana del Seminario.

Questa Biblioteca venne fondata dai Vescovi Michele e Fabrizio Pignatelli, dell'antica e nobile famiglia napoletana, i quali tennero il governo della Chiesa di Lecce, il primo dal 1682 al 1695, e l'altro dal 1696 al 1734.

La Biblioteca è detta *Innocenziana* perchè intitolata al Sommo Pontefice Innocenzo XII, anch'egli, per il breve tempo di due anni, Vescovo di quella Chiesa.

È ricca di oltre 10000 volumi, di importante materiale storico, letterario, artistico e di scienze religiose. Possiede non pochi libri delle Corporazioni religiose soppresse, e gl'incunabuli che veniamo elencando appartennero appunto ad esse.

La biblioteca recentemente è stata riordinata, e si è proceduto alla compilazione del catalogo alfabetico per autori. Si va aggiornando di opere moderne in ogni campo dello scibile, ed è molto consultata dagli studiosi.

Anche per questa Biblioteca i locali si rendono insufficienti, appunto per il continuo incremento. E tal ragione ha richiamato l'interessamento di quelle autorità ecclesiastiche, e cioè di S. E. il Vescovo Mons. Costa e del Rettore di quel Seminario Monsignor D. Luigi Paladini, i quali sono venuti nella determinazione di dare una sede più degna alla Biblioteca e di portarla quindi ad una maggiore valorizzazione. E a tal proposito Mons. Paladini ha fatto studiare un progetto di ampliamento, col procedere alla costruzione di un nuovo edificio, che sarà iniziato fra breve, dove quelle importanti raccolte di libri saranno alloggiate ed in scaffalature nuove e moderne non solo, ma quando si potranno avere ancora altri locali sufficienti per i nuovi acquisti.

1. BIBLIA *cum glossa ordinaria Walafri di Strabonis aliorumque...*

Secunda pars huius operis in se continet (sic) glossam ordinariam cum expositione lyre litterali et morali... Super libros...

(Da *Iosue ad Hester*).

Basileae, Johan. Froben, 1498, Kalendis decembribus, fol. c. got.

H* 3172. G. W. 4284

Fornito el progresso del prohemio in lo sequente scripto di
fratre Ruberto. *Di Andrea Batini & amici*

AL NOME DEL REDEMPTORE NOSTRO IESV
CHRISTO:

Incomincia el primo sermone in la quarta feria principio
del Ieiunio. *Domus nata dicitur creatura mundi.*

O Vm ieiunatis nolite fieri sicut hypocrite tristes. Parole de la sancta scriptura originalmente di sancto Marcho nel sexto capitulo transumpte nel euangelio di hogi Se lege nel genesis allo primo capitolo queste notabile parole degne di reuerentia quanto sia uerbo che habia facto idio. **F**aciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram ut prescit piscibus maris & uolatilibus celi: & bestiis que sunt in uniuersa terra. **F**aciamo l' homo disse lo omnipotente dio alla imagine & similitudine nostra il quale habia a signorizare alli pesci del mare: & alle uolatile del cielo: & alle bestie che sono in tuta la uniuersa terra. Doue si intende el fine per il quale dio ha creato l' homo. Tute le cose che a facto idio sono facto ad alchuno fine ragione uole come dice Aristotile nel libro de celo & mundo. **D**eus & natura nihil agunt frustra. Dio e la natura non fano cosa alchuna in darno. **C**reo dio el sole a questo fine che fusse a perpetuo lume & riscaldamento di corpi humani & mortali: come sententia di Moises nel Genesis al primo capitolo. **F**ecit autem deus duo magna luminaria: **l**uminare maius: ut presset diei. & **l**uminare minus ut presset nocti. **F**eci idio doue grande luminari: el luminare maiore: chi e sopra fosse al giorno: & el luminare minore che sopra fosse alla nocte. Et generalmente discorrendo tute le cose a intellecto habet dio facto a bon fine. **E**ssendo adonque l' homo nobilissima creatura como uole Salomone

a. ii.

Fig. 6. — CARACCILO, *Sermones quadragesimales* (italice), Venezia, 1487.

2. CARACCIOLUS ROBERTUS.

*Specchio della Fede Sermoni XLV di Roberto correcto (sic)
da fra Stefano da Capua.*

In Venezia per Zoanne di Lorenzo da Bergamo, 1495, adi
XI Aprile, f. c. r.

H 4494

G. W. 6115

3. DIOGENES LAERTIUS.

Vitae et sententiae Philosophorum.

Venetiis, per Nicolaum Jenson, 1475, die XIII augustii, fol.
c. rom.

H * 6199

4. DURANTI GUILLELMUS.

Rationale divinatorum officiorum.

Venetiis opera... Joānis Rubei Vercellensis, die 6. Junii 1499;
fol., c. got.

H * 6501

5. PEROTTUS NICOLAUS.

Cornucopiae linguae latinae.

Venetiis, per... Paganinum de Paganinis, 1489, pridie idus maii,
fol. c. r.

H * 12697

6. PERSIUS AULUS FLACCUS.

Satirae VII. Cum commentario Bartholomaei Fontii.

Finis 1481, fol. c. r.

H 12719

7. PLINIUS CAIUS.

Historia naturalis.

Venetiis... opera... Rainoldi di Novimagio, 1483, die sexta Mensis
Junii, fol., c. rom.

H * 13095

8. SILIUS ITALICUS.

Punicorum libri XVII. (Cum commentariis Petri Marsi).

Venetiis [Joannes Tacuinus] 1493, duo decimo Kalendas Octobres, 4^o, c. r.

H. C. R. 14741

9. SVETONIUS CAJUS.

Vitae XII Caesarum. Cum commentariis Antonii Sabellici et Philippi Beroaldi.

Venetiis, per Sim. Bevilaqua Papiensem, 1496, fol., c. r.

H * 15128

10. HIERONYMUS (S.).

Epistolae et tractatus.

Parmae, Anno Natalis dominici 1480, Idibus Madiis, fol. mass. c. rom. voll. 2.

H * 8557

(Appartiene alla Biblioteca dei Padri detti i Signori della Missione).

11. PLAUTUS.

Comoediae... cum... interpretatione... Petri Vallae... et Bernardi Saraceni.

Venetiis, per Simonem Papiensem dictum Bevilaqua, 1499, klendas (sic) Octobres, fol. c. rom.

H * 13081

(Appartiene alla Libreria del Sig. Gennaro de Simone in Arnesano).

R. FIORILLO

UN MONASTERO DI BENEDETTINE IN ANDRIA

L'origine del monastero delle Benedettine di Andria è legata alla decadenza ed all'abolizione di due antichi ospizi. Le claustrali occuparono le case ed ebbero una parte del patrimonio e delle rendite già destinate ai poveri e agli infermi. Autori di questa, diciamo così, inversione furono i discendenti stessi dei fondatori di quelle istituzioni, gli amministratori dell'Università, il vescovo. Se la cosa ci sembra ora strana coi nostri criteri, con quelli vigenti allora, a mezzo il secolo XVI, non destava meraviglia ed ebbe la sanzione legale in tre istrumenti del notar Nicola Angelo Facinio dell'1, dell'8 e del 10 febbraio 1563 e in una bolla del Pontefice Pio IV del 7 maggio 1563. Non abbiamo potuto rintracciare i primi due istrumenti, ma dal terzo e dalla bolla ponteficia si ricava una sufficiente informazione di quei fatti (1).

Andria aveva avuto fino a quel tempo per l'assistenza agli esposti, agli infermi, ai feriti e ai pellegrini quattro ospizi: S. Maria della Misericordia, S. Bartolomeo, S. Riccardo, la Trinità. La loro origine, non determinabile con precisione per mancanza di documenti, era molto antica: l'amministrazione era devoluta, per l'ospe-

(1) Gli istrumenti dell'1 e dell'8 febbraio 1563 sono citati nell'istrumento di notar Gian Lorenzo Topputi del 15 giugno 1746 (del quale una copia è nell'Archivio di Stato di Napoli, *Giustizia*, pandetta nuova seconda, n. 345) e nella *Storia e descrizione della città di Andria* di GIOVANNI PASTORE, parte II, cap. IX (ms. presso di me). Il terzo, del quale possiedo l'originale in pergamena, è stato pubblicato in « Rassegna pugliese », VIII (1891), p. 214. La bolla pontificia, che si conserva ora nell'archivio della curia vescovile di Andria, si pubblica in appendice a questo articolo.

dale della Misericordia ad una confraternita, e per gli altri tre, sotto la sorveglianza dell'Università, ai discendenti delle cinque

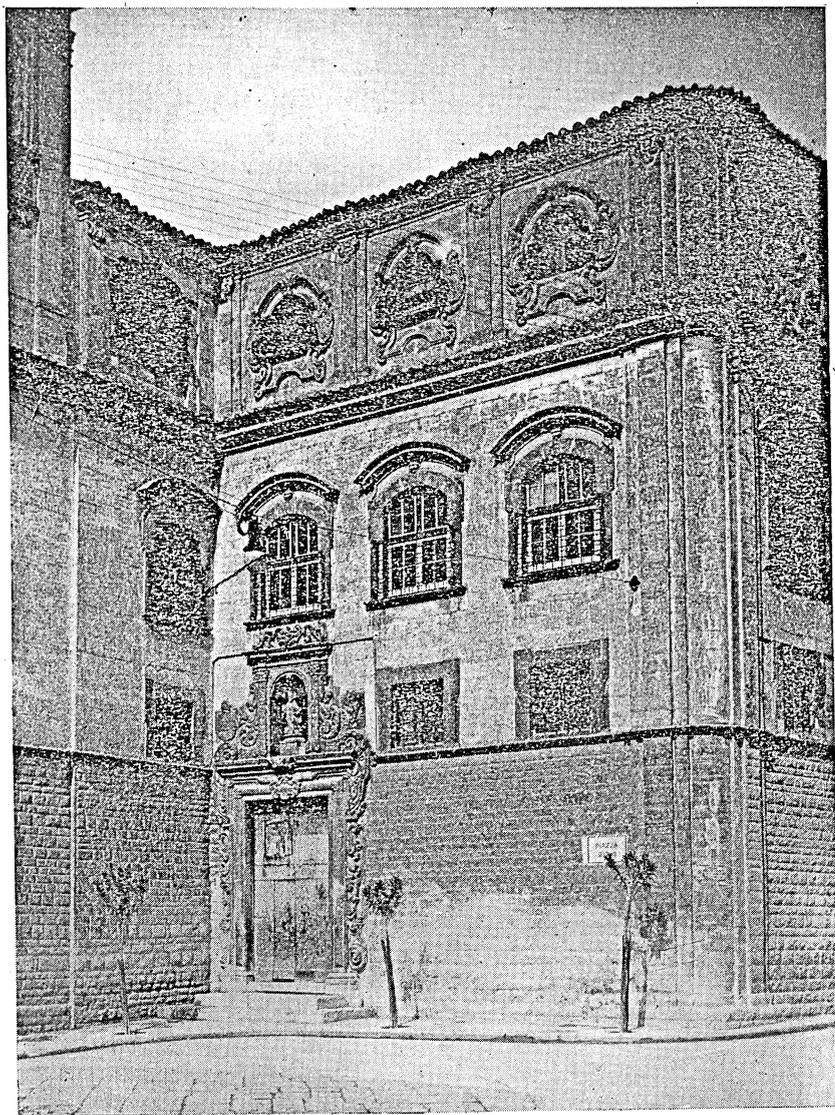


Fig. 1. — Prospetto del convento.

famiglie patrizie — De Gammarota, De Madio, Quarti, Fanelli e Superbo — che avevano fondato quei luoghi pii.

Alla metà del Cinquecento questi ospizi erano in grande decadenza, il primo per insufficienza delle rendite e gli altri tre per cattiva amministrazione. Si era giunto al punto che i governatori convertivano in proprio uso i frutti dei beni destinati dai loro antenati alla beneficenza! L'accusa ripetuta anche nella bolla pontificia non fu contraddetta, che ci risulti, dai governatori. Deve anzi argomentarsi una implicita loro confessione nel consenso che diedero nel parlamento universitario e nei pubblici istrumenti al concentramento e alla parziale trasformazione degli antichi ospizi.

Riuniti i patrimoni in uno solo ne fu data l'amministrazione a quattro deputati, due eletti dalla confraternita di S. Maria della Misericordia e due dall'Università, coll'intervento dei rappresentanti delle cinque famiglie. Delle antiche case quella di S. Maria della Misericordia, accanto alla chiesa che poi fu detta di Porta Santa, fu conservata per ospedale e quella di S. Bartolomeo per ricovero di pellegrini (1).

Dove erano stati gli ospizi di S. Riccardo e della SS. Trinità fu istituita la clausura delle Benedettine « per aumento del culto divino, per decoro e ornamento della città, per consolazione dei fedeli », e — la bolla di fondazione non dice, ma è facile sottintendere — per offrire alle famiglie signorili il modo di collocare le figliuole non destinate al matrimonio. Per la trasformazione dell'edificio furono tolti mille ducati, una bella somma per quei tempi, al patrimonio ospedaliero; e pel mantenimento delle claustrali fu imposto a quel povero patrimonio di contribuire con cento ducati all'anno. Altre somme diede l'Università, che si era riservato e che ebbe riconosciuto dal Papa il patronato sul nuovo monastero; altre si ricavarono dalla inversione di un legato che il vescovo Angelo Florio (1477-1495) aveva lasciato a favore dell'ospedale di S. Riccardo (2); altre da pie donazioni, fra le quali quella di Porzia Carafa, vedova di Fabrizio primo feudatario di Andria di questa famiglia (3). Si aggiunsero poi man mano le doti

(1) G. CECI, *Le istituzioni di beneficenza della città di Andria*, Trani, Vecchi, 1891, p. 3 e seg.

(2) R. DURSO, *Storia di Andria*, Napoli, 1840, p. 133.

(3) R. DURSO, *op. cit.*, p. 29. Su Porzia Carafa dei conti di Policastro, sposata nel 1533 a Fabrizio Carafa conte di Ruvo e signore di Andria, vedova nel 1554, e rimaritatasi nel 1558 con Marcello Caracciolo, vedi, nella nuova serie delle *Famiglie celebri* del Litta, la tav. XVI della *Famiglia Caracciolo* di C. FABRIS, e la tav. XXI della *Famiglia Carafa* di F. SCANDONE.

delle monache, seicento ducati per le forestiere, e quattrocento per le andriesi, che furono esentate da quest'obbligo dopo che



Fig. 2. — Porta principale.

il convento ebbe raggiunto un sufficiente patrimonio. Questo già alla fine del seicento comprendeva la vasta tenuta di Palese, alle

falde delle Murge, alla quale nel 1704 si aggiunsero quella di Ciminiera (1), e nel 1746 il predio dell'ospedaletto vicino alla città, e dentro di essa un'osteria avuti dall'ospedale della Misericordia in transazione di parecchie annualità arretrate e del capitale corrispondente a quella rendita perpetua. Al tempo dell'abolizione del monastero, nel 1866, il patrimonio rurale delle Benedettine ascendeva a ottocentoventiquattro ettari (2).

* * *

Corsero venti anni dalla bolla di fondazione (1563), dove rimase imprecisato l'ordine al quale doveva appartenere il nuovo monastero, fino all'effettivo impianto di esso (1582), con l'assunzione della regola benedettina, modificata secondo le norme stabilite per le clausure femminili dal Concilio di Trento e dai pontefici Pio V e Gregorio XIII, ed applicata al monastero andriese con « ordinationi et constitutioni » dettate dal vescovo Luca Antonio Resta (3). Con esse era prescritto il solito ordinamento che dava alle suore il dritto di voto nelle elezioni delle « superiori » e negli atti amministrativi più importanti, ma dava nello stesso tempo alla Badessa, e in sua mancanza alla Vicaria, la suprema autorità nella disciplina, a pena attenuata dal Consiglio delle quattro « Discrete » negli affari di amministrazione. Del resto entrando in noviziato le suore erano state informate della « regola, della asperità del vivere, del vestire, delle vigilie, dei digiuni, delle orationi, e d'ogni altra asprezza del viver loro ». E sapevano che per le contravvenzioni alla regola erano comminate pene anche corporali: la disciplina, il mangiare a terra, e fino la prigionia ad arbitrio della Badessa.

Con queste norme e con le altre particolarmente espresse nelle « ordinationi » e per merito della vocazione delle recluse, i giorni e i secoli trascorsero tranquillamente nel monastero della

(1) M. AGRESTI, *Il capitolo cattedrale di Andria*, Andria, Rossignoli, 1912, vol. I, p. 201, n. 4.

(2) CECI, *op. cit.*, p. 53.

(3) Furono pubblicate nei cap. XC e XCI, pp. 140-162 del *Directorium visitatorum ac visitandorum cum praxi et formula generalis visitationis omnium et quarumcumque ecclesiarum, monasteriorum, regularium monialium piorum locorum et personarum* auctore R. P. D. LUCA ANT. RESTA messapiense Episcopo Andrien, Romae, ex typ. Gulielmi Facciotti, 1593.

Trinità, fino all'abolizione legale del 1866 e quella di fatto avvenuta nel 1914. Nella contemplazione, nella preghiera, nelle rinunzie



Fig. 3. — Prospetto della chiesa.

e... anche nelle piccole gare e nei pettegolezzi claustrali le Benedettine rimasero così ben sepolte in queste mura, che nessuna

offri mai al cronista indiscreto materia da racconto alcun poco interessante.

Le principali vicende della storia cittadina, osservate dalle gelosie delle terrazze e del belvedere o apprese attraverso le solide grate del parlatorio, non toccarono quasi mai le nostre Cassinesi, tranne nell'assalto di Andria del 23 marzo 1799, quando esse, protette dai legionari di Ettore Carafa cercarono rifugio nel palazzo ducale mentre il convento era saccheggiato dai soldati francesi.

* * *

Più delle silenziose abitatrici interessa quella che fu la loro dimora.

Quanta parte delle fabbriche degli antichi ospedali rimase negli adattamenti della fine del secolo XVI richiesti per la chiusura non sappiamo. Potremmo far conoscere la pianta e l'esterno del monastero, quale era al principio del '700, se riuscissimo a rintracciare nell'archivio romano della Congregazione dei Vescovi e Regolari l'incartamento del clamoroso processo che allora si svolse tra il Vescovo e le Benedettine. Ma ne abbiamo presenti soltanto alcune allegazioni forensi (1).

Monsignor Andrea Ariani, eletto vescovo di Andria nel 1697, aveva intrapreso non appena entrato in residenza, il restauro e l'ampliamento dell'episcopio con rinforzare fra l'altro l'angolo tra settentrione e ponente, dove si legge tuttora la data 1698, e prolungare per breve tratto il lato prospiciente al monastero della Trinità. Le Benedettine ricorsero il 9 luglio 1700 alla Congregazione dei Vescovi contro la nuova opera, asserendo che da una delle finestre di essa si poteva guardare in quella di una delle loro celle e fino penetrarvi, mettendo tra l'una e l'altra una tavola su la via larga soltanto nove palmi. Fu delegato ad istruire monsignor Fabrizio Susanna (2), vescovo di Montepeloso,

(1) *Alla Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari, ponente l'e.mo e r.mo sig. Cardinale Colloredi, Per mons. Ariani Vescovo di Andria, Sommario*, Roma, stamperia della R. Camera Apostolica, 1701. *Per Mr. Ariani contro le Monache Cassinesi di Andria, memoriale*, Ivi, 1701.

(2) Conf. se di lui M. IANORA, *Memorie storiche critiche diplomatiche della città di Montepeloso (oggi Irsina)*, Matera, Conti, 1911. p. 462.

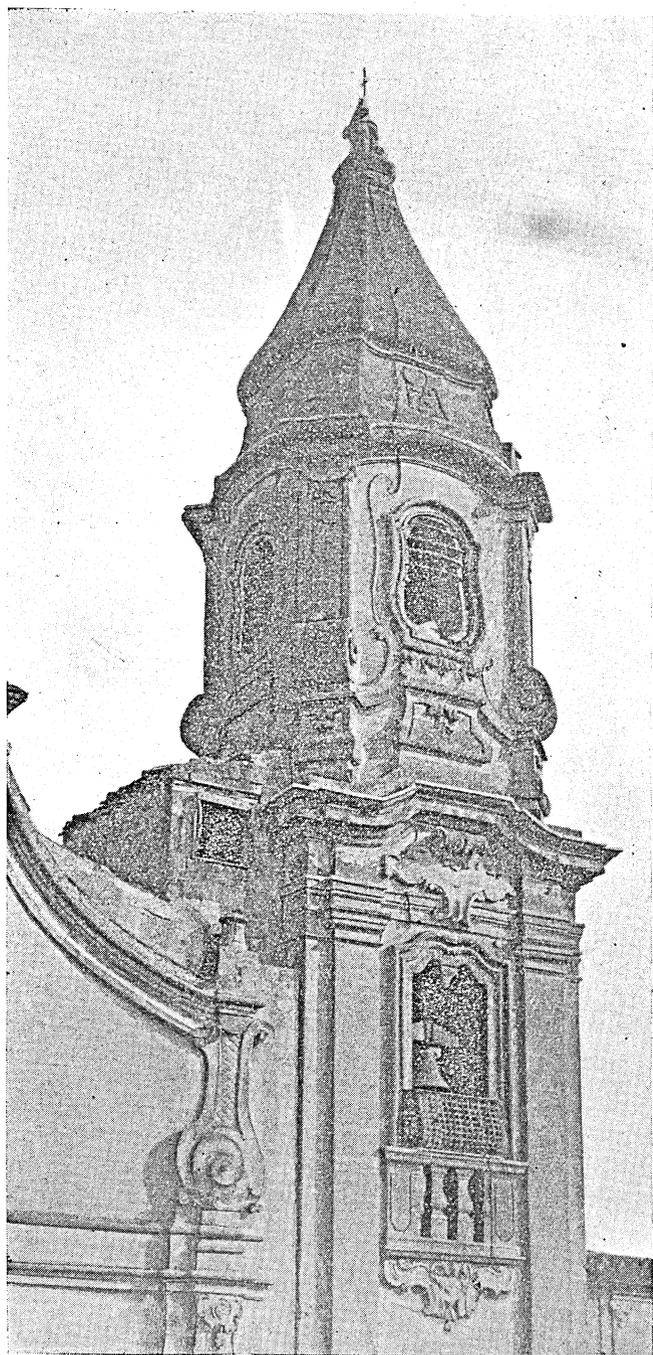


Fig. 4. — Il campanile.

il quale su piante da lui fatte rilevare diede ragione alle Benedtine.

Ma dimostrati i gravi errori di quelle piante con attestati del Clero e dell'Università di Andria, compilati su perizia di provetti maestri muratori, mons. Ariani ottenne, che fosse disposta una nuova istruzione. Ne fu dato l'incarico ad un pio prelado che era inoltre un letterato e archeologo famoso, a Pompeo Sarnelli, allora vescovo di Bisceglie. Il quale venuto in Andria nei primi giorni di aprile procedè agli accertamenti con le maggiori solennità legali, alla presenza non soltanto dell'avvocato e del procuratore del monastero, ma anche dell'arcidiacono, dell'arciprete e del priore del Capitolo della Cattedrale, degli abati, priori e guardiani dei sette conventi andriesi, del sindaco e degli eletti. Fece eseguire i rilievi da due architetti « dei migliori della provincia », fra Filippo da Molfetta, laico cappuccino, e fra Agostino da Andria, agostiniano, coadiuvati da un esperto e da tre maestri muratori andriesi. Ne risultò il buon dritto del vescovo a completare la costruzione di questo lato del palazzo, facendovi le finestre che volesse, giacchè quelle del monastero erano state aperte abusivamente circa venti anni addietro, e potevano chiudersi senza togliere luce ai dormitori.

Dalla relazione del Sarnelli e dalle perizie annesse si desume che al principio del Settecento il monastero della Trinità era ancora un aggregato non bene ordinato di vecchie e nuove fabbriche dominate nel mezzo da una torre quadrata « donde le monache possono vedere in giro il mare e la campagna ed il largo dove sogliono farsi i fuochi ». Finestre munite di grate e una loggia erano nel prospetto al largo della cattedrale per osservare le processioni e le altre feste che si svolgevano ivi, e nella contigua piazza del palazzo ducale.

Un ventennio dopo quel litigio, e precisamente nel 1723, si intraprese la demolizione di tutte le precedenti fabbriche per riedificare convento e chiesa secondo un unico ed organico disegno, nel modo in cui sono giunti fino al nostro tempo e che ora va scomparendo nella demolizione. L'opera procedè lentamente. Si cominciò a metà circa del lato orientale, dove è evidente l'innesto di due costruzioni, e proseguì fino all'angolo a settentrione nel cui spigolo si legge quella data. Nel 1741 si erano completati i lati di settentrione e di ponente, secondo attestano le date segnate agli spigoli del basamento. Posteriormente si costruì il prospetto sulla piazza della cattedrale e in ultimo la chiesa la cui

decorazione fu completata nel 1774 giusta l'epigrafe incisa sulla porta (1).

Intorno all'unico chiostro sorgeva l'edificio, isolato tra le vie della cattedrale, De Anellis e Gammarota, e la piazza della cattedrale. Su di questa sporgevano i prospetti della chiesa e del convento, mentre sulle vie le pareti degli altri lati si elevavano nude, con rare piccole finestre circolari fino al ben proporzionato cornicione, e finivano in un terrazzo circondato da pilastri e gelosie. All'angolo tra settentrione ed oriente era il caratteristico belvedere. L'ornamento del portone è in pietra, formato da pilastri fiancheggiati da volute che circondano anche la nicchia sovrastante che contiene una statuetta di S. Benedetto sobriamente scolpita. Tutto è attribuito a Nicola Antonio Brudaglio, vissuto intorno alla metà del vec. XVIII, capostipite di una famiglia di scultori andriani (2). A sinistra, sull'architrave è incastrato lo stemma del ve-

(1)

D. O. M.

*Quod olim orbis redempti saeculo XIII decurrente
 Quinque andrienses familiae inter patricias allectae
 De Matteo Quarti Fanelli Superboque et Gammarota
 Pecunia sua Xenodochium a fundamentis erectum
 Sanctissimae et Individuae Trinitati
 Divoque Richardo dedicarunt
 Quodque temporum vicissitudine
 Suis depauperatum redditibus
 Anno MDLXIII magistratus populusque andriensis
 Aere publico pro dignitate urbis
 In asceterium Virginum Cassinensium
 Sub regula S. P. Benedicti commutaverunt novissime
 Vetustate corruptum ipsae Santimoniales anno
 Ab hinc quinquaginta coepto et continuato opificio
 Priscis aedibus temploque demolitis
 Novisque adactis proprio sumptu in ampliorem
 Ineunte auno II praesulatus Domini Xaverii Palica
 Ordinis Coelestorum ac patrizii Barolitani 1774*

(2) Nell'archivio provinciale di Bari è il *Catasto* di Andria compilato nel 1799 in esecuzione del decreto 2 marzo 1798. Vi sono iscritti Vito Brudaglio, figlio di Nicola, e Riccardo, probabilmente suo cugino, entrambi scultori. Dal primo era nato nel 1793 un secondo Nicola. Modellarono statue in legno per le chiese di Andria.

scovo Angelo Florio — una vacca con un fiore —, e a destra quello del Comune — un leone rampante su di una giovane quercia —

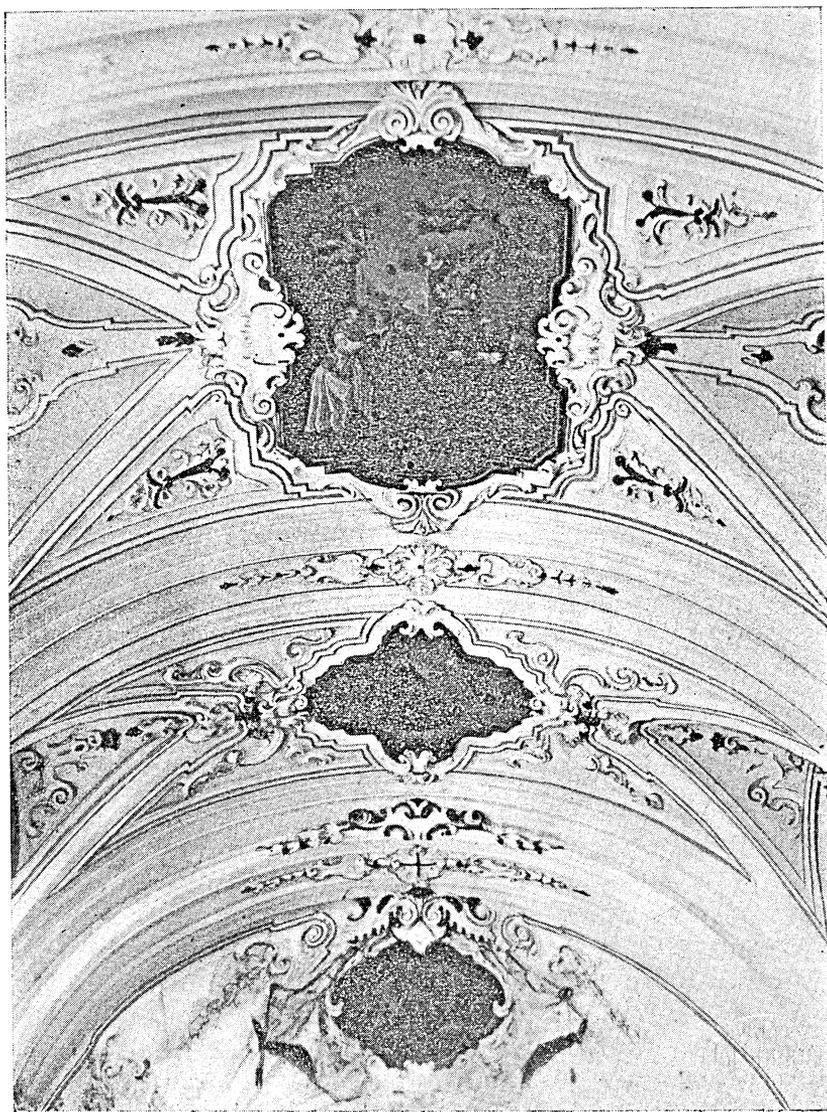


Fig. 5. — Volta della chiesa.

col motto *Andria non minus fidelis quam benigna*, qui riportati dalle antiche fabbriche del monastero. Più un alto nel prospetto

si aprono un primo ordine di finestre quadrate, un secondo ad arco ribassato e sul cornicione un terzo a forma di anfore. Il grazioso ornamento di queste fu rilevato con grande perizia sul tufo duro e scheggioso delle Murge, nel quale furono altresì lavorati i pilastri del terrazzo e del belvedere, e per quest'ultimo le piccole cuspidi, le volute e i trafori.

Un maggior interesse desta la chiesa pel suo felice organismo dove la notevole altezza è tuttavia ben proporzionata all'interno con la pianta.

Ad evitare che la snellezza apparisse soverchia nel prospetto lo si è diviso orizzontalmente in due piani sormontati da un alto frontone, e verticalmente in tre corpi, dando un lieve aggetto al centrale, dove è la porta e l'unica finestra a foggia di anfora, e incurvando i laterali. Di fianco si eleva snello ed elegante il campanile a tre piani sormontati da cuspidi.

Il rettangolo dell'unica nave si restringe a semicerchio sull'altare maggiore dietro al quale in alto è il coro delle claustrali. Le pareti, incavate per ciascun lato in un'arcata a racchiudere gli altari minori, sono tutte scompartite in riquadri a stucco modellati con finezza che armonizzano con il cornicione e con i riquadri della volta arcuata.

A chi si dovè l'architettura del convento e della chiesa?

Secondo Giacinto Borsella (1770-1850), un colto magistrato che scrisse l'*Andria Sacra* intorno al 1850 tutto fu costruito con la direzione dell'andriese Saverio Raimondo (1). Ma questi nacque nel 1729, sei anni dopo da che si era iniziata la riedificazione del convento e aveva solo dodici anni nel 1741 quando fu completata (2). Può aver disegnata la chiesa, ma per attribuirgliela sicuramente non abbiamo da indicare a confronto altre opere sue nè in questa città nè altrove. Può il Raimondo aver soprinteso all'esecuzione di disegni inviati da altri, forse da un monaco che esercitava l'arte nel silenzio, pago del vantaggio che ne veniva al suo ordine. Abbiamo visto, a proposito della lite fra il Vescovo e le Benedettine, che ve ne erano parecchi nei conventi della provincia, tuttora nell'età barocca come ve ne erano stati nelle precedenti.

(1) GIACINTO BORSELLA, *Andria Sacra*, a cura del dott. RAFFAELE SGARRA, Napoli, Rossignoli, 1918, p. 236.

(2) *Catasto cit.*, p. 2180.

La bella decorazione a stucco fu ideata ed eseguita da un artista pugliese che segnò il suo nome sull'arco dell'ingresso: *Dominico Cocatride cittadino di Monopoli f. 1775.*

Restano ignoti i valenti artefici che in pregiati marmi policromi distesero sotto le arcate laterali i ricchi panneggi e

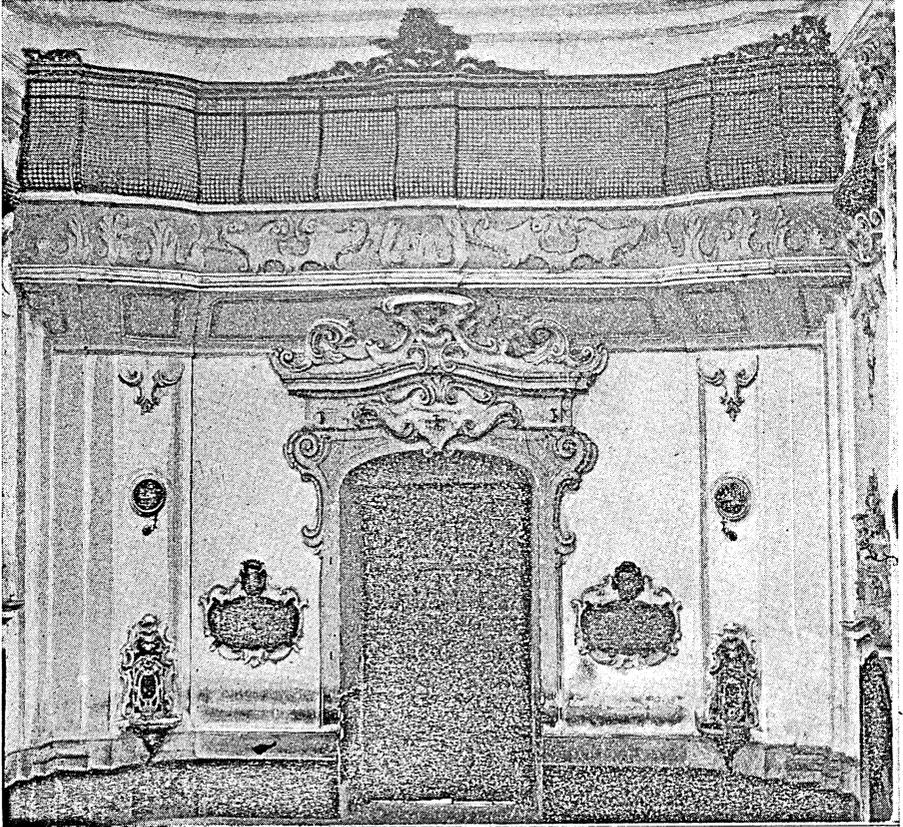


Fig. 6. — Cantoria.

scolpirono gli altari minori e quello maggiore più sontuoso ed ornato.

Nel paliotto a mezzo rilievo è la immagine di S. Benedetto col corvo, e sui pilastri laterali sono gli stemmi di monsignor Domenico De Anellis, un braccio con la mano che regge un anello. Vescovo di Andria dal 1744 lasciò morendo nel 1756 erede la sorella Aurelia ultima discendente di quella nobile famiglia; e co-

stei, monaca nella Trinità destinò le rendite del cospicuo patri- alla riedificazione e decorazione della chiesa (1).

Furono eseguiti anche allora i dipinti che sono disposti negli ovali della volta e sugli altari, tranne quello dell'altare maggiore — la Trinità adorata da S. Riccardo e S. Nicola — che è opera di un ignoto seicentista. Gli altri rappresentano, sull'altare a sinistra: la Deposizione di N. S. dalla Croce tra le Marie e S. Giovanni, e nell'ovale superiore, S. Francesca Romana; sull'altare a destra: S. Benedetto e S. Scolastica in alto, e in basso S. Mauro, tra S. Geltrude, S. Edita figlia di Edgardo re d'Inghilterra, S. Placido, e nell'ovale superiore: S. Sebastiano; negli ovali minori della volta: S. Benedetto che insegna la regola ai discepoli, e che siede a modesto desco insieme colla sorella; e nel più grande centrale lo stesso santo che nel sacrificio della mensa distribuisce l'Eucaristia ai discepoli. Sono lavori mediocri, che pur attirano per una certa ingenuità di espressione, di un pittore pugliese che segnò il suo nome a piedi della tela centrale della volta: *Vitus Calò inv. et pinx. 1774*. Ad un andriese, Nunzio Morano, si deve il pulpito elegantemente scolpito in legno (1793). Completano la decorazione i delicati intagli delle gelosie e i graziosi ornati dipinti sul fondo dorato degli usci.

* * *

Questo buon esemplare dell'architettura claustrale settecentesca meritava che si conservasse integralmente, dopo che, sgombrato dalle ultime monache, l'edificio era stato rivendicato dal Comune. Man mano vi furono alloggiate benefiche istituzioni: l'asilo di infanzia, sin dall'inizio della guerra, e poi la congregazione di carità, il refettorio per l'opera nazionale di maternità ed infanzia, la scuola femminile di lavoro, il dispensario oftalmico. Pareva che l'utilità pratica venisse in aiuto all'applicazione della legge per la custodia del patrimonio artistico nazionale. E invece..... Nessuno s'era accorto di ciò che era avvenuto e che avveniva nel sottosuolo svuotato qua e là da cisterne e cantine in abbandono, attraversato da passaggi sotterranei che vanno oltre le strade

(1) G. PASTORE, *Storia e descrizione della città di Andria*, Manoscritto citato, parte II, cap. XII, e XIII, e penultimo capitolo non numerato, § 304 e 309. R. DURSO, *op. cit.*, p. 164.

a mezzogiorno e a settentrione; nessuno s'era accorto delle infiltrazioni d'acqua e dei conseguenti cedimenti di terreno che vi si



Fig. 7. — Una porta laterale.

producevano e che minavano le fondazioni. Il disfacimento deve esser cominciato nel quarantennio in cui il convento rimase in

uso delle ultime monache, che in seguito all'incameramento statale del loro patrimonio vivevano con pensioni appena sufficienti



Fig. 8. — Un altare laterale.

ai bisogni personali. Non avevano mezzi per le riparazioni necessarie, alle quali per altro non erano obbligate. Quelle che final-

mente furono eseguite dal Comune, dopo che entrò in potere dell'edificio, riuscirono inadeguate, perchè non rispondenti ad un piano integrale di restauro, formato in base all'esame di tutte le cause dei danni. Così le condizioni statiche sono peggiorate al punto da imporre la demolizione del convento. Si potrà almeno salvare la chiesa?

G. CECI

Pius Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Superna dispositione cuius inscrutabili providentia ordinem suscipiunt universa in supereminenti apostolice dignitatis specula meritis licet constituti ad ea per que monasteria monialium et alia pia loca cum religionis propagatione et animarum salute ubilibet construantur ac constructa salubriter dirigantur personaeque omnipotenti Deo et apostolice sedi devote et ferventius exoptantes et ad id opportuna auxilia exhibentes se a nobis gratias et favores reportasse letentur libenter intendimus ac in hiis nostri pastoralis officii partes favorabiliter impartimur et hiis que proinde gesta fuisse dicuntur ut firma perpetuo et illibata permaneant cum a nobis petitur apostolicis muniminis adiicimus firmitatem. Sane exhibita nobis nuper pro parte dilectorum filiorum comunitatis et hominum civitatis andrien petitio continebat quod alias ipsi attendentes hedificium beate Marie de la misericordia nuncupatum in quo hospitalitas etiam tunc exercebatur sed ob illius hedificiorum angustias et fructuum et reddituum et proventuum tenuitatem cetera que ei incubebant onera non facile persolvebantur, et que licet hospitalia et de jure patronatus laicorum esse dicuntur ac hospitalitas alias in eis exerceri consueverit privata tum loca ac per patronos gubernari solita sunt successuque temporis cum eorum patroni illorum fructus redditus et proventus in proprios usus converterent prout in presentiarum convertunt hospitalitas in ipsis servari desiit Sancti Richardi et Sanctissime Trinitatis ac Sancti Bartholomei hospitalia; nullum vero monasterium monialium in dicta civitate existere, et propterea divini cultus augumento dicteque civitatis decori et ornamento nec non Christi fidelium spirituali consolationi consulere volentes, dilectorum filiorum patronorum Sancti Richardi et Sanctissime Trinitatis ac Sancti Bartholomei hospitalium predictorum consensu, ac Vicarii venerabilis fratris nostri Episcopi Andriensis in spiritualibus generalis auctoritate ad id intervenientibus, decreverunt statuerunt et ordinarunt, quod in hospitali Sancti Richardi prefato unum monasterium monialium clausum construeretur ac pro illius constructione summa mille scutorum vel circa ab eis esponeretur nec non illi pro eius dote centum ducati ex fructibus redditibus et proventibus

Sancti Richardi et Sanctissime Trinitatis ac Sancti Bartholomei hospitalium predictorum annuatim applicarentur ac pro amplatione dicti hospitalis beate Marie trecentorum ducatorum summa ab eis similiter exponeretur, illique reliqui fructus redditus et proventus Sancti Richardi Sanctissime Trinitatis et Sancti Bartholomei huiusmodi applicarentur, ac pro meliori fructuum hospitalis beate Marie

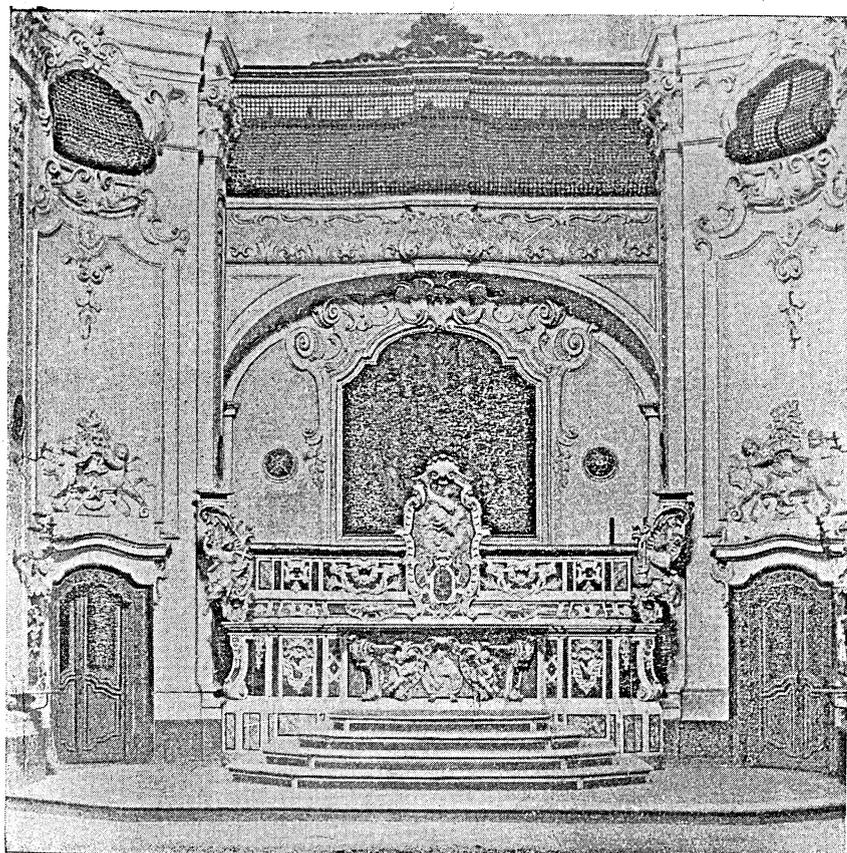


Fig. 9. — Presbiterio e coro.

hujusmodi administratione predicta comunitas duos procuratores qui coniunctim cum dilectis filiis confratribus confraternitatis dudum in ecclesia dicti hospitalis beate Marie rite institute seu illorum procuratoribus curam et administrationem hospitalis ac fructuum et reddituum predictorum haberent annuatim eligere et deputare possent, et in hujusmodi procuratorum electione ac deputatione Sancti Bartholomei unam et sanctissime Trinitatis hospitalium predictorum huiusmodi aliam voces perpertuo haberent, et alia fecerunt prout in

pluribus publicis desuper confectis instrumentis plenius dicitur contineri. Quare pro parte communitatis predictorum statutum et ordinationem predicta in divini cultus et religionis augmentum cedere nec non fructus redditus et proventus Sancti Richardi et Sanctissime Trinitatis ac Sancti Bartholomei hospitalium predictorum ducentorum ducatorum auri de camera secundum communem estimationem valorem annum non excedere asserentium, nobis fuit humiliter supplicatum ut eisdem statuto et ordinationi robur apostolice confirmationis adicere ac hospitalitatem et illius exercitium ab hospitalibus Sancti Richardi Sanctissime Trinitatis et Santi Bartholomei ad hospitalem beate Marie transferre illorumque trium hospitalitate destitutorum fructus redditus et proventus huiusmodi ab eis separare et ex illis centum ducatos predicto erigendo monasterio ex nunc prout ex tunc postquam erectum fuerit reliquos vero omnes fructus redditus et proventus hospitali beate Marie huiusmodi applicare nec non eidem communitati unum monasterium monialium ordinis et invocationibus de quibus eis videbitur cum ecclesia campanili campanis dormitorio et aliis necessariis in eodem hospitali sancti Richardi construendi et edificandi ac erigi et institui faciendi licentiam concedere, aliisque in premissis opportune providere de benignitate apostolica dignemur nos igitur qui religionem et pia loca ubique propagari nostris potissime temporibus sinceris exoptamus affectibus predictas communitatem et eorum singulas personas a quibusvis excommunicationibus suspensionibus et interdictis aliisque ecclesiasticis sententiis censuris et penis a jure ab omne quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt ad affectum presentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes et absolutos fore censentes nec non decreti statuti et ordinationis ac instrumentorum predictorum veriores tenores presentibus pro expressis habentes huiusmodi supplicationibus inclinati dummodo dictorum patronum ad infrascripta omnia accedat assensus, decretum statutum et ordinationem prefata nec non prout illa concernunt alia in dictis instrumentis contenta ac inde secuta quecumque licita tamen et honesta auctoritate apostolica tenore presentium approbamus et confirmamus, illisque perpetue et inviolabilis firmitatis robur adiicimus ac omnes et singulas tam juris quam facti et sollemnitatum etiam substantialium omissarum ac quoscumque alios defectus si qui forsitan quomodolibet intervenerint in iisdem supplemus illaque perpetuo valida et efficacia fore ac suos plenarios effectus sortiri et ab omnibus inviolabiliter observari sicque per quoscumque iudices et commissarios quacumque auctoritate fungentes ac etiam ipsamet ordinarium sublata eis quavis utitur iudicandi et interpretandi facultate et auctoritate judicari et diffiniri debere ac quicquid secus super eis a quoque quavis auctoritate scienter vel ignoranter attentari contingerit irritum et inane decernimus. Et nihilominus hospitalitatem illiusque exercitium ac omnes et singulos fructus redditus et proventus a Sancti Richardi et Sanctissime Trinitatis ac Sancti Bartholomei hospitalibus huiusmodi etiam dictis auctoritate et tenore per-

petuo separamus ac hospitalitatem et illius exercitium ad hospitem beate Marie transferimus ac ex eisdem fructibus redditibus et proventibus portionem annuam centum ducatorum similium ac alia quacumque res et bona illi pro tempore relicto monasterio ex nunc prout ex tunc postquam erectum fuerit pro eius dote ac residuum eorundem fructuum reddituum et proventuum hospitali beate Marie prefatis etiam perpetuo applicamus appropriamus nec non Comunitati pre-

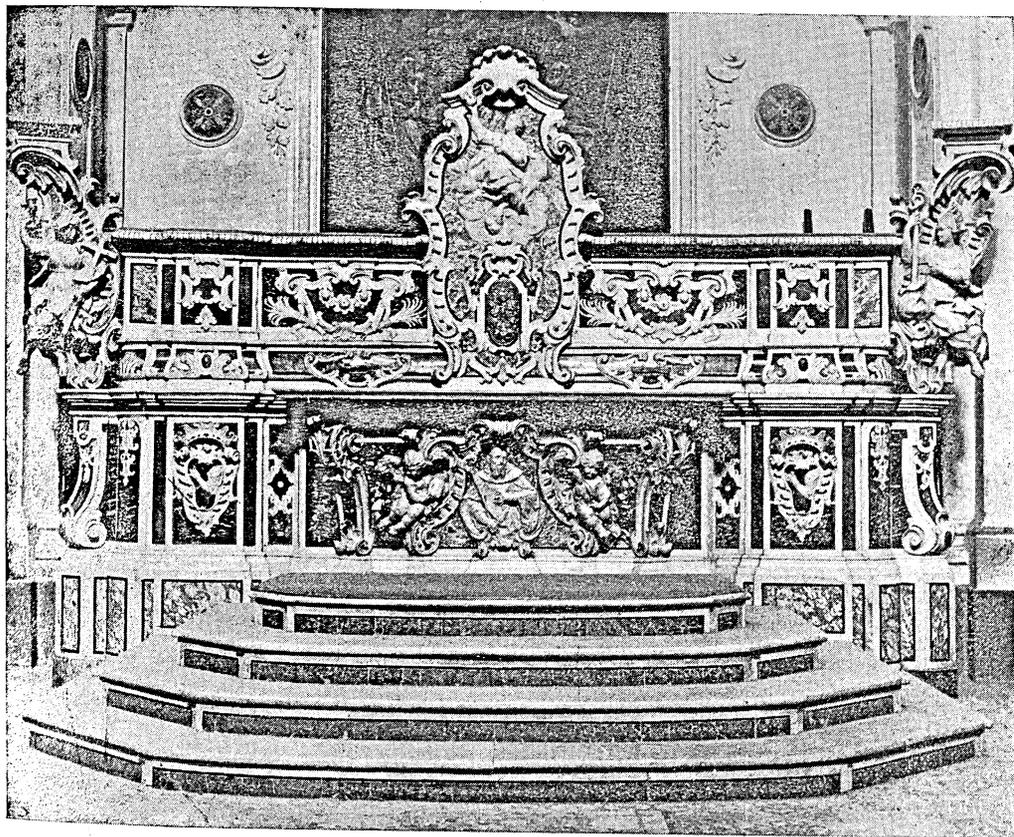


Fig. 10.— L'altare maggiore.

fate ut in loco dicti hospitalis Sancti Richardi unum monasterium clausum ordine et invocatione de quibus sibi videbitur cum ecclesia campanili humili campana dormitorio refectorio et convenienti claustro ac aliis membris et partibus requisitis juxta ritum et morem sive statuta dicti ordinis sive alicuius preterquam dictorum patronorum preiudicio construi erigi institui et edificari facere nec non quatuor aut quinque moniales per eandem communitatem eligendas a quibusvis monasteriis monialium ipsius ordinis una cum dotibus aliisque rebus et

bonis ad eas spectantibus de inibi presidendum licentia extrahere illasque ad dictum erigendum monasterium pro introducendi ibi religioni trasportare, nec non monialibus ipsis ab earum monasteriis etiam una cum suis dotibus rebus et bonis huiusmodi que postmodum in augmentum reddituum ejusdem monasterii erigendi cedere debeant de simili licentia exire seque ad monasterium sic erigendum transferri nec non ibidem stare et permanere ac juxta regulam ordinis huiusmodi vivere ac tam illis quam aliis pro tempore existentibus ejusdem monasterii erigendi monialibus ut omnibus et singulis privilegiis indulgentiis exemptionibus et indultis dicto ordine illiusque prelati et personis quibuscumque pro tempore concessis uti frui et gaudere, ac quacumque statuta ordinationes et decreta salubre dicti erigendi monasterii regimem concernenda ab ordine tamen eligendi prefato non recedentia sed regularibus illius institutis consona ac alios licita et honesta sacrisque canonibus non contraria condere, illaque postquam condita fuerint corrigere et alterare et penitus cassare, nec non illorum loco alia edere statuere et ordinare ejusdem ordinarii loci aut ordinis superioris vel aliorum quorumcumque licentia desuper minime requisita libere et licite valeant neque quisquam predictum monasterium nisi in casu necessitatis parentes et affines monialium ibidem degentium idque de expressa ejusdem ordinarii seu eius in spiritualibus vicarii generalis licentia ingredi possit auctoritate et tenore predictis concedimus et indulgemus, nec non eisdem Communitati jus patronatus honorarium ipsius monasterii jusque toties quoties sibi videbitur constituendi et deputandi procuratores..... et alios officiales pro salubri ejusdem monasterii directione, eius vero monialibus atque conventui ius eligendi illius abbatissam seu priorissam per ipsum ordinarium seu eius vicarium confirmandum et instituendum, alias iuxta iura et instituta auctoritate et tenore predictis reservavimus et concedimus et insuper ex nunc prout ex tunc et e contra postquam dictum monasterium erectum fuerit et illius ecclesia in debita veneratione habeatur et a Christi fidelibus congruis prosequeretur honoribus ipsique Christifideles eo libentius devotionis causa ad eandem ecclesiam confluant quo exinde pro animarum suarum salute maiora munera spiritualia se adipisci posse cognoverint de omnipotentis Dei misericordia ac Sanctorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi omnibus et singulis utriusque sexus Christifidelibus vere penitentibus et confessis seu statutis a jure temporibus firmum confidendi prepositum habentibus, qui dictam ecclesiam in festo Sanctissime Trinitatis a primis vespere usque et per totam octavam ejusdem festi inclusive devote visitaverint et inibi ad Deum preces pro Sante Romane Ecclesie prospero statu et conservatione aut alias iuxta devotionem suam effunderint quoties id fecerint toties plenariam omnium et singulorum peccatorum et delictorum suorum remissionem indulgentiam et absolutionem in forma juxta prefatis auctoritate et tenore etiam perpetuo misericordier in Deo concedimus et elargimur. Et ut ipsi Christifideles indulgentiarum huiusmodi Deo propitio

facilius efficiantur participes sibi semel quolibet anno presbiteros seculares vel regulares quos maluerint in suos eligere confessores gratia illarum confexionibus diligenter auditis ipsos et eorum quemlibet ab omnibus et singulis eorum predictis excessibus et delictis non tamen illis que in Bulla in die Coene Domini legi consueta continentur eadem auctoritate absolvere ac eis pro commissis penitentiam salutarem iniungere nec non vota quecumque ultra marine visitationis liminum eorundem beatorum apostolorum Petri et Pauli se urbe ac sancti Iacobi in Campostella nec non castitatis religionis votis dumtaxat exceptis in alia pietatis opera commutare et licita valeant paribus auctoritate et tenore de speciali gratia indulgemus non obstantibus premissis ac quibusvis apostolicis nec non in provincialibus et synodalibus conciliis editis generalibus vel specialibus constitutionibus et ordinationibus ac ordinis et monasteriorum predictorum iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus ceterisque contrariis quibascumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre absolutionis approbationis confirmationis adiectionis suppletionis decreti separationis translationis et elargitionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si qui autem hoc attemptare presumpserit indignationis omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum se noverit incursum. Datum Rome apud sanctum Petrum anno incarnationis dominici 1563 mensis maii die septimo, pontificatus nostri anno quarto.

LETTERE INEDITE DI G. MASSARI A GUGLIELMO LIBRI

Assai intime, rileva Raffaele Cotugno, furono le relazioni di amicizia corse tra Giuseppe Massari e Guglielmo Libri (1). Il Massari offrì manifesta prova del suo attaccamento al Libri, quando, in pieno contrasto con la sua fede religiosa, rappresentò tuttavia il Libri in una vertenza cavalleresca col Cousin (2), attirandosi per questo fatto i rimproveri dell'amico Gioberti (3). E però l'amicizia che il Massari professava pel Libri, non gli fece tanto velo da impedirgli di vedere quanto poco tenero di cuore fosse quest'ultimo. In due lettere del Massari al Gioberti del 1845 trovansi formulati giudizi sul Libri, che corrispondono a capello per una parte almeno con quanto già parecchi anni prima aveva del Libri detto il Tommaseo in una sua lettera al Centofanti dell'8 agosto 1834: « Il Libri poco amato poco ama » (4). Nella prima lettera del 27 giugno 1845 così scrive il Massari: « In fatto di cuore il Libri fu « parcamente provvisto dalla madre natura. Io non ve ne ho mai « parlato, perchè mi piace poco il dir male delle persone che si « sono stimate ed amate, ma, lo credereste, il Libri conosce i miei « guai e le mie vicende, ha sperimentato parecchie volte la mia

(1) Su G. Libri si veda: A. STIATTESI, *Commentario storico-scientifico sulla vita e le opere del Conte G. Libri*, Firenze, 1879.

(2) V. la lettera del Massari al Gioberti del 17 settembre 1842, nella quale è il racconto dell'incidente (*Gioberti-Massari, Carteggio*, Torino, 1920, p. 201 e segg.).

(3) V. R. COTUGNO, *La vita e i tempi di Giuseppe Massari* (con documenti inediti). Trani, 1931, p. 16-7. Si veda anche sul Massari: S. SPAVENTA, *Discorsi su G. Massari*, Foligno, 1886; PALADINO, *G. Massari secondo un recente carteggio*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », L (1922).

(4) Lettera edita dal GENTILE nella *Raccolta Flamini*, p. 631.

«amicizia, eppure è stato incapace di favorirmi in qualsiasi cosa: «gli è vero ch'io non gli ho mai domandato nulla, ma li amici veri «non hanno bisogno di stimoli nè di preghiere per adoperarsi in «favore di un amico. Il Libri mi fa sempre grandi proteste d'ami- «cizia, ma le cose non vanno mai di là delle parole» (1). Il Massari, sollecitato dal Gioberti (2), aveva raccomandato al Libri il piemontese Giuseppe Berta, venuto a Parigi e desideroso di guadagnarvi la vita; ma nulla il Libri aveva fatto in favore di quest'ultimo. Per cui il Massari continuava la lettera soprariportata scrivendo: «...se «nel caso la protezione del Libri sia poco operosa in favore del «povero Berta, voi non l'attribuite a mancanza di zelo e premura «da parte mia, che ve ne metterò moltissima, trattandosi di per- «sona raccomandata da voi» (3).

Nella seconda lettera del 9 agosto 1845 il Massari tornava a dolersi del Libri, scrivendo: «in fatto di cuore l'amico (il Libri) «sta assai male» (4).

Non ostante questi giudizi, l'amicizia tra il Libri ed il Massari continuò ancora per alcuni anni.

Le lettere, che qui vengono pubblicate, ci rivelano per un periodo di tempo, che va dal 1840 al 1847, quanta ammirazione per l'ingegno del Libri, e quanta devozione pel grande matematico sentisse il Massari, allora tanto giovane d'anni. Arrivato a Parigi nel settembre del 1838, esule da Napoli, egli già nel 1840 aveva fatto la conoscenza del Libri, emigrato a Parigi dopo i moti del 1830, e gli si era attaccato con sentimento tutto meridionale, sul quale avrà probabilmente molto anche influito il grande concetto, che dell'ingegno, della vasta e soda erudizione del Libri aveva il Gioberti, allora rifugiato a Bruxelles (5).

(1) V. *Gioberti-Massari, Carteggio* (1838-32) pubblicato e annotato da G. BALSAMO CRIVELLI, Torino, 1920, p. 355.

(2) V. come sopra, lettera del 25 giugno 1845 del Gioberti al Massari, p. 350-351.

(3) V. come sopra, p. 355.

(4) V. come sopra, p. 358.

(5) In una lettera del 27 agosto 1840 così scrive il Gioberti al Massari: «Io venero il Libri pel suo sommo ingegno nelle matematiche, per la sua vasta «e soda erudizione; ma lo venero ancora di più perchè egli è uno di que' «pochi Italiani che serbino fra gli onori forestieri, la memoria e la carità della «patria». Il Gioberti assistette il Libri a Parigi, quando questi per le note accuse di sottrazioni di libri e di manoscritti delle biblioteche di Francia, si ritirò a Londra (v. *Gioberti-Massari, Carteggio*, cit., p. 27).

Gli autografi delle lettere in parola sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi (n. a. fr. 3272).

I.(1)

Mio riveritissimo Sig. Professore,

Dovendo partire fra due o tre giorni per il Belgio per passarvi una settimana, mi fo un dovere di metterlo a sua notizia, perchè voglia favorirmi di molti suoi comandi ed abbia nel tempo stesso la bontà di darmi qualche lettera pei suoi amici di Brusselle.

Io le sarò obbligatissimo, ed acquisterà nuovi titoli alla sincera ed affettuosa riconoscenza

del suo dev.mo ed obbl.mo discepolo

G. Massari

P.S. - Per non disturbarla, io verrò a prender la risposta dopodimani.

II.

Onorevolissimo Sig. Professore,

Ho tardato finora a darle risposta della faccenda, di che Ella si compiace incaricarmi, con la speranza di darle dei rischiarimenti sicuri e positivi. Ma in mancanza di questi, che mi è stato impossibile ottenere, Le dirò aver saputo che la casa appartiene realmente alla famiglia Sandion, che la fortuna di essa non è considerevole e che la morale è buona. Siccome però l'amico che mi ha dato siffatti rischiarimenti me li ha comunicati con riserva, e senza assicurarmi della loro certezza, così io glieli comunico a titolo soltanto di *on dit*, perchè Ella ne faccia l'uso che crede, e nel tempo istesso riguardi il possibile come contrario.

Io ho messa tutta la buona volontà nel renderle un così tenue e così insignificante servizio, e se non riesco a dirle nulla di positivo, Ella dovrà pure esser persuasa non esser colpa mia.

(1) Questa lettera non porta data; probabilmente è del 1840, anno in cui il Massari si recò in Belgio a fare la conoscenza personale di Gioberti (nel mese di ottobre). Si vedano sul riguardo le lettere al Gioberti del 19 settembre 1840 e del 31 ottobre 1840 (*Gioberti-Massari, Carteggio*, p. 34; p. 35).

Il signor Gioberti m'incarica di tanti ossequi per Lei da parte sua, di Arrivabene (1) e di Berchet.

Ella mi aveva promesso da molto tempo una nota di libri; e forse le sue occupazioni hanno impedito di darmela finora. Io glielo ricordo, perchè sia sicuro della riverenza e dell'affezione ch'io le porto, e della premura che vorrei mostrarle con fatti nel servirla. Io ho sempre avuta una sincera e profonda ammirazione per il suo ingegno, ma dacchè ho avuto la fortuna di avvicinarla è cosa dolce e diletteffissima al cuor mio poter accoppiare al sentimento dell'ammirazione quelli della riconoscenza e del più sincero attaccamento.

Mi creda, egregio Sig. Professore

suo aff.mo e riconoscente servitore e discepolo

Giuseppe Massari

Di Parigi il dì 22 agosto del 1841.

III. (2)

Mio riveritissimo e ottimo Sig. Professore,

Appena Ella mi diè il comando di farle tradurre la memoria di Encke sono corso subito da un tedesco che conoscevo per incaricarlo; e siccome egli si dichiarò affatto inabile a farlo, così egli mi inviò da un suo amico, assicurandomi che questo mi avrebbe soddisfatto. Sono infatti subito andato da costui, il quale accolse subito e con premura l'impegno, facendomi solamente qualche leggera difficoltà sul prezzo che presto s'accomodò. Io dunque contavo averla servita, quando questo signore è venuto ieri con il libro dicendomi che la traduzione richiedeva troppa fatica, che egli facendò il patto con me non ne aveva calcolata la difficoltà, e che a meno di 160 franchi non poteva far nulla. Io ebbi gran fatica a fargli intendere che sopra 56 pagine ve ne erano moltissime tutte riempite di formule, che egli avrebbe tra-

(1) Il Conte Giovanni Arrivabene (1787-1881), che fu in rapporti col Gioberti ed anche col Massari. Cfr. D. CARINA, *Della vita e delle opere del Conte G. Arrivabene*, Mantova, 1875.

(2) Il Libri partì per Firenze il 4 ottobre 1842, come si rileva da una lettera di Massari al Gioberti del 5 ottobre 1842 (*Gioberti-Massari, Carteggio*, cit. p. 214).

lasciate: niente affatto: con una durezza veramente tedesca egli si lasciò fisso nel suo proposito. — Prima di volgermi ad un altro fo noto a Lei quanto mi è avvenuto. Son dolentissimo che sian scorsi alcuni giorni, dacchè Ella mi ha onorato di questo comando, ma la mia volontà era certo quella di servirla a volo. Anche supposto il caso che Ella parta subito posso prendermi benissimo l'incarico di andare a lasciare la traduzione quando sarà fatta, dove Ella vorrà. Abbia la bontà di rispondermi subito perché io abbia in conseguenza a regolarmi.

Collegno (a) è attualmente a Marsiglia.

Ed Ella quando pensa di partire? In qualunque caso spero che avrò sempre prima il piacere di ossequiarla.

Mi creda intanto

il suo dev.mo ed aff.mo

G. Massari

La mattina del 31 agosto 1842.

IV.

Mio riveritissimo ed ottimo Sig. Professore,

Eccole il giornale di Krelle (1), che Ella mi domanda.

Ella ha ragione di trovare esorbitanti le pretese del teutonico, ma cosa vuole? la gente è fatta così.

Dirò a Mamiani stasera quanto Ella mi dice intorno alla sua partenza.

Ho veduto con moltissimo piacere nel *Débats* che Ella ha letto lunedì scorso una gran Memoria matematica, che spero vedere in isteso nel *Compte rendu*. È così che Ella risponde vittoriosamente ai suoi stolti ed arrabbiati nemici. Io per me ne godo e ne esulto per Lei, che amo e riverisco tanto, e per la gloria d'Italia nostra.

Mi creda

il suo dev.mo

G. Massari

(a) Giacinto Provana Conte di Collegno, esule allora in Francia, sul quale si veda il volume di LEONE OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di G. P. di Collegno*, Torino, 1882. Massimo D'Azeglio ne scrisse una biografia col *Cronista* ristampato dal Tabarrini.

(1) Il Libri collaborò al « Journal » del Crelle, come nel « Journal des savants », nella « Revue des deux mondes ».

La lettera che segue è molto importante, perchè accenna alle polemiche pro e contro l'Università scoppiate in quel tempo nel giornalismo francese, delle quali una eco si ha nella seconda edizione del *Primato...* (p. GLXV, edizione di Losanna), nel tomo II, cap. I, p. 41 del *Gesuita Moderno*, edizione di Losanna, e nel tomo I, p. CLXXXIV in calce dell'opera stessa. A proposito di queste polemiche il Massari aveva così scritto al Gioberti già fin dall'aprile del 1842: « Senza dissimularmi affatto i gravi inconvenienti, che tutti gli uomini di buona fede s'accordano a riconoscere nell'odierna forma d'insegnamento in Francia, non posso tacervi che riguardo come alquanto inconsiderato lo zelo di taluni scrittori, che attaccano i Professori dell'Università a diritto ed a traverso, e con pochissima carità » (*Carteggio Gioberti-Massari*, op. cit., p. 141).

Nella lettera al Libri, ritornato da Firenze nei primi del 1843, il Massari informa particolareggiatamente l'amico di giornalisti e di giornali avversi all'Università; egli era stato incaricato dal Libri di fornirgli i documenti relativi (1).

V.

Mio rispettabilissimo Sig. Professore,

Ho fatto ulteriori ricerche per i comandi da Lei datimi, ed eccole quanto mi è stato possibile sapere.

Oltre i documenti che ho portati, altri diretti contro l'Università non esistono. Il vescovo di Chartres è l'unico fra i vescovi francesi che ha impegnato guerra aperta. Quando Villemain presentò due anni or sono alla Camera dei Deputati il suo progetto di legge sull'Istruzione superiore, esso fu attaccato con una violenza tutta pretesca da tutti i vescovi francesi, meno pochissimi.

I giornali che attaccano quotidianamente l'Università sono tutti i fogli legittimisti (la *Gazette de France*, la *Quotidienne et La France*), l'*Univers religieux* e l'*Union catholique*. L'*Univers* è redatto dal Signor Alessandro di St Chéron, il quale è stato uno dei più accaniti e fanatici Sansimonisti; quando il Sansimonismo cadde egli si fece cattolico, ma a quello che mi è stato assicurato senza credere un fico alla tesi che sostiene.

(1) Il Libri scrisse un anno dopo: *Lettres sur le clergé, et sur la liberté d'enseignement*, Paris, 1884.

La polemica del suo giornale (del resto poco sparso e poco letto) è violentissima e tutta contro le persone. L'*Union catholique* è giornale di fabbrica più recente, ugualmente oscuro, ed animato dalle stesse passioni. Egli ha relazioni assai strette con la nunziatura apostolica di Parigi. Il redattore in capo è un certo signor di Riancès, uomo di poca levatura, ma a quel che mi si dice di buona fede.

Quanto all'abate Genonde che è il redattore in capo della *Gazette de France*, egli è un carlista arrabbiato, che ha avuto moglie e che poi è fatto prete. I suoi due principali coadiutori nella redazione del giornale sono il sig. Beauregard e Laurdoneix, i quali erano entrambi censori sotto il governo della Ristorazione. In tempo delle inondazioni o non vi furono inondamenti o furono pochissimi, perchè non mi è riuscito trovarne alcuno, squadernando i giornali dell'epoca. Nel tempo del colera però il clero si dimostrò più sollecito e più tenero dell'umanità specialmente nel mezzogiorno della Francia. Eccole quanto m'è dato farle sapere.

Mi comandi e mi creda sempre

il devot. e riconoscentissimo suo

G. Massari

20 gennaio 1843.

VI.

Mio ottimo Sig. Professore,

Sono ansiosissimo di saper qualche cosa del suo affare al Collegio di Francia. Io sono qui in campagna da parecchi giorni, e sono all'oscuro di tutto. La scongiuro a scrivermi presto ed annunciarci la sua nomina: sarà per me una vera festa. Io mi interesso a lei, come, anzi più che a me stesso: e perchè Ella merita tutto, e perchè rappresenta l'onore d'Italia allo straniero, e perchè io le sono personalmente devotissimo e proprio di cuore. Ieri ho veduto Ampère, egli ha detto quanto Ella si doleva di lui: mi ha risposto che egli ha il sentimento d'aver adempiuto un dovere di equità, e che gode di vedere che il Collegio di Francia non ha voluto subire la legge dal Sig. Arago, ed ha sdegnato di appagare le *capricciose e despotiche voglie*. Ampère è un onest'uomo, ed il suo suffragio deve farle piacere. Egli m'ha detto che Elie de Beau-

mont (1) e Regnault (2) furono molto attivi contro di lei. Mi dicono anche che la rabbia di Lianville (3) è incredibile. Mi dia dunque presto sue nuove e mi scriva all'indirizzo seguente: au Pont Marly, Route de Paris à St Germain N. 10 chez M.^{me} la Princesse de Belgioioso. Quando Ella sarà meno impiccata mi sarà carissimo vederla una mattina: me lo avverta un paio di giorni prima. Mignet (4) l'altro giorno mi disse che se Ella non fosse stata nominata al Collegio di Francia l'ingiustizia sarebbe stata gravissima: e che se egli avesse l'onore di esser Professore in quello stabilimento non le sarebbe mancato il suo voto.

Mi scriva dunque, e mi creda per la vita

immutabilmente suo dev.^{mo} e aff.^{mo}

4 luglio 1843.

Giuseppe Massari

VII.

Mio gentilissimo e carissimo Sig. Professore,

Non sono venuto da qualche tempo a vederla perche so quanto Ella è occupata, ed avrei doppiamente rimorso di tediarla. Assisto però con grandissima premura alla lotta che ella sostiene e capirà benissimo la parte che vi prendo. Ieri ho veduto... dal quale ho avuto sue notizie. Sabato scorso vidi all'Istituto M.^r Duperrey (5), il quale mi disse che le sue sofferenze fisiche le avevano dato molta noia. Abbia cura della sua salute e cerchi di metter riparo presto ad un male, che potrebbe diventare peggio. Spero che leggerò nel prossimo numero della *Revue* (6) il suo terzo articolo su i gesuiti, e sopra Arago. Mamiani le avrà detto da parte mia quanta riconoscenza Ella mi ha ispirato colle ammonizioni amichevoli davvero

(1) Geologo francese, fu segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze.

(2) Enrico Vittorio Regnault, fisico e chimico, membro dell'Accademia delle Scienze.

(3) Giuseppe Lionville, matematico francese, membro dell'Accademia delle Scienze (Sezione d'Astronomia).

(4) Il celebre storico della Rivol. francese, membro dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche.

(5) L. I. Duperrey (n. a Parigi nel 1783, m. nel 1865), membro dell'Istituto (Accademia delle Scienze).

(6) Nella «*Revue des deux mondes*» il Libri scriveva sul clero francese, sulla libertà di coscienza e sui Gesuiti.

che mi fece l'ultima volta che ho avuto il piacere di vederla. Non dubiti che le ho sempre presenti e ne farò tesoro. Le scrivo per ricordarmi a Lei, non per seccarla, di modo che la prego a non incomodarsi di rispondermi. Io voglio testimoniarle il mio attaccamento, ma non annoiarla.

Mi creda

tutto suo di cuore

G. Massari

28 agosto 1843.

VIII.

Mio gentilissimo e carissimo Sig. Professore,

Il nostro Mamiani potrà essere con noi giovedì la sera: perciò quando a lei non piaccia altrimenti ci troveremo giusta l'appuntamento al passaggio dell'opra allora designata, verso le 5^{3/4} cioè o le 6. Quanto a Collegno, bisogna rassegnarsi a non averla in nostra compagnia; me ne duole moltissimo, ma capisco assai bene che non può lasciar sola la sua cara e gentile metà.

Tutto suo per la vita

G. Massari

12 dicembre 1843.

IX.

Mio gentilissimo ed ottimo Sig. Professore,

Ieri le avevo scritto che Collegno non poteva essere con noi domani sera: ma avendolo veduto di poi ho ottenuto che egli venga: sicchè glielo annunzio, persuaso che a Lei farà lo stesso piacere che a me, che professo al Collegno affettuosa e sincera amicizia.

Tutto suo

G. Massari

13 dicembre 1843.

X.

Mio carissimo ed ottimo Signore ed amico,

So quanto i suoi momenti sono preziosi, e quindi mi parve inutile finora di tediarla con mie lettere senza veruno scopo. Adesso però debbo darle notizia di qualche momento, e quindi spero che i miei caratteri non le torneranno sgraditi. I capi di Ferrara (1) fanno qui gran senso: la truppa massime su è altamente ed italianamente indignata. Alcuni giorni prima il governo ricevette comunicazione di una nota del Principe di Metternich, nella quale si davano norme ai principi italiani sul caso di prossima guerra. Il re ne fu adiratissimo, e dette energica risposta. Poscia protestò ufficialmente contro qualunque intervento estero in Italia. Di tal protesta fu data partecipazione a Roma, a Napoli, a Vienna, a Londra, a Pietroburgo ed a Parigi. Il re medesimo annunziò questo fatto in una sua lettera autografa ad un suo confidente, che io e molti altri lessero. La sera l'ambasciatore inglese andò da Balbo a congratularsi della condotta *ferme et énergique* del Re. Le trascrivo le proprie parole di quel diplomatico. Tutt'altra è la condotta del Conte..., il quale sembra adoperarsi per far credere le stupide voci che corrono in Italia sulle disposizioni ostili della Francia verso di noi. Rossi, checchè ne dicano i balordi e gli amici dell'Austria, adopera nobilmente ed italianamente. Larouchefoucault a Firenze fa lo stesso.

Per carità dica all'ottimo Sig. Guizot, che mentre tradisce gli interessi della Francia, parla non da diplomatico, ma da matto.

Il re ha offerto armi, vascelli, munizioni e soldati al Papa; il fatto è positivo. Le sarei tenutissimo, se dicesse queste cose nei *Débats* e mostrasse la necessità di ordinare in Piemonte il liberalismo moderato. Questi Balbo, questi D'Azeglio non fanno un corno, e scrivono di coraggio civile ma non lo praticano mai. Se un giornale così autorevole come il *Débats* parla chiaro e forte, quei signori forse si scuoteranno. L'interesse italiano è interesse europeo, è interesse francese che Piemonte cammini con Toscana e con Roma; e ciò non avverrà mai, fintantocchè i buoni se ne staranno neghittosi, e scriveranno parole e saranno alieni dal-

(1) Allusione all'occupazione di Ferrara da parte dell'Austria.

l'operare. Raccomando al suo buon senso ed al suo giudizio queste riflessioni.

Mi dia sue notizie: io lavoro molto e bramo di lasciar presto Torino per Francia o per Roma, dove si respira meglio. In tante cose ho trovato Lei e Mamiani veri profeti. — Da (1) ... ebbi sue notizie ed assai consolanti. — Stia forte e sano; mi voglia bene, mi comandi e mi creda

suo devotissimo
Giuseppe Massari

Di Torino, di 27 agosto 1847 (a).

E. DI CARLO

(1) Nome di Tangorra indecifrabile.

(a) Dopo il 1846 il M. si era stabilito a Torino, dove dirigeva il « Mondo Illustrato ». Ma già alla fine del 1846 disgustato dal modo come si svolgevano le vicende politiche in Piemonte, passava in Toscana.

LETTERE DI GIOVANNI BOVIO

(continuazione)

Metello Corsi, di antica e stimata famiglia minervinese, gentiluomo caro ai suoi concittadini per pubbliche e private benemeritenze; Giuseppe Rinella e Federico de Venuto, l'uno di Canosa, anima ardente di patriota che il vasto censo ripeteva dal commercio, l'altro, laureato in scienze agrarie, tendenzialmente repubblicano, tenace nelle opere e nei propositi, erano gli esponenti più autorevoli del partito democratico nel Collegio di Minervino Murge che Giovanni Bovio, nonostante l'aspro, continuo battagliare contro di lui di moderati e clericali, rappresentò sino alla morte. Il maestro li amava teneramente. Li aveva sperimentati per molti anni (il de Venuto era stato suo discepolo) entusiasti e devoti, militi senza macchia e senza paura, a servizio dell'ideale contro la mala politica di Governi usi a violare le guarentigie statutarie ed a tramutare le elezioni in isterili lotte di fazioni violente e conculcatrici. Egli, perciò, usava con essi assai familiarmente, e alla loro confidente amicizia tutto si abbandonava. E come in questo scambio d'amorosi sensi, nella vicenda delle quotidiane relazioni, nella pratica della vita, in quelle cose in cui bisogna attingere ispirazione e consiglio dalla propria coscienza, la personalità di Bovio si leva e grandeggia! Sia che proclami e ripeta: « che il deputato non debba entrare nelle parti municipali perchè egli rappresenta tutti », sia che contro i malevoli avventi la rampogna: « io non ho tradito la mia fede e non ho macchiato la fama illibata del collegio di Minervino », o che, rompendola col demagogismo manifesti, egli, repubblicano, la sua piena adesione alle onoranze « dovute al re iniquamente ucciso », o che senza falsi pudori ed infingimenti narri delle pene e delle avversità che gli amareggiano la vita, nulla vale

a turbargli la serenità dell'animo, a rimuoverlo da quella che fu sua guida e norma costante e che ne temprò il carattere adamantino: *l'equità*. Se venisse meno la fama del giurista, dell'epigrafista, del filosofo, del drammaturgo, del poeta, il ricordo della sua gigantesca personalità morale gli sopravvivrebbe fin nelle più tarde generazioni. Egli era dell'istessa materia di cui si fanno gli eroi.

R. COTUGNO

I.

Giovanni Bovio a Metello Corsi.

Napoli, 25 giugno 96.

Metello Carissimo,

L'Italia tutta sa oramai di che fermezza e idealità sia il collegio di Minervino. Mi dicono che soltanto in Ruvo c'è qualche ira contro me perchè non vollì entrare nelle parti municipali: ho stimato sempre che il deputato rappresenta tutti. Il grande rispetto che porto alla libertà degli elettori m'impedisce venire prima del voto. Verrò in autunno a visitarvi.

Aff.mo tuo G. BOVIO

Napoli, 22 marzo 97.

Carissimo Metello,

Grazie del telegramma e della costante amicizia. Mi avverti un tradimento. Non so capire da chi e perchè. Certo se io non ho tradito la mia fede e non ho macchiato la fama illibata del collegio di Minervino, qualcuno ha tradito me. È difficile spiegare come tanti in meno di un'ora diventino socialisti, proprio contro me grosso capitalista e gonfio di danaro bancario. La fedeltà al vecchio collegio, preferito ad altri, la cattedra due volte perduta, la difesa di ogni nobile causa, non sono più titoli. A me non resta che ringraziare.

Ti stringo la mano e saluto i tuoi fratelli.

Aff.mo tuo G. BOVIO

Altamura, 10 maggio 99.

Caro Metello,

Da questa città de' miei occhi, commemorando una data solenne, voglio mandarti un saluto. Io non so se mi resterà tempo di rappresentare alcun collegio; ma questo io so, che al mio vecchio collegio sono grato, e che il saluto a te ed alla casa tua è memore.

Tuo aff.mo G. BOVIO

Napoli, 3 agosto 99.

Caro Metello,

Sto in cura, ma forse andrò a Roma per assistere all'adunanza dell'estrema sinistra, la quale, credo, sarà unanime nella deliberazione delle onoranze dovute al re iniquamente ucciso. Desidero nondimeno — chi sa non potessi muovermi — che qualche rappresentante sia mandato dal municipio di Minervino.

Vorrei pure che qualche deputato, per eccesso di cortigianeria, non provocasse la reazione della estrema. Dovrebbero, in questo momento almeno, essere serii ed esprimere con semplicità il dolore.

Ho risposto immediatamente, come vedi, e ti mando cordiali saluti.

Aff.mo tuo G. BOVIO

Napoli, 11 giugno 900.

Mi piace scrivere all'amico più che al Sindaco e più che all'uno e all'altro, al galantuomo Metello Corsi, che senza infingimenti, a fronte scoperta dice sì o no *est est non non* come Cristo voleva che si parlasse. Così si sostiene la prima magistratura della città, facendosene pubblico educatore. A te, dunque, ed agli altri leali, devoti alla patria una e libera, io, ringraziando stringo la mano; alle mezze anime, alle coscienze ambigue io dico «rappresento tutti egualmente ma il voto vostro non lo desidero». E mi pare che anche questo sia linguaggio chiaro. Ferito ancora come sono, io andrò a Roma per la riapertura della Camera, ed è questo il primo mio dovere. Il secondo è di rendervene conto sul luogo, quando la Camera e l'Università saranno chiuse.

In te saluto la città cara e liberale.

Tuo GIOVANNI BOVIO

Napoli, febbraio 901.

Amico carissimo,

Grazie della lettera affettuosa. La mia assenza da l'ultimo dibattito parlamentare e dall'università non può significare che malattia, e temo che questa volta significhi rinnovare l'operazione. Io non volevo portafogli, non ricchezze, ma un po' di salute per lavorare: ho trovato troppo invidiosa la fortuna.

Mi compensa l'affetto degli amici come te e ti stringo con riconoscenza la mano.

Tuo BOVIO

Roma, 8 maggio 1901.

Caro Metello,

Sono stato due volte al Ministero per sollecitare la pratica ed ecco inclusa la risposta. Ho avuto la promessa che il desiderio di Minervino sarà appagato. Qualche cosa otterrò anchè pel municipio di Spinazzola. Ma il mio collegio è più ammalato di me: nell'atto che rendo un servizio al Municipio di Ruvo mi arriva di colà notizia tristissima di sconvolgimento popolare. Quella città è insidiata e conviene far fronte a molti guai. Le mie penose condizioni non m'impediranno di operare quel po' di bene che mi sarà possibile.

Sono qui da otto giorni e non andrò via se i miti ed onesti bisogni vostri non saranno paghi.

Cordiali saluti.

Tuo G. BOVIO

Napoli, 26 maggio 1901.

Caro Metello,

Andai a Roma dove mi si riaprì la recente ferita e fui presto richiamato a Napoli, per mio figlio ammalatosi di tifo. Nonpertanto qui assediato da richieste per conferenze, ho dovuto farne qualcuna per chiudere il corso della Dante Alighieri, declinando l'invito per Caprera e per Parigi...

La mole del mio lavoro domanderebbe l'opera di quattro segretari e non ne ho neanche uno, giacchè quattro quinti di questo lavoro è dato gratuitamente. Ciò spiega come la filosofia in antico ed oggi ha sempre tendenze ospedaliere.

Ti saluto caramente e t'auguro bene.

Tuo G. BOVIO

Carissimo Metello,

Napoli, 25 agosto 1902.

Tardi rispondo, avendo aspettato il ritorno di Miraglia da' bagni di Anticoli. Ora mi promette di mandare più eque disposizioni a Bari. Ecco gli effetti di una burocrazia elevata a governo: se tu gentiluomo autorevole di antica famiglia liberale, onesto ed indipendente, sei trattato in questo modo, come debbono essere trattati i moltissimi che non si trovano nella tua condizione? Questi maltrattati a centinaia si rivolgono al Deputato di Minervino. Ma che può un uomo attempato e malato che deve lavorare tante ore al giorno per vocazione, per dovere e per necessità? Tutti i miei colleghi sono alla villeggiatura ed io che ne ho bisogno più di loro sono qui tra' miei libri e sulle mie carte, non potendo quest'anno permettermi nessuno svago. Non me ne dorrei, se il paese fosse felice, se l'equità e la morale derivassero dall'alto, se i miei concittadini da ogni parte non mi scrivessero: *ci sentiamo offesi*. Dall'altra parte che cosa può fare un governo che è costretto a lesinare sul bilancio della Pubblica Istruzione e in quello dell'Agricoltura e commercio? Può abbondare di promesse, anche di buone intenzioni, ma i fondi sono divorati da una politica oscura e da parassiti invisibili, che rendono inconfessabili servigi. Ne consegue che un deputato onesto e rispettato ottiene per la giustizia assai meno di un traforetto che si striscia per i ministeri. Questa è la verità, caro Metello, ed anche il nostro collegio onoratissimo potrebbe sentire un giorno il bisogno di preferire qualcuno degl'innominati al tuo vecchio amico

BOVIO

Napoli, 3 settembre 902.

Al Sindaco di Minervino e al vecchio amico voglio rispondere di mia mano. Ringrazio innanzi tutto la buona memoria della cittadinanza. Tornai malato da Roma. A Napoli il male precipitò e qualche giorno dubitarono della vita. Comincia un insensibile miglioramento. Ora non so quel che sarà: so che qualunque straccio resterà della vita sarà dato al dovere.

Ti stringo cordialmente la mano.

Aff.mo G. BOVIO

Caro Metello,

Napoli, 8 ottobre.

Il Ministro della Istruzione nell'ultima mia malattia mi si offrì in tutto. Risposi: Nulla chiedo per me; provvedete alle Scuole di Minervino. Dopo lungo aspettare, mi è giunta l'inclusa lettera. Dalle ultime parole autografe pare che

il Ministro stesso sia stanco del ginepraio burocratico. Non mi resta che andare a Roma e lo farò. Nell'ultima parte della tua hai dubitato della mia deliberazione circa la scelta del collegio.

Il Sindaco di Trani con telegramma di oggi mi promette l'unanimità dei voti in Trani. Corato mi darebbe oltre la metà. Ho risposto: io resto il rappresentante di Minervino.

So che nelle elezioni generali resterò senza l'un collegio e senza l'altro: ma ciò non riguarda me.

Ti stringo la mano.

Tuo G. BOVIO

II.

Giovanni Bovio a Giuseppe Rinella.

9 luglio 1891.

Carissimo amico,

..... I miei antichi elettori debbono volere un uomo di carattere che tenga alto l'antico onore del collegio, e la bella fama di un corpo elettorale che non ha voluto saper mai di faccendieri. Oh! sì, di faccendieri ve n'ha troppi; il galantuomo si vien facendo raro.

A me la deputazione costa sacrifici; ad altri potrà fruttare lucri maggiori. Abbasso l'affarismo!

Ci vedremo in ottobre nel collegio, e vi stringo affettuosamente la mano, salutando tutti gli amici che sanno stare fermi al posto.

Vostro G. BOVIO

Napoli, 5 aprile 1892.

Caro amico,

Mi congratulo con voi e con gli amici. È tempo che l'amico Barbarossa (Avv. Giuseppe) venga al tribunale. Ho vinto nell'incidente: il Ministro m'ha dato ragione, respingendo l'accusa di reato di Maestà. Spero vincere in ultimo. Mi sono ridotto a vedere i tribunali e ad assumere una causa che mi leva molto tempo. Ma è un dovere, trattandosi di difendere i giovani e la libertà del pensiero.

Fate che il Barbarossa non indugi.

Tanti saluti alla famiglia, agli amici e abbiatemi

tutto vostro G. BOVIO

Roma, 17 dicembre 92.

Mio caro amico,

Sono qui da molti giorni per compiere il mio dovere nella Giunta delle elezioni.

Un professore dell'Istituto di Canosa — del quale professore non ho qui presente il nome — mi scrive chiedendomi le parole per una pergamena al re. Vi prego fargli intendere col vostro garbo che io non ho studiato bene questo genere di letteratura per le pergamene. Egli due parole belle e semplici le troverà nel sentimento suo...

La Giunta delle elezioni mi porta via otto ore al giorno, ed oggi se non mi trovo presente, bocciavano l'elezione di D.

Lavoro ora per Imbriani, postergando gl'interessi tutti dell'Università e di casa mia. Sono venuto tutti i giorni con febbre alla Camera, e spero rimettermi a Napoli.

Vi stringo la mano

aff.mo G. BOVIO

Roma, 17 aprile 93.

Mio caro amico,

Il mio breve silenzio saprete attribuirlo all'enorme peso degli uffici onde il parlamento mi grava. Anche dalla casa mia si lamentano; ma amici e famiglia m'intenderanno.

Aver messo piede nella Commissione d'inchiesta bancaria vuol dire che l'inchiesta sarà fatta davvero, per sollevare nel paese il credito e il sentimento morale.

Avete letto le mie severe parole alla Camera sulla condotta del prefetto di Bari? Ora leggo in un giornale barese che costui medita contro di me la vendetta nel mio vecchio collegio. Faccia il comodo suo; io ho fatto il dover mio...

Auguro ogni bene a voi ed alla gentile vostra famiglia e mando saluti agli amici.

Aff.mo vostro G. BOVIO

Napoli, 3 aprile 94.

Egregio amico,

Nel mio telegramma al sindaco dissi ed oggi ripeto che mi sento rappresentante di tutta la cittadinanza senza distinzione di parte...

A ogni modo sono grato a tutti, con la certezza che gli avversari del momento meglio esaminando il mio carattere nella mia condotta e nel mio amore

disinteressato al paese smetteranno certi risentimenti che non hanno ragione ne' fatti.

Un saluto agli amici ed una stretta di mano.

GIOVANNI BOVIO

Napoli, 2 novembre 96.

Amico carissimo,

Vi mando il mio ultimo discorso a Napoli, col giudizio dei giornali avversi. Potete darlo agli elettori che vogliono sapere il mio pensiero.

Mi hanno detto che alcuni cattivelli astensionisti di qui, da me già difesi ed aiutati, ma indegni della mia parola, diffonderanno stampe contro me nel collegio: inutilmente, credo, perchè i miei vecchi elettori sanno distinguere l'uomo dal verme.

Venni a Trani — per dovere — ad aiutare la candidatura d'Imbriani. Verrò a Canosa dopo le elezioni.

Ossequio la famiglia; stringo la mano a voi ed agli amici.

Vostro G. BOVIO

Roma, 12 giugno.

Amici carissimi (di Canosa).

Ho qui ricevuto la vostra. Non uscirò da Roma senza aver conchiuso qualche cosa per la vostra ferrovia.

Fatti, non chiacchiere. Vi manderò intero il mio breve ultimo discorso alla Camera, per provarvi che la conclusione è stata quale doveva emergere da tutti i miei discorsi, da tutta la mia vita.

Vostro sempre

GIOVANNI BOVIO

III.

Giovanni Bovio a Federico De Venuto.

Napoli, 10 agosto 92.

Caro Federico,

Telegrafai a Pasquale Rubini. A te lascio la parte minuta e biografica, finita la quale aggiungerai le seguenti mie parole, riferendole come mie:

« Questi patrioti, che, volendo, operando, soffrendo, hanno fatto davvero l'Italia, ora si partono silenziosi l'uno dopo l'altro, chiudendo forte gli occhi per non vederla. Non è questa veramente l'Italia del loro pensiero. Francesco

Rubini l'aveva, giovinetto, veduta a traverso i volumi de' grandi; maturo la vedeva nell'ideale degli esuli contemporanei de' ribelli co' quali combatteva; attempato, la vide venir su con faccia diversa dalla propria; vecchio la vide intristire... si fece triste!... Questa nube sulla fronte di uomini di tanta gagliardia e di tanta fede prende simiglianza di scetticismo ed è un dissimulato dolore, per la distanza non piccola tra il loro ideale e la realtà. E sempre pronti, infatti, sarebbero a rifar da capo la vita per la lotta, e la lotta per l'Idea.

Rubini nostro ebbe, oltre la visione patriottica, chiara e viva la intuizione della questione sociale. Capì che le nazioni non si fanno per un ceto, e che non c'è patria dove la maggioranza è di diseredati.

Un paese — egli diceva — che non sia patria anche della plebe, non è libero. Non poteva essere scettico un uomo che sentiva il gran problema de' suoi tempi, e più i pubblici che i privati dolori. Scettico, no, perdio! un uomo ch'è morto santo di santità civile, povero, incontaminato, con la memoria fissa nell'ideale della giovinezza, coll'occhio volto al di là della bara, augurando a voi quel destino che a lui fu negato.

Lo conobbi la prima volta, quando, giovinetto, io venni di notte a Ruvo, con Ribera, a portare nella casa dell'indimenticabile Nicola Palumbo Vargas il programma della Falange Sacra, che Mazzini ci aveva mandato da Lugano; e dopo un trentennio quasi, ho ancora presenti quegli occhi ora saettanti, ora affettuosi e dolci di Francesco Rubini.

Ed è finito, è passata cioè anche questa stupenda parvenza di contraddizione — uno scetticismo pieno di fede, una misantropia piena di amore, un solitario che portava nell'anima la città universale del genere umano ».

Queste le mie parole, caro Federico. Non ho tempo di scrivere altro nè come vorrei. Salutami l'ottimo tuo zio e vivi sano ed integro.

Tuo G. BOVIO

Napoli, 30 gennaio 94.

Caro amico,

Mi giunge in questo punto la dolorosa notizia della morte di tuo zio, canonico de Venuto. Non è da compiangere il giusto che — in questi tempi torbidi — trova riposo, ma la società che lo perde, i congiunti e gli amici ai quali vien meno la speranza di rivederlo.

Egli apparteneva alla Chiesa, io al libero esame, e la nostra amicizia aveva fondamento in un comune principio — la giustizia per tutti — senza cui i governi, i parlamenti, le religioni, la libertà sono inganni.

Egli è morto nella sua fede e meriterà sempre la lode dei buoni.

Ti stringo la mano e mi affermo

tuo GIOVANNI BOVIO

Napoli, 8 luglio 95.

Caro Federico,

Qui sono venuto dopo lunga assenza per vedere la famiglia e per non perdere tutti gli esami, negando la mia assistenza ai giovani. Domani tornerò a Roma. La gravità delle discussioni non permette a nessun deputato serio di visitare i collegi a Camera aperta...

M'impensierisce l'imminente sorteggio, mentre mi punge un gran desiderio di presentare un'ottima legge sulla riforma universitaria. Sono presidente della Commissione per le Università, e vorrei che questa riforma fosse degna della nuova Italia...

Non so come scrivo in mezzo al rumore degli esami ed a tanti altri lavori che debbo compiere in breve tempo.

Aff.mo G. BOVIO

Napoli, 3 settembre 96.

Caro Federico,

.... I Gesuiti in America mi levarono il lavoro; il sorteggio mi tolse la cattedra; le mie produzioni letterarie sono soppresse in Italia. Mi sono, in pochi giorni, trovato spogliato di tutto. Quindi la necessità di lavorare la notte, e la salute se n'è scesa. Quasi infermo e stanco torno alla provincia. Non mi lamento mai; dico che parlerò come sarà possibile nella mia condizione.

Mi preme che a Bari tutto riesca degnamente trattandosi di una gran lotta contro il maggior nemico della libertà. Terrò presente l'orario che m'indichi; ma se occorresse variazione, ti telegraferò.

Tanti saluti.

Aff.mo BOVIO

Napoli, 8 settembre 97.

Caro Federico,

Ci rivedremo presto. Dopo il giro pel collegio, parlerò a Bari. Il discorso sarà sulla politica ecclesiastica: XX settembre. Il tema può dirsi nuovo, tanto è stato dimenticato. Il discorso sarà degno della nostra provincia e spero forzare la stampa a meditarlo, a discuterlo. A Bari converrà rivolgere dunque, nel XX, le forze di tutta la parte liberale.

Tanti saluti.

Aff.mo G. BOVIO

Napoli, 18 settembre 97.

Caro Federico,

Parto oggi per Firenze molto indisposto — a commemorare il XX. Non ho trovato modo di esimermi tanto sono state le istanze.

Tanti saluti.

Tuo G. BOVIO

Napoli, 24 settembre 98.

Carissimo Federico,

Sto così tutto ingolfato in un lavoro importante e difficile da pubblicare tra un mese — e sarà battaglia — che non vedo e non respiro altro. Intanto i medici mi dicono *pausa*. Ma che!

Ti mando tanti saluti miei e della famiglia.

Aff. Tuo G. BOVIO

Napoli, 18 novembre 97.

Caro Federico,

Ti prego dar senza indugio l'inclusa al presidente della società che porta il mio nome.

Vivo o morto, il mio programma sarà sempre uno, sotto una parvenza temperata c'è l'uomo meno adattabile della Camera.

Vedi quanto rumore si fa per l'Acquedotto? Ma l'iniziativa non fu di coloro che oggi se ne fanno belli. Questi, in principio, ci derisero.

A te e alla tua buona signora auguro ogni bene.

Tuo G. BOVIO

Napoli, 6 ottobre 1901.

Caro Federico,

La risposta decisiva che ti aspetti è nel Roma di oggi, pubblicata prima che mi fosse giunta la tua. «Definitivamente sia eliminata la mia candidatura nel collegio Corato - Trani»... Qual'è l'ambizione suprema di un uomo? Meritare il voto dei suoi concittadini. Io l'ho rinunciato, per non venir meno alla gratitudine che debbo al mio vecchio collegio.

Questa è la parola di un uomo che non mentisce; e tu, mio vecchio amico e discepolo, falla ostensiva a tutti.

Ti stringo la mano.

Tuo GIOVANNI BOVIO

Napoli, 7 marzo.

Carissimo amico,

... Non sarebbe tempo di far conoscere in qualche giornale amico, di Bari, la verità?

E per farla conoscere davvero, conviene rimettere le cose a posto, senza esagerazioni e ridotte ai termini minimi.

1. Chi è il deputato delle provincie meridionali che eletto nell'Italia superiore, a Ferrara, tenne fede al suo antico collegio? il deputato a cui, offerte altre candidature, dichiarò che non avrebbe abbandonato i suoi primi elettori?

2. Chi il deputato che rifiutò la cattedra, conferitagli dal voto unanime della Facoltà giuridica di Napoli, per tenersi fedele al corpo elettorale? il deputato, a cui fu conferito l'incarico della cattedra dantesca in Roma e rispose che l'avrebbe tenuta un anno a solo titolo gratuito?

3. Chi il deputato delle provincie meridionali, che per volere unanime della Camera, entrò nel Comitato dei sette?

4. Come si chiama un certo deputato che, solo, si levò alla Camera a difendere la libertà della parola nell'On. Bonghi, assente, quando il Ministro Giolitti voleva cacciarlo via dal Consiglio di Stato, e la Corte chiuse le porte in faccia a Bonghi, sino al giorno in cui Bonghi supplicò e ottenne perdono?

5. Ne' discorsi, ne' voti, negli scritti questo deputato venne mai meno alla coerenza ed all'unità del pensiero e della vita?

6. Da tutte le illustri città d'Italia dove ho parlato, appannai forse il buon nome vostro? Non fui invitato a parlare a Parigi e in America? Non educo dalla cattedra due generazioni? Non ho il diritto di parlare alteramente in mezzo a molta gente corrotta?

Gli elettori hanno il diritto di fare come vogliono, ma non possono cancellare una sola delle cose da me scritte.

Tanti saluti agli amici e vivi sano.

G. BOVIO

Napoli, 2 giugno.

Caro Federico,

Ho telegrafato a Roma. L'ira contro me è vendetta contro il Comitato de' sette che deplorò... Ecco spiegato tutto. I deplorati sono ministri; il giudice è combattuto.

Vengono migliori notizie dalle altre parti del collegio. So che farete a Ruvo il possibile ed io vi ringrazio e saluto i miei fedeli amici senza contarli.

Ti stringo la mano.

Tuo BOVIO

Roma, 19 giugno.

Caro Federico,

Ero venuto qui per adempiere la parola, compiere alcuni doveri verso il collegio e discutere il bilancio della pubblica istruzione. Appena giunto, ho sentito che il primo nome sorteggiato è stato il mio. La Fortuna è amica ai gesuiti che mi fanno tanta lotta. Io vi lascio liberissimi e vi saluto tutti di cuore, tornandomene a casa in questo punto.

Aff.mo tuo G. BOVIO

Roma, 25 luglio.

Caro Federico,

Sono ancora qui, dove, pregato dagli amici, ho difeso in pubblico la candidatura Zuccari. Nel parlare al popolo ho sentito una grande deficienza al cuore: segno di qualche tempesta intima. Domani tornerò a Napoli.

Comincia il periodo di tiepidezza tra alcuni dell'estrema e il Governo. Tu sai che io non sono *possibilista*, e sto sulla mia via. E quanto mi costa!

Sai che ti voglio gran bene e caramente ti saluto.

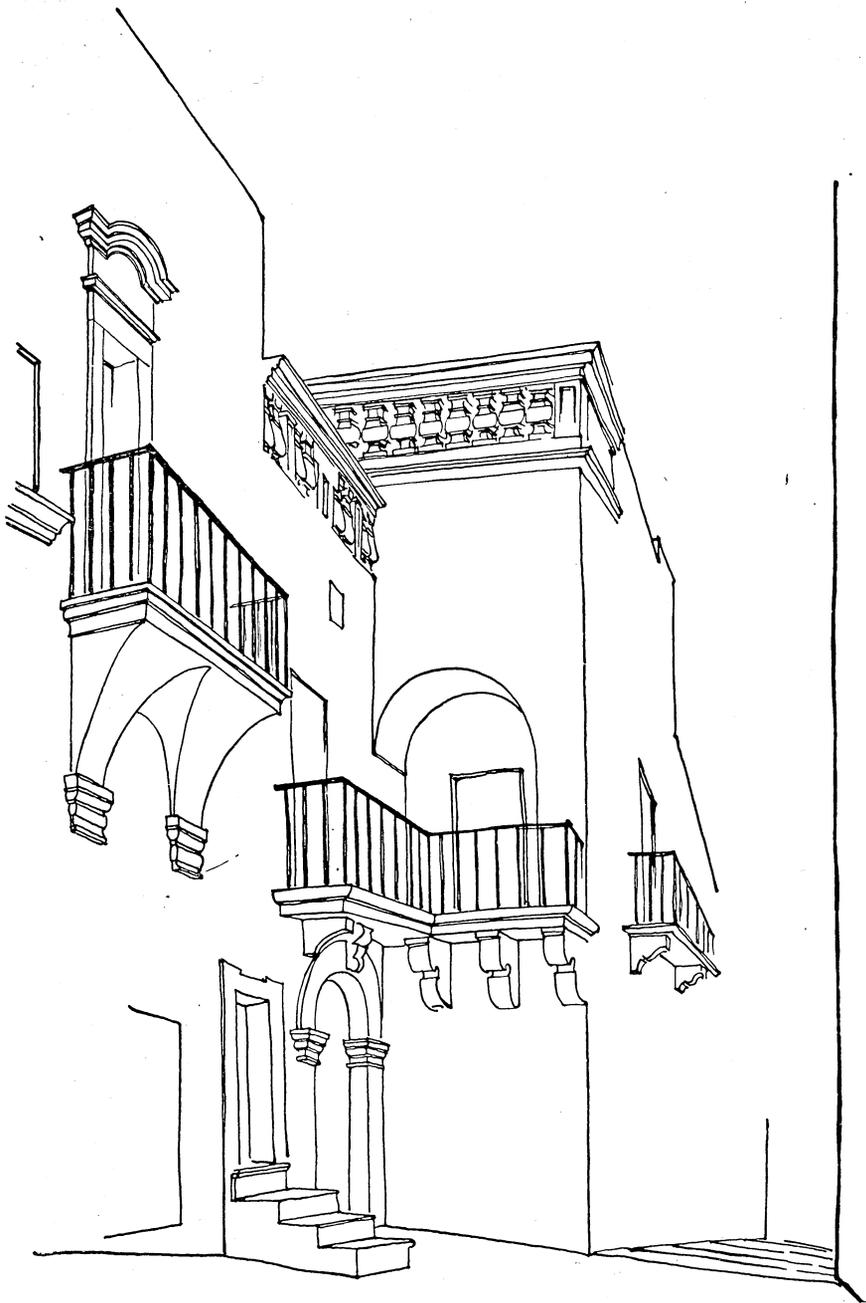
Tuo BOVIO



ORTA — Loggia barocca.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

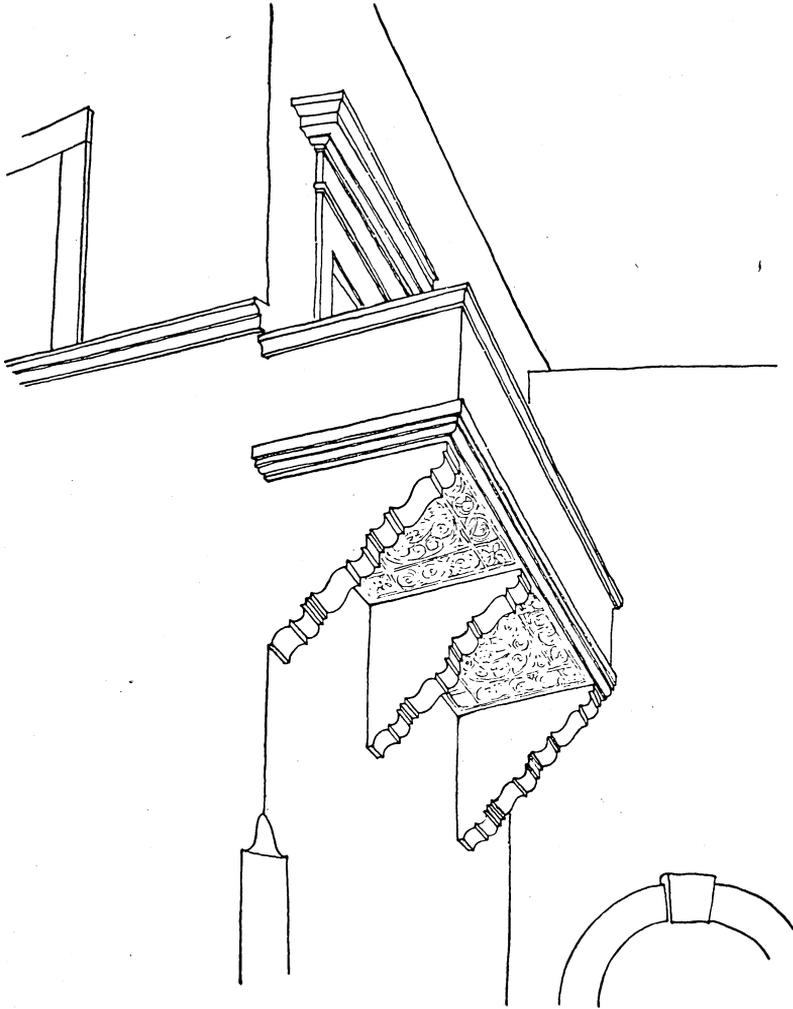
La ricercata architettura del '700 ha avuto anche nei piccoli centri di Puglia manifestazioni di notevole armonia e bellezza. Un pregevole esempio ci è dato da questa facciata di casa, dove le loggie al primo piano dominano con grazia leggiadra e con originalità di linee, sempre contenute però in proporzioni di notevole classicità.



ORIA — Angolo sulla via del Castello.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

Due balastrate di coronamento disposte normalmente a differente livello, un balcone angolare di collegamento e pochi elementi occasionali offrono motivo di pittoresco interesse anche all'intersezione di due normali case di abitazione.



BRINDISI — Balcone in via Duomo.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

I balconi su mensole vagamente sagomate hanno avuto nelle costruzioni di Brindisi dal '500 a tutto il '700 sviluppo prevalente nei confronti di quelli sostenuti da volte lunettate. Questo tipo di balcone richiama la tradizione medioevale, e le sue caratteristiche linee di elegante snellezza possono chiaramente ritenersi derivate dall'ancor oggi esistente e nota loggia trecentesca del Balsamo in Brindisi stessa.



BRINDISI — Case alle Sciabiche.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

Il nuovo piano regolatore di Brindisi prevede la demolizione del rione delle Sciabiche dove si aggruppano le variopinte casette dei pescatori. Alcune di queste case conservano ancora il caratteristico spartito dei balconi a parapetto pieno, su mensole fortemente sagomate con i corrispondenti arconi a grande rilievo, nel cui fondo è situata la porta di accesso.

RECENSIONI

L. M. UGOLINI, *Malta - origini della civiltà mediterranea*, p. XV-314, con figg. 114 e 12 tavole fuori testo, Libreria dello Stato, Roma 1934-XII.

Mentre l'isola dei Cavalieri della cristianità cattolica lotta tenacemente per difendere il suo più sacro patrimonio spirituale e la sua storica tradizione, l'archeologia italiana, con obbiettivo senso scientifico, si adopera ad illustrarne le primordiali millenarie origini.

Che da uno studio dei monumenti megalitici di Malta potesse derivare maggior luce per la civiltà mediterranea, era comune opinione degli studiosi di archeologia preistorica. Ma non ancora si pensava che in quella nostra isola dovesse ricercarsi il primo focolare di civiltà per le genti che popolarono l'Europa.

L'interesse maggiore dell'archeologia melitense è offerto da una serie di grandiosi e singolari monumenti costruiti per lo più da enormi blocchi di calcare. Visti dal di fuori, si presentano con un muro a sviluppo curvilineo, a guisa di esedra. Nel centro del muro si apre un ingresso che mette in uno o più ambienti di pianta ellittica e comunicanti tra di loro. Non è chiaro come fossero coperti, sebbene non vi manchino degli accenni di volta. I più noti di tali monumenti sono la Gigantia e quelli di Tarscien, di Mnaidra e di Hagiar Kim.

Oltre le costruzioni all'aperto, esistono degli ipogei; il più caratteristico è quello a tre piani di Hal Saflieni.

Non poco interesse aggiungono i ritrovamenti di fregi con spirali, di sculture, di vasi, di selci e di altri oggetti. Tra i rilievi, del massimo interesse è quello di un suino, un toro e un ovino messi in fila: un autentico *suovetaurilia* romano.

L'Ugolini non ha il menomo dubbio che quelle costruzioni megalitiche siano dei templi, e che risalgano alla pura età della pietra levigata.

Per la determinazione cronologica, un dato inoppugnabile si constatò in uno scavo del tempio di Tarscien: nello strato inferiore, a contatto del pavimento formato di lastroni calcarei, si raccolsero strumenti di selce e ceramiche di carattere neolitico; soltanto nello strato superiore, che era diviso dall'inferiore per mezzo di uno strato sterile di circa un metro di spessore, comparvero

pugnali e asce di rame con ossa umane, idoletti, ceramiche con rozze incisioni lineari e rilievi antropomorfi.

I rozzi caratteri del materiale di questo strato superiore attestano che la prima e più evoluta fase della preistoria maltese sia quella rappresentata dallo strato neolitico. Nè trattasi di una facies neolitica attardata. L'Ugolini respinge nettamente tale possibilità.

Ma, a mio modesto avviso, non vi sono ancora ragioni sufficienti per staccare i megaliti maltesi da tutto un ciclo culturale in cui rientrano i Nuraghi e le Tombe dei giganti della Sardegna, i Sesi di Pantelleria, i megaliti pugliesi — tutti attribuiti alla età del bronzo. E in Puglia, agli strati eneolitici o del bronzo risalgono quegli stessi frammenti vascolari di Malta con ornati dipinti o graffiti e con ornati lenticolari (teste di chiodi?) in rilievo.

Il Peet, pur respingendo la possibilità di qualsiasi influsso della civiltà egeo-cretese su Malta, era di opinione che nelle due isole del Mediterraneo la civiltà neolitica non si sviluppasse parallelamente: « è molto probabile che Malta restasse fuori le correnti di civiltà e che continuasse ad usare la silice anche quando il rame era conosciuto in regioni vicine più fortunate ».

La ipotesi di un sincronismo tra il neolitico maltese e la fase del bronzo cretese, a me pare che sorga anche da certi rilievi dello stesso Ugolini: « A Creta e a Malta, dopo un periodo di grande splendore culturale, si può dire che le grandi costruzioni sacrali e profane maltesi sorgano più organiche e ben costruite, così i palazzi cretesi si presentano in forma ben determinata; finalmente il tramonto delle civiltà di entrambe le isole — neolitico per Malta, del bronzo per Creta — avviene nello stesso modo, violentemente e in maniera decisa, sempre a causa dell'arrivo di pochi stranieri » (p. 219).

Se, come vuole l'Ugolini, le grandiosi costruzioni di Malta sono da circoscriversi in una età neolitica assoluta e non relativa, con buona ragione si dovrà riconoscere in Malta il focolare della primitiva civiltà mediterranea. Ma per sottoscrivere una simile conclusione forse può non esser sufficiente il modesto scavo di Tarscien.

Ancor più contrastata si presenta la destinazione degli edifici maltesi.

Il loro carattere sacrale, sostenuto già da precedenti studiosi, è ora difeso senza esitazione e in maniera assoluta dall'Ugolini, che il carattere sacro estende anche ai monumenti affini, quali i Nuraghi della Sardegna e i Sesi di Pantelleria.

Anche qui urtiamo contro obiezioni vecchie e nuove. A me sembrano ancor valide le ragioni del Patroni che nelle costruzioni maltesi ravvisa palazzi e non templi. « Su di ciò converrà chiunque abbia idee e cognizioni più larghe, e sappia che templi neolitici non esistono, e non esistevano nemmeno nelle bellissime civiltà minoica e micenea, esperte dei metalli; ove il culto è attribuzione del re ed accessorio dei palazzi reali. Per ciò tutto quello che si è trovato o si troverà nelle costruzioni maltesi di riferibile a culti e simili, non solo non dimostra e non può dimostrare che siano templi, ma conferma appunto sull'esempio e l'analoga delle reggie minoiche e micenee, delle case iberiche fortificate a castelliere, dei complessi nuragici sardi, che queste costruzioni sono dimore di signori e signorotti ». E con non meno valide considerazioni rincalzava il Ducati, nel recensire lo stesso volume dell'Ugolini: « Se tutti questi monumenti megalitici sono santuari, ove sono le abitazioni di un

popolo così pietoso, il quale intricati nessi di ambienti innalzava al nume, faticosamente, con ingenti massi, mentre per il riparo e per il riposo nulla costruiva di adeguato alle sue tendenze a sì complessa, a sì grandiosa architettura? Forse si accontentavano di capanne lignee? Proprio nelle isole maltesi, ove nuda è la terra e sulla roccia calcarea sottile è lo strato vegetale, impari del tutto a sostenere selve di alberi, ed ove la furia dei venti è un secondo ostacolo, e gravissimo, per lo sviluppo di piante di alto fusto ».

Il problema della destinazione e quello della cronologia, adunque, restano ancora i punti discutibili dell'archeologia maltese. Noi speriamo che il nostro Ugolini riesca a dissipare tutti i dubbi in proposito: poichè il volume, che qui abbiamo segnalato, non é che la introduzione di una collana di cinque altri volumi su Malta: due di questi volumi tra non molto vedranno la luce, e saranno seguiti a breve distanza da un terzo; gli altri sono in parte già in preparazione.

Una siffatta opera monumentale su Malta antica riuscirà certamente una affermazione incomparabile di scienza e di italianità.

M. GERVASIO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - Nel primo numero 1935 della « Rassegna del Comune di Taranto », la signorina Laura Breglia riassume in un chiaro articolo di sei pagine la storia dell'antica Taranto attraverso la sua monetazione.

Dopo lo studio fondamentale dell'Evans, c'è poco da fare in proposito; nè aggiunse gran che di nuovo la prima parte di uno studio del Corra (« Neapolis », I-1913, p. 80).

Per Taranto, più che per altre città — riconosce la Breglia —, è facile seguire, al lume delle monete, le vicende politiche, i culti peculiari, il fiorire delle varie istituzioni. Le più antiche monete incuse, che risalgono alla seconda metà del VI sec. a. C., ci riportano alle origini leggendarie della città con le raffigurazioni di un giovane (Taras, Apollo Delfinio, Falanto?) cavalcante un delfino — motivo che perdurerà come segno inconfondibile delle monete tarantine. La conchiglia, che sul rovescio delle monete compare tra il 510 e il 480 a. C., ci attesta la fortuna dovuta alla pesca dei noti molluschi fin dai più lontani tempi.

Nell'anno 471 a. C. Taranto subì una clamorosa sconfitta da parte dei confinanti Iapigi. Il disastro militare provocò la scomparsa dell'ordinamento regio-aristocratico, trasformatosi in democratico: e le monete riflettono il mutamento del governo, con la loro raffigurazione del *Demos*.

La giovanile baldanza della cavalleria tarantina — famosa in tutto il mondo antico — ispira per due secoli e mezzo la zecca cittadina, ora con prevalenza della concezione agonistica, ora nei suoi caratteri strettamente militari. Così la prosperità raggiunta sotto il saggio governo di Archita (380-345) trova il suo commento nella calma attitudine di Taras sul delfino.

Sul retro degli aurei stateri, comparsi nella metà del IV sec., vedesi la figura di Poseidone, al quale un fanciullo tende le braccia quasi per invocarne l'aiuto. Che altro potrebbe significare quel bel gruppo, se non il giovine Taras e il vecchio dio protettore della madre patria, Sparta, al cui re Archidamo nel 343 Taranto chiese soccorso contro la rinnovata minaccia delle popolazioni iapigo-messapiche?

Trovano eco nelle monete le avventure di Archidamo e di Alessandro il Molosso. Le raffigurazioni di una prua di nave, del fulmine e dell'elefante alludono chiaramente alla venuta di Pirro (281-272).

Soggiogata da Roma, Taranto emise ancora monete nel breve periodo dell'occupazione di Annibale: la miseria artistica di questi tipi rendono manifesta la decadenza ormai definitiva della ricca e potente città dei due mari.

2. - In un decoroso volumetto il dott. prof. Guido Di Stefano si occupa de *L'architettura gotico-sveva in Sicilia* (F. Ciuni edit., Palermo, 1935-XIII, p. 93).

Non tutti i problemi relativi a quel che è il periodo meno noto dell'architettura siciliana, il Di St. intende affrontare. Egli si propone soprattutto di chiarire come i castelli e i palazzi, sorti per volontà di Federico II dal 1220 al 1250, non rivelino alcuna continuità delle preesistenti forme locali, e stiano in assoluta indipendenza della tradizione arabo-normanna. L'introduzione dello stile gotico nell'Isola costituisce il carattere più interessante di quell'architettura. Ma il Di St. tiene a mettere ben in rilievo in qual modo l'architettura militare sveva nell'Italia Meridionale raggiunse la sua completa evoluzione, dalle forme indigene a quelle gotiche, più che per rapporti esterni, per influenza dell'architettura monastica e particolarmente di quella cistercense: ma siffatto organismo gotico venne importato in Sicilia ad evoluzione compiuta, donde la sua maggiore purezza stilistica, a confronto di quella continentale.

La regolarità geometrica della pianta, la rigorosa simmetria delle parti, il sistema delle volte a crociera sostenute da costoloni, l'accurata tecnica muraria, le sagome delle basi delle colonne, le forme dei capitelli, le scale elicoidali — sono questi caratteri comuni ai castelli di Sicilia (Castel Maniace di Siracusa, la Torre ottagonale di Enna, etc.) e i castelli dell'Italia Meridionale che vanta in Castel del Monte il capolavoro dell'architettura sveva. [M. G.]

3. - MICHELE PAPA, *Economia ed Economisti di Foggia (1089-1865)*. Foggia, Tipografia « Fiammata », 1933-XI, pp. 436.

BENEDETTO BIAGI, *Foggia Imperiale*. Foggia, Tipografia « Fiammata », 1933-XI, pp. 269.

Sono questi i due ultimi volumi (VI e VII) pubblicati della *Raccolta di Studi Foggiani* edita a cura del benemerito Comune di Foggia (v. « Iapigia », II, 472; IV, 317).

Il volume del Papa mira a integrare, con lo studio del fattore economico, le trattazioni che sin ora si son fatte della storia di Foggia a fondo prevalentemente politico e religioso. Accennato in breve all'origine e allo sviluppo della Daunia e in particolar modo del Capoluogo prima del dominio aragonese, l'autore mette in rilievo l'importanza della Regia Dogana del Tavoliere, istituita da Alfonso I, con l'amalgama di vaste proprietà terriere baronali ed ecclesiastiche e di altre estesissime da lui stesso acquistate, e tutte insieme giuridicamente organizzate per incrementare, sia pure a scopo prevalentemente fiscale, l'industria armentizia.

Questo ampio campo da pascolo, che da Aquila, Sulmona e Lanciano si distendeva fino a Otranto, Taranto, Catanzaro e Cosenza — dopo una breve affermazione di Lucera, che nel 1447 pareva la porta d'ingresso nella Capitana dalle montagne dell'Abruzzo e del Molise — ebbe, dal 1468, con decreto di Ferdinando I d'Aragona, per proprio centro Foggia, dove fu istituito il Tribunale Doganale e si intensificò l'attività economica del Tavoliere con grandiose fiere che duravano un mese. Per le vicende politiche successive, la Dogana e il suo Tribunale cominciarono a decadere dal primitivo splendore, fino a quando, nel 1806, Giuseppe Bonaparte, abolendo ogni dazio, ogni diritto, ogni privilegio sulle terre del Tavoliere, ne ordinò la censuazione, e soppresse il Tribunale Doganale di Foggia, demandando la decisione delle cause di com-

petenza del Tribunale medesimo alla magistratura ordinaria. Foggia così non fu più il centro del Tavoliere, e gran parte della sua provincia venne aggregata all'Abruzzo. Con la legge del 26 febbraio 1865, che dispose l'affrancazione dei canoni, il Tavoliere, in quanto sistema giuridico-economico fu abolito. Dalla bonifica integrale iniziata con tanto fervore d'opere dal Governo Fascista il Tavoliere attende ora la sua redenzione e la ripopolazione. Già otto centri rurali sono progettati intorno a Foggia, che, per la sua moderna attrezzatura in materia di tecnica agraria, è destinata a riflettere di nuovo splendore nella storia economica della Regione e della Nazione.

Il lavoro del Papa è frutto, oltre che di una appassionata predilezione per l'argomento, che a volte lo fa dilagare in particolari troppo minuti, di una ampia, se non completa preparazione, condotta in gran parte sulle fonti, non sempre citate però con la necessaria precisione. Non sarebbe stato superfluo ricordare, per esempio, che l'importante documento dell'agosto 1089, oltre che nell'Ughelli, è contenuto e illustrato nel *Codice diplomatico Barese* (V, 27). Per l'attività economica della colonia saracena di Lucera, non pare che il P. abbia tenuto presente il noto studio dell'Egidi. Di Giuseppe Palmieri ha utilizzato solo i *Pensieri economici* e non le altre opere che inquadrano meglio l'economia del Tavoliere in quella del Regno. Lievi difetti d'informazione e di metodo, che menomano di poco il valore sostanziale dell'opera.

Non privo di mende dello stesso genere, ma animato dalla medesima nobile passione per la Capitanata e il suo Capoluogo, è il volume *Foggia Imperiale* di Benedetto Biagi, che ricostruisce la storia di quella città durante il periodo svevo, con riguardo speciale ai tempi di Federico II, valendosi di documenti editi e inediti, e specialmente del *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato imperialis maiestatis Federici II*, edito nel 1703 dal frate cassinese Ambrogio Maria Anelli e, quantunque ricco di notizie relative alla Capitanata, non sfruttato finora dagli storici locali. Dal suddetto Scadenziere il Biagi rileva l'entità del vistoso patrimonio imperiale nel territorio foggiano, l'elenco dei personaggi che vi possedevano beni a loro concessi dalla curia, l'indicazione di oltre duecento famiglie che tennero in fitto beni della Corona, e svariate notizie di toponomastica cittadina.

Il volume, ornato da numerose e utili illustrazioni, è poco utilmente appesantito dalla riproduzione testuale dei noti documenti raccolti dall'Huillard Bréholles, di intere pagine di libri, di articoli di giornali, che turbano l'economia generale del lavoro, diminuendone l'efficacia.

4. - MICHELE LENTINI, *Mottola e la sua storia*. Taranto, Arti Grafiche A. Cressati, 1935-XIII, pp. 245.

Che l'etimologia di Mottola si debba far derivare da *Muzio Scevola* è un'ipotesi, nuova di marca, avanzata dall'autore del presente volume con sorridente incredulità, come per dire: se ne sono sballate tante su questo argomento, che posso divertirmi a sballarne una grossa anche io. Non si deve però dedurre dalla imprudenza di tale ipotesi il valore del libro, che è frutto di lungo studio e lungo amore. Con piena conoscenza di tutto il materiale utile, l'avvocato Lentini ha ritessuto la storia della sua città natia e ne ha illustrato gli usi, i costumi, i canti, i monumenti, le industrie agricole e armentizie alimentate principalmente dalle pingui masserie sparse nel suo territorio. [G. P.].

NOTIZIARIO

1. — La esplorazione della grotta preistorica di Ostuni sembra entrata nella sua fase definitiva.

Il grande interesse di questa grotta apparve subito coi primi saggi di scavo eseguiti e illustrati dal compianto Q. Quagliati (v. «Iapigia» V, 1934, p. 3). Della ceramica colorata eneolitica che vi si raccolse se ne è occupato pure di recente il Rellini nel volume *La più antica ceramica colorata in Italia*, p. 84.

Dei nuovi scavi intrapresi con programma organico dalla R. Soprintendenza dei Monumenti di Puglia, dà una preliminare notizia il prof. T. Nobile nella «Gazzetta del Mezzogiorno» del 21 maggio 1935. Ma siamo appena agli strati superficiali, e non è quindi improbabile che la ulteriore esplorazione ci riserbi delle gradite sorprese.

2. — Dopo un certo tempo di silenzio, la *nobilis Luceria* continua ad essere oggetto di attenzione da parte di autorità e di studiosi. Un finanziamento di L. 80.000 da parte dello Stato ed il notevole contributo di L. 35.000 da parte del Comune, hanno reso possibile di mettere allo scoperto l'Anfiteatro e d'intraprendere i restauri del Castello svevo.

a) La liberazione dell'Anfiteatro fu iniziata dal Quagliati. Gli scavi condotti in seguito dal Soprintendente prof. Bartoccini hanno permesso di mettere insieme i diversi elementi di uno degli ingressi, e ripristinarlo fedelmente. Un disegno schematico della ricostruzione è dato nella «Gazzetta del Mezzogiorno» del 1. giugno 1935. La iscrizione incisa su l'architrave dell'ingresso ci fa sapere che un Marco Vecilio, duumviro della Colonia lucerina, capo della corporazione degli artigiani e tribuno militare, costruì a proprie spese l'edificio destinato agli spettacoli. I bei caratteri lapidari sono del periodo augusteo, e quindi questo anfiteatro è uno dei primi che si siano costruiti in Italia.

b) Nella Villa Comunale, circa tre anni or sono, fu identificato un vasto deposito di terrecotte di epoca classica. A cura della Soprintendenza alle opere di antichità e d'arte della Puglia ne è stata in questi giorni ultimata l'esplorazione e con notevoli risultati. Il materiale raccolto in quantità ragguardevole, e, ben s'intende, frammentato, si sta attualmente cernendo per prepararne il re-

stauro. Numerose vi sono le statue togate a grandezza naturale. Tra le teste alcune hanno un valore non solo artistico, ma di gustosa primizia.

Il Soprintendente dott. Bartoccini ne sta già preparando un'ampia e documentata notizia.

c) Importanti lavori di restauro e di ripristino si sono condotti al grande Castello di Federico II, col proposito di restituire ad una parte dell'imponente costruzione un razionale assetto. Grandiose opere di sterro hanno ridato al fossato del lato orientale il suo livello originario, favorendo la scoperta del piccolo e nascosto ingresso al Castello alla base di quel lato di mura, e dando modo di identificare i resti dei pilastri del ponte levatoio. Opere murarie di rafforzamento delle cortine sono state eseguite nei punti maggiormente deteriorati ed è stata ripristinata la scala che dall'ingresso sul fossato portava agli spalti superiori.

Di particolari cure è stata oggetto la grande Torre cilindrica detta della *Leonessa* o della *Regina*. Restaurata nelle murature, provvoluta di una definitiva copertura in cemento armato e ripristinato il suo interno originariamente suddiviso in due piani, essa ha riacquistata intera la sua importanza monumentale.

Un comodo e preciso riassunto della storia del Castello abbiamo ormai nel volumetto G. B. Gifuni, *La fortezza di Lucera* (Edit. Pesce, Lucera, 1935), pp. 89 con 21 illustrazioni e 4 tavole fuori testo.

3. — Ogni qual volta torna in campo l'annoso problema delle Specchie, concordemente s'invoca la necessità di uno scavo che solo potrebbe fornire elementi concreti per la soluzione.

Sappiamo ora che la nostra Soprintendenza alle opere di antichità e di arte ha intrapreso la esplorazione della specchia *Rotulafai*, una delle più caratteristiche, sul confine delle provincie di Brindisi e Taranto, nel fondo Schiavone del comune di Manduria. È già stato messo in luce un alto basamento a filari irregolari di blocchi squadrati sommariamente, e tutto fa sperare che qualche cosa di esatto e di documentato ne verrà fuori.

4. — A Roca Vecchia, comune di Melendugno in provincia di Lecce, il Soprintendente dott. Bartoccini ha condotto un'accurata campagna di scavo per integrare i precedenti di cui demmo notizia in «Iapigia» VI-1935, p. 98.

Sono state studiate, delineate e in più punti scavate le mura, presso le quali, e in qualche caso addirittura sotto, si sono rinvenute alcune tombe.

Lo studio del materiale in esse contenuto consentirà certo di portare più precisi elementi sulla questione della cronologia della cinta.

È quanto attendiamo dalla relazione che il dott. Bartoccini annuncia prossima a comparire.

5. — A conclusione del Corso tenuto negli scorsi mesi presso l'Istituto di Studi Romani dall'on. prof. G. Q. Giglioli su «*La Via Appia illustrata nei suoi monumenti*», l'Istituto attende alla organizzazione di un viaggio che ripete quello compiuto dal grande poeta. Sarà di guida ai gitanti lo stesso on. prof. Giglioli.

L'epoca del viaggio è stata fissata per il prossimo settembre, in coincidenza con la Fiera del Levante che avrà luogo a Bari, così che i gitanti possano

avere l'occasione di visitare anche questa alta manifestazione del risorto e attuale spirito di romanità operante della Patria rinnovata nel segno di Roma.

Nel programma della gita che comprende la prosecuzione del viaggio da Benevento a Brindisi, un giorno è fissato come sosta a Bari, un altro per il viaggio Bari-Alberobello-Fasano-Brindisi.

Si possono inviare prenotazioni e chiedere particolari del programma alla Segreteria dell'Istituto di Studi Romani, Piazza della Chiesa Nuova (Palazzo dei Filippini), Roma.

[M. G.]

6. — A cura della R. Soprintendenza alle opere di antichità e di arte della Puglia, hanno avuto inizio e procedono alacremente i lavori per il restauro del pavimento a mosaico della cattedrale di Otranto, opera tra le più grandiose del genere, dovuta, com'è noto, al prete Pantaleone, che la condusse a termine nel 1165. Ricordiamo a tal proposito, l'esauriente illustrazione che ne fece C. A. Garufi, *Il pavimento a mosaico della Cattedrale d'Otranto* (in « Studi medievali », 1907).

7. — L'opinione che la fabbrica della Cattedrale di Conversano abbia avuto principio tra il cadere del secolo XI e il sorgere del XII, sotto la signoria del Conte Goffredo e il vescovato di Leone, fu espressa molti anni fa da Luigi Sylos (« Apulia », IV, 2-20, 170-183), che ora torna a darne la dimostrazione e ricostruisce la storia architettonica di quell'opera monumentale (*Il Duomo di Conversano*, « La Gazzetta del Mezzogiorno », 4 maggio).

8. — Norbanus Appulus, pseudonimo del prof. Domenico Ramunni, odierno proprietario del Castello di Conversano, in un opuscolo ricco di numerose illustrazioni, dopo un rapido cenno storico e una sommaria descrizione del Castello medesimo, si sofferma a discorrere della copiosa collezione di quadri che trovasi in esso raccolta e vanta opere attribuite al Cavallini, al Guercino, al Solimena, al Ribera, oltre le note dieci grandi tele del Finoglio che illustrano altrettanti episodi della « Gerusalemme Liberata » (*Il Castello di Conversano*, Note storico-artistiche, Conversano, Tip. Mongelli, 1935, pp. 77).

9. — La prima chiesa cristiana costruita in America, nell'isola di S. Domingo, subito dopo l'arrivo di Colombo, fu intitolata, com'è noto, a S. Nicola di Bari. I motivi storici di tale preferenza e i vantaggi che anche oggi se ne potrebbero trarre sono stati recentemente illustrati, in un agile ed efficace articolo di propaganda, dall'on. Antonio Larocca, benemerito e infaticabile Presidente della Fiera del Levante (*La prima Chiesa d'America dedicata al Santo di Mira*, « La Gazzetta del Mezzogiorno », 27 aprile).

10. — Il « *Romanzo delle Api* » nell'« *Exultet* » di Bari ha tradotto ed illustrato Francesco Babudri nella « *Gazzetta del Mezzogiorno* » (31 maggio).

11. — Della barlettana *Alessandra Benucci* e del dramma spirituale dell'Ariosto — che, dopo averla lungamente e segretamente amata, la fece sua

moglie — e sopra tutto del riflesso che hanno nelle *Rime* le alterne vicende di questa dolce e profonda passione del poeta, discorre acutamente Mario Chini, a cui è dovuta un'edizione critica delle *Rime* stesse, d'imminente pubblicazione («Aspetti letterari», fasc. 1-2, pp. 99-118).

12. — *Il Vanini non è un plagiatario* proclama Guido Porzio nell'ultimo fascicolo di «Rinascenza Salentina» (III, 2), e continuando a polemizzare con Luigi Corvaglia, elenca i luoghi dell'*Anfiteatro* e dei *Dialoghi* nei quali il Vanini citò gli scrittori e le opere di cui si valse largamente, e fa sue le conclusioni che noi traemmo dall'articolo del Corvaglia su *Vanini e Leys* («Iapigia», V, 465-466).

Nello stesso fascicolo della medesima rivista, segnaliamo: *Ciro Drago, Paolo Emilio Stasi* (mette in rilievo le benemerienze del modesto studioso salentino, che per primo riconobbe il paleolitico superiore nei manufatti della Grotta Romanelli); *Mauro Cassoni, Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, II, Soletto (che in principio del secolo XVII fu la vera piazzaforte del rito greco e della lingua greca, con una meravigliosa fioritura di popolo, di sacerdoti, di chierici versatissimi nelle lettere greche, fioritura appassita in poco più di un trentennio, lasciando però tracce che Soletto conserva ancora, come la lingua e la monumentale chiesina di Santo Stefano tutta affrescata di pitture bizantine e coperta d'iscrizioni e sigle greche); *Giovanni Antonucci, Medioevo Salentino: I, Per la storia degli Ebrei in Taranto* (dove erano considerati e trattati, a quanto risulta da un diploma di Ruggero II del 1133, come *affidati*); II, *Ancòra sul «Collegium pistorum» di Otranto* (sostiene, contro il Monti, che, nel testo gregoriano, deve intendersi per *ars pistorica* la professione del panettiere, e non la corporazione dei panettieri, *ars pistorium*).

13. — Traendo argomento dalla nuova ristampa della *Gerusalemme Conquistata*, edita della Casa Editrice Laterza, nella collana degli «Scrittori d'Italia», Francesco Babudri, illustra i passi del primo canto, in cui il poeta cita e delinea luoghi della Puglia, della Lucania e della Calabria (*Puglia, Lucania e Calabria nel primo canto della Conquistata del Tasso*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 aprile).

14. — A *Una Trilogia Eucaristica di Francesco De Mura*, eseguita nel 1755 dal rinomato pittore napoletano per il Cappellone del Sacramento nella Chiesa Matrice di Monopoli, dedica un articolo descrittivo Luigi Russo Minerva («La Gazzetta del Lunedì», 13 maggio).

15. — Il maestro tarentino Edgardo Carducci Agustini, residente a Parigi, ha offerto in dono alla Biblioteca Comunale di Taranto la trascrizione di un «Te Deum» composto intorno al 1700 da Nicola Fago, la cui partitura originale è posseduta dalla Biblioteca del Conservatorio Nazionale di Musica di Parigi. Sul rinomato maestro, concittadino e antecessore del Paisiello, si veda l'opuscolo di Eugenio Faustini-Fasini, *Nicola Fago il Tarentino*, pubblicato a cura dell'Amministrazione Provinciale di Taranto nel 1931.

16. — In una serie di carte del R. Archivio di Stato di Napoli, Nino Cortese ha rinvenuto *I verbali delle sedute dell'ultimo Consiglio dei Mi-*

nistri borbonico e del primo della Dittatura, e li ha pubblicati nel loro testo integrale (« Rassegna Storica del Risorgimento Italiano », XXII, 2). Tra le deliberazioni adottate durante l'agonia del governo borbonico e l'inizio della dittatura garibaldina, hanno un certo interesse per la Puglia le seguenti: 18 luglio 1860, « la Commissione dia parere subito se convenga o no accogliere la retrocessione della ferrovia da Salerno a Taranto di D'Agiout, tenendo presente l'influenza che questi possa esercitare sulla intera rete delle ferrovie napoletane e segnatamente sulla ferrovia della Puglia »; 31 agosto, « Avendo il Ministro della Guerra rapportato in Consiglio le rimostranze del Comandante territoriale di Bari dirette a fare allontanare da quella città il Vescovo ed i Gesuiti per gravi motivi di ordine pubblico, il Consiglio ha deliberato di annuirvi nella veduta specialissima di tutelare il carattere sacerdotale, incaricando il Ministro degli Affari ecclesiastici di poterli richiamare a Napoli »; 31 agosto, « Il Consiglio, inteso i reclami che movonsi da tutte le provincie per ritirarsi che fa tutta la soldatesca inclusa la Gendarmeria, e segnatamente le provincie di Bari e di Lecce, ha deciso che la Gendarmeria rimanesse nei suoi luoghi di originaria stazione, siccome trovavasi prima »; 8 ottobre, su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici, il Consiglio delibera, « che si congiunga il filo elettrico delle Puglie con Benevento ».

17. — La nobile figura del barlettano *Don Simplicio Pappalettere*, abate di Montecassino, che consigliò e indirizzò Padre Tosti nei suoi tentativi di conciliazione fra Chiesa e Stato, ha recentemente illustrato, in un'interessante conferenza, Michele Cassandro, a Barletta, per iniziativa della fiorente « Associazione degli Amici dell'Arte e della Storia Barlettana ».

18. — Con R. Decreto del 12 aprile u. s., su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale, di concerto con quello delle Finanze, sono state fissate le nuove circoscrizioni delle RR. Soprintendenze Bibliografiche. Per effetto di tale provvedimento, la R. Soprintendenza per le provincie di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Matera, Potenza e Taranto, che aveva la sua sede provvisoria presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, avrà la sua sede stabile presso la Biblioteca Consorziale di Bari.

19. — A Lecce, in occasione della grande stagione lirica primaverile e del cinquantenario del Politeama Donato Greco, il Dr. Renzo d'Andrea ha pubblicato un numero unico, *Maggio Salentino* (Lecce, Tip. « La Commerciale », 1935-XIII), che contiene, fra l'altro, alcuni interessanti articoli di storia e cronaca teatrale leccese, tra i quali segnaliamo: *Come nacque un grande teatro* di R. D'Andrea; *Il Politeama nella vita politica* di Ernesto Alvino; *Barcaccia della Stampa* di N. De Simone-Paladini.

20. — *Il libro delle epigrafi*, (Taranto, Ed. Pappacena, 1935-XIII, pp. 207) raccoglie tutta la produzione epigrafica di Alessandro Criscuolo, notevolmente accresciuta in confronto dell'edizione precedente (*Epigrafi*, Taranto, Dragone, 1929-VII, pp. 112).

Non sappiamo dire chi oggi in Italia sia in grado di gareggiare col Criscuolo nell'arte nobilissima dell'epigrafia. Freschezza d'ispirazione, sentimento profondo dell'umano e del divino, elegante scintillio d'immagini, classica forbi-

tezza d'eloquio fanno delle sue epigrafi un'opera di vera e alta poesia. Le alterne vicende della vita millenaria di Taranto, le figure dei suoi eroi, dei suoi martiri, dei suoi personaggi più rappresentativi, le glorie più splendide della Puglia e dell'Italia nuova ed antica vi sono evocate e celebrate con forza di sintesi e magistero d'arte non facilmente superabili.

21. — Ismaele Barulli e figlio, editori in Osimo, annunziano come prossima la pubblicazione di un *Commento alla Puglia* di Piero Trevisani, che, in una serie di capitoli ornati di 100 illustrazioni, « pone i ricordi di ieri e le opere di oggi nella luce che l'odierno clima storico ha dato alla sua terra ». Uno specimen del volume, artisticamente stampato in caratteri inkunabula, gli editori offrono in dono a chi ne faccia richiesta.

22. — Nello scorso aprile, a Calimera, suo paese natio, ha chiuso la sua lunga vita operosa, Francesco Colaci. Era nato nel 1849. Laureatosi, giovanissimo, in giurisprudenza, esordì nel giornalismo collaborando attivamente nel « Fanfulla ». Con Fedele Albanese fu poi tra i fondatori del « Messaggero ». Successivamente, entrato nell'Amministrazione dello Stato, raggiunse rapidamente il grado di Direttore Generale nel Ministero di Agricoltura e Commercio e assolvette delicate e importanti missioni politiche in Abissinia.

Alla sua iniziativa per la bonifica del litorale adriatico fra Roca Vecchia e San Foca si ricollegano gli scavi che recentemente hanno rimesso in luce gli avanzi di Roca, identificata dal Paladini con Lupiae o Sibari del Salento « Iapigia », IV; 316).

23. — In una clinica di Milano, il 7 giugno, ha cessato di vivere Nicola Zingarelli, alla vigilia delle solenni e affettuose onoranze che gli si preparavano da quella Università in occasione del suo collocamento a riposo per raggiunti limiti di età. Egli difatti era nato a Cerignola settantacinque anni or sono. Conseguita la libera docenza di letteratura italiana a Napoli, era stato successivamente titolare di letterature neolatine a Palermo (1902) e a Milano (1916); e dal 1930 occupava nell'ateneo milanese la cattedra di lettere italiane. Della sua fervida e feconda attività di studioso nel campo della filologia romanza; particolarmente in materia di studi danteschi, oltre che nella discussione di molti importanti problemi riguardanti la cultura nazionale, fa fede la *Bibliografia* dei suoi scritti, pubblicata dal Comitato promotore delle onoranze che gli furono rese nel 1932 per festeggiare il 50° anno della sua laurea (« Iapigia », IV, 100). Si tratta di una quantità ingente di lavoro, di centinaia e centinaia di pubblicazioni tra cui emergono, per mole e rinomanza, la *Vita di Dante* e il *Vocabolario della lingua italiana*. Un volume di suoi *Scritti di varia letteratura* — curato da discepoli e ammiratori col proposito, frustrato dalla morte, di offrirglielo il 10 giugno, giorno in cui egli avrebbe dovuto tenere l'ultima lezione — chiude la laboriosa giornata mortale dell'insigne filologo pugliese, alla cui salma Cerignola, accogliendola con materno affetto, ha reso gli estremi onori.

24. — A Nicola Zingarelli è dedicato, nell'ultimo numero de « Le Lettere » (VI, 10-11), un gustoso e notevole saggio del poemetto *Lembo d'Italia: Puglia* di Filippo Surico. L'intera opera, costituita da duecento sonetti, vedrà la luce prossimamente.

[G. P.]

25. — FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DI TERRA DI BARI: *Bari*, anno XII, pp. 105 in 4.

In questa nostra Rivista, intimamente legata alla realtà e allo spirito del Regime Fascista, sentiamo il dovere di segnalare un volume di storia attuale edito dalla Federazione politica di Bari.

È una pubblicazione magnifica, abbondante d'illustrazioni, nutrita di fatti: una raccolta di concreta e precisa documentazione delle conquiste raggiunte nel corso dell'anno XII dai Fascisti di Terra di Bari.

A cominciare dal discorso della giustizia sociale tenuto dal Duce alle Camicie nere di Bari, e da uno sguardo panoramico di S. E. Di Crollanza sulle opere pubbliche eseguite in Puglia, vediamo passate in rassegna serrata le opere che hanno fatto di Bari una gran bella città moderna, le tappe e le realizzazioni della quinta Fiera del Levante, le Bonifiche, lo sviluppo della Milizia Volontaria, l'attività multiforme del Gruppo Universitario, l'organizzazione dei Fasci Giovanili, della vita sportiva, dell'Opera Nazionale Balilla, delle Forze femminili e delle svariate associazioni dipendenti dal Partito: dalla scuola al Pubblico impiego, dai ferrovieri e postelegrafonici all'Istituto di Cultura, dal Dopolavoro all'Unione degli Ufficiali in congedo, dall'Unione degli agricoltori a quelle degli industriali e commercianti, professionisti e artisti.

È il segno più sicuro della perennità storica del Regime mussoliniano questo succedersi ininterrotto, incessante di opere che investe da tutti i lati la vita italiana, e vorremmo dire non la vita italiana soltanto.

Segnaliamo il volume che documenta, in maniera eloquente di dati e di cifre, la operosità del granitico Fascismo di Terra di Bari.

[M. G.]